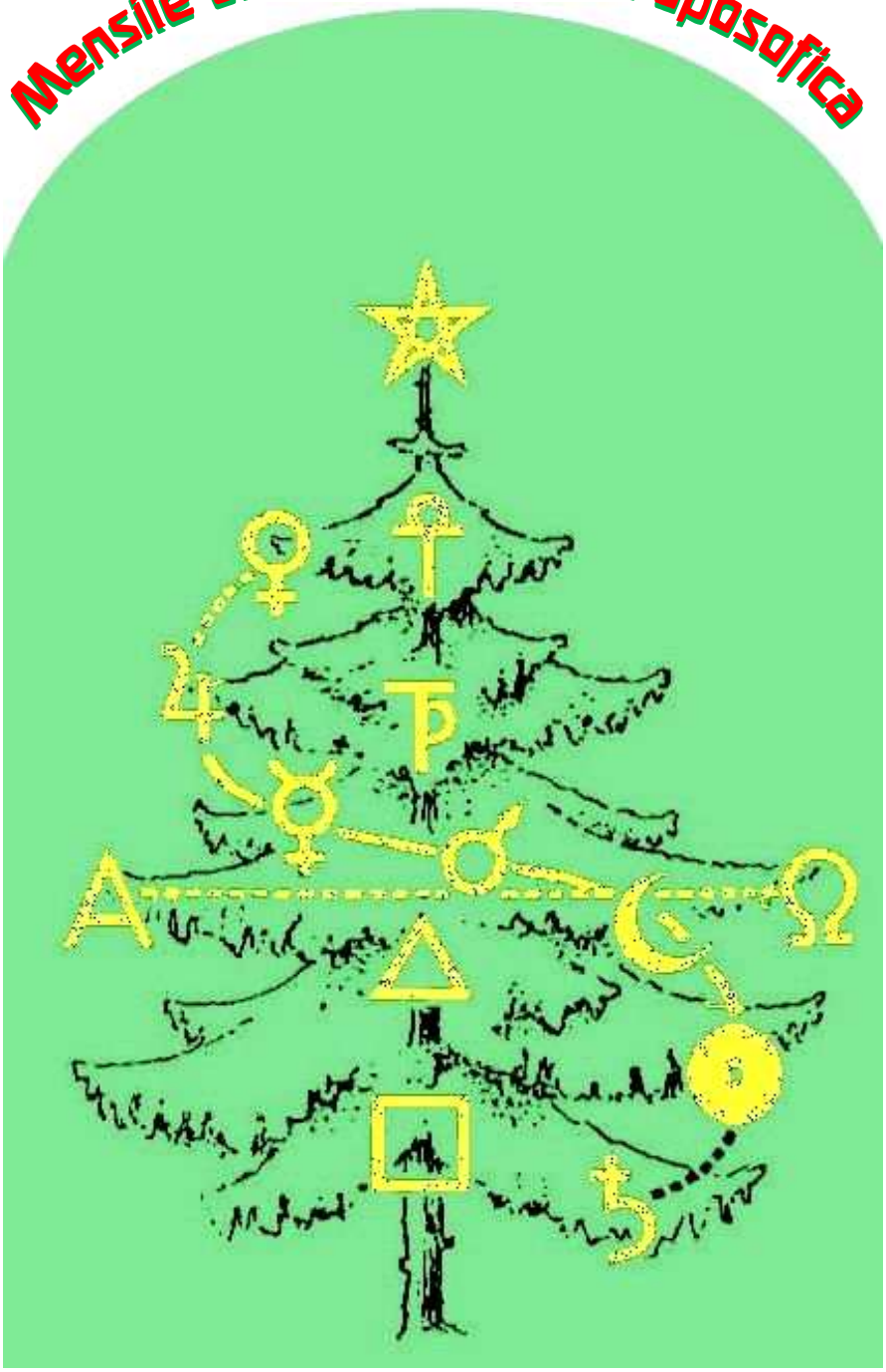
Anno XVIII n. 12
Dicembre 2013

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Buon Natale 2013

Buon Anno 2014

Variazioni

«Le malattie appartengono alla corrente della necessità mediante cui operano gli istinti: esprimono il passato dell'uomo. L'uomo è malato in quella parte di sé in cui non è libero, o s'illude di essere libero. Egli comincia a guarire in quella parte di sé che non si identifica con il passato, non subisce il passato, non è condizionato dal karma, anzi deve separarsene, se vuole esprimere la propria essenza».

Massimo Scaligero *Guarire con il pensiero*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 58

Il karma del passato si colora del Fato degli Antichi. Chi rimane intrappolato nella visione fatalistica delle malattie non respira la Luce della Provvidenza, la forza guaritrice cosmica proveniente dalla corrente del futuro, veicolante il pensiero vivente, contraltare del pensiero pensato, del pensiero logico-dialettico, intriso di passato. Il ruolo del malato diventa attivo, ritorna alla fonte di vita del pensiero originario, ne riassume in sé la forza guaritrice, restituendo alla malattia il suo senso profondo.

Nel fondo del burrone dell'esperienza di sofferenza riesce a distaccarsene e ritrova la Luce dell'anelito alla libertà vera.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 58 2
Socialità
O. Tufelli Hic manebimus optime 3
Poesia
F. Di Lieto Quella notte 7
DietEtica
T. Diluvi Tempi duri 8
AcCORdo
M. Scaligero La Luce rinascente 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 10
Considerazioni
A. Lombroni Al Natale ritrovato 12
Ascesi
F. Giovi La relatività della meditazione 17
Spiritualità
R. Steiner I figli di Lucifero 20
Il Maestro e l'Opera
I. Stadera Il potere solare della meditazione 24
Testimonianze
M.G. Moscardelli Danza Il mio ricordo di M. Scaligero 26
Pubblicazioni
M. Iannarelli Chi è veramente Rudolf Steiner? 31
Inviato speciale
A. di Furia Oh quanti bei peccati Madama Dorè 33
Uomo dei boschi
R. Lovisoni Il libro 37
Miti e saghe
R. Steiner Segni e simboli occulti 40
Spunti satirici
M. Lombroni Con un frigo sulle spalle 45
Esoterismo
M. Iannarelli Nessi spirituali dei testamento di R. Steiner . . . 48
FiloSophia
Y. Uchiyama Lo strumento apologetico 51
Antroposofia
R. Steiner Nascita della luce terrestre dalla notte di Natale . . . 54
Costume
Il cronista La solitudine del batterio 0,1% 57
Redazione
La posta dei lettori 58
Siti e miti
L.I. Elliot L'isola che non c'è 60

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. 06 8559305
Mese di **Dicembre 2013**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Albero di Natale steineriano**

Ai giovani in difficoltà, perché disoccupati o sottoccupati, i mèntori della politica sociale suggeriscono, con sempre maggiore insistenza, da sotto la mimesi della bautta paternalistica, di armare le vele e migrare all'estero, da qualche parte, indicando con un gesto vago luoghi di là dai monti e tra i prosperi, che siano tedeschi, inglesi, olandesi, svedesi. Miraggi di un welfare state che non c'è piú, né qui né lí. Lo stanno a indicare i sordidi epiloghi di lotte tra disperati, come di recente il tragico episodio del giovane Gioele Leotta in Inghilterra, massacrato da migranti lituani, di lui coetanei ma concorrenti per un posto di sguattero in una pizzeria italiana. La coperta corta della ricchezza, tira di qua, tira di là, tira su e tira giú, è stata divorata dalle tarme della finanza tossica apatride, per cui tutti i popoli, dal Manzanarre al Reno, chi piú, chi meno, navigano verso lo scoglio della Lorelei, verso il vortice del Maelstrom, passando la rupe funesta tra Scilla e Cariddi, diretti con molta probabilità in Africa. Barconi in riflusso migratorio. Chissà, laggiú, potrebbero incappare in una di quelle strutture onnifacenti delle ONG europee, specie italiane, che sono le piú numerose ed attive. Per cui vitto e alloggio, assistenza sanitaria, e forse anche *argent de poche*, non verranno negati. Del riscaldamento, ovvio, non vi è necessità. Magari, partecipando alle vistose liturgie schweitzeriane paramediche, come la pubblica vaccinazione ai pargoli del Ghana praticata dal fondatore di Microsoft, il grande, immenso, Bill Gates, magari anche a loro offriranno una rentrée in Italia, con prebende e assimilazione alla nomenklatura parlamentare, accademica, finanziaria, e, chissà, un'udienza papale. Un serio cursus honorum deve battere ormai le piste del continente nero.

Qualcuno suggerí l'espatrio anche ai senatori romani che in quel lontano 390 a.C., pressati dalle orde dei Galli Senoni di Brenno, stavano riuniti nella Curia per decidere sul da farsi, se cioè resistere ad oltranza, per l'onore di Roma, o se invece riparare a Vejo, la sontuosa città etrusca di là dal Tevere, conquistata da Camillo sei anni prima e aggregata ai domíni dell'Urbe. I venerabili *Patres* erano lacerati dal dubbio, mentre i Galli avevano già forzato le estreme difese delle mura e sciamavano per le vie, devastando, razziando, diretti al Campidoglio. Un plotone di guardie scelte si stava riunendo fuori della Curia per organizzare l'ultimo baluardo, se non altro per consentire ai senatori di darsi una morte onorevole quale extrema ratio. Gravava sulla grande sala della Curia un silenzio irreale. I cuori e le menti dei *Patres* erano afferrati dalla consapevolezza del pericolo imminente e dall'urgenza di una decisione finale. Al contrario, i militi all'esterno dell'edificio eseguivano con calma gli ordini del comandante che li divideva nei ranghi, in disposizione strategica, pronti alla battaglia. Quando le fila ebbero raggiunto le giuste collocazioni, il comandante concluse le istruzioni con un sonoro e deciso: «*Hic manebimus optime*!». E fu cosí che quel secco comando militare valse da obbligo morale per i senatori titubanti a restare sui loro scranni perché Roma non venisse abbandonata in un momento cruciale della sua storia. Né cedettero agli scherni della soldataglia, che si divertí a tirare le barbe dei coscritti, a dileggiarli, a pretendere tanto oro per quanto valesse la vita loro e quella della città. Non cedettero al «*Vae victis*!» di Brenno, che aveva gettato la sua spada sul piatto della bilancia, lamentandosi che l'oro raccolto non coprisse l'ammontare del riscatto preteso. Ma poi irruppe Camillo, che gettò la sua spada sull'altro piatto della bilancia, esclamando la celeberrima frase di sfida: «Non auro, sed ferro, recuperanda est patria!», ovvero che con il ferro e non con l'oro si salva la patria.

Sono trascorsi duemila e cinquecento anni da quel giorno, e non sono bastati a far capire, a chi non ne ha l'ideale, che la patria è un'acquisizione di lunga durata, faticosa sebbene esaltante, esosa per sacrifici anche vitali. E soprattutto rappresenta il luogo in cui è il nostro cuore, e non il nostro avere materiale.

Dovette costare infatti molto dolore alla plebe di Roma la decisione di lasciare la città e ritirarsi sull'Aventino, quel 5 dicembre dell'anno 494 a.C. Erano trascorsi appena 14 anni dalla cacciata dell'ultimo re, Tarquinio il Superbo, il quale, per vendetta, prima di andarsene, aveva dato ordine di svuotare i granai e rovesciarne il contenuto nel Tevere. Il grano, facendo diga alla corrente, aveva formato un cumulo di fango e detriti da cui era nata l'Isola Tiberina. E non solo quel dispetto aveva fatto ai Romani, l'etrusco. Una volta fuori, aveva brigato per aizzare le città latine ad attaccare Roma, e nella stessa città a

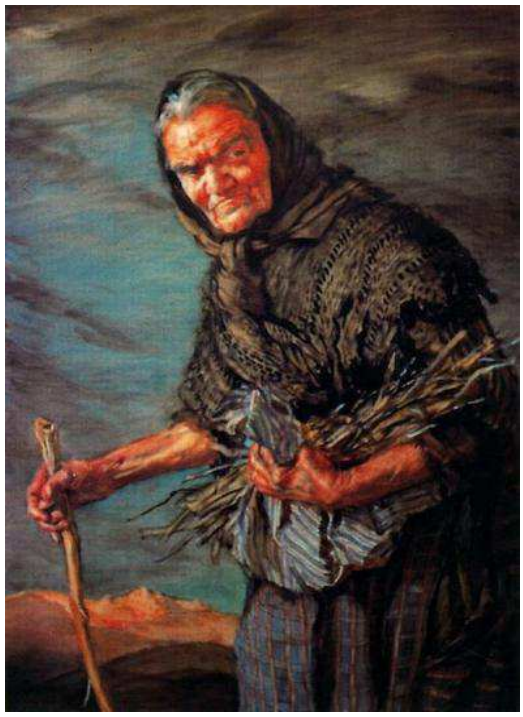
ordire congiure per ripristinare la monarchia. Insomma, aveva evocato e materializzato i due spettri piú nefasti per la vita di una società: la guerra e la carestia.

All'*armilustrium* di ottobre, riposte le armi nel deposito sull'Aventino, i soldati erano rientrati nelle loro case, trovandovi l'inedia e la disperazione, e un cumulo di debiti, fatti dalle mogli per poter sfamare la famiglia. Mai come in quel periodo usurai e strozzini facevano il bello e il cattivo tempo, esercitando per legge un dominio totale sul debitore insolvente, che potevano ridurre in schiavitú coatta o persino uccidere. Proprio per impedire che i creditori potessero esercitare il diritto di possesso fisico dei debitori, ossia dei componenti la plebe, avvenne la prima secessione storica di una classe di individui dal contesto sociale, benché ne facesse parte a pieno titolo. Un diritto naturale oltre che sociale, di cui però veniva privata per il fatto di non possedere soldi e potere politico. La plebe infatti, oltre alla remissione dei debiti, chiedeva l'elezione di tribuni che la rappresentassero. Fu un inverno molto freddo, quello che prese avvio con anticipo, alle calende di dicembre. E insieme alla fame, si doveva combattere il freddo, occorreva scaldare le case, oltre a cucinare, se possibile. La legna era l'unico combustibile, e costava un occhio della testa, perché la guerra aveva impedito agli uomini di raccoglierla fuori nei boschi, e molti territori erano caduti nelle mani dei nemici latini. Insomma, legna e cibo erano vitali per la sopravvivenza. E chi non poteva procurarseli, li trafugava. Tempi spietati, disumani, degradanti fino a rendere l'uomo ladro.

Sono trascorsi duemila e cinquecento anni da quei tempi, e tutto si ripete. Lo confermano le cronache odierne: il treno si ferma in aperta campagna, senza un motivo apparente. Ma poi, a un rapido sopralluogo, si scopre l'occulta ragione dello stop fuori orario: ignoti hanno rubato un tratto dei cavi di rame che portano elettricità alla linea ferroviaria. Altro scenario: in quartiere suburbano di Roma, bambine, libere da impegni scolastici, giocano per strada all'antico passatempo della campana. Tracciano sulla carreggiata col gesso il modulo a caselle, ciascuna con un punteggio diverso nel rispetto dello schema del gioco e nella sequenza dei quadrati. Il disegno serve a tutti i bambini del circondario che volessero approfittarne. Solidarietà tra membri dello stesso clan universale: la bella infanzia senza interessi di parte o di ideologia. Ma non tutti ne sono consapevoli, e soprattutto non a tutti interessa il sano e gratuito divertimento dei piccoli, in fuga da litigi domestici e cupa TV. Il gruppo di bimbi, che piú tardi sceglie il diversivo gratificante della campana, deve rinunciarci, perché, sempre gli stessi ignoti che hanno trafugato il rame ferroviario, ora hanno rubato un ← tombino di ferro corrispondente a un quadrato importante del modulo segnato a gesso sull'asfalto. Nulla da fare: non si gioca piú. Occorre un nuovo diagramma. Qualche ignoto, in mancanza di un sollecito intervento del Comune, recingerà il buco. Di questi samaritani di periferia non si conoscerà mai l'identità: sono i famosi uomini e donne di buona volontà, grazie ai quali il convoglio malsicuro della nostra civiltà arranca come può. Degli ignoti prelevatori di cavi di rame e di tombini di ferro si conosce invece l'identità, ma occorre tacerla, perché la nostra società garantista ha stilato una lista di categorie intoccabili che è saggio astenersi dall'identificare, se non si vuole finire stigmatizzati come disumani e razzisti… E poi, la campana, ma andiamo! Che venga dato a ogni pargolo, appena svezzato, il suo videogioco! Chi sottrae i tombini protegge l'industria informatica, e chi rapina i cavi di rame quella automobilistica.

I ladri di cavi di rame ferroviari e di tombini fognari quasi mai lo fanno per necessità di sopravvivenza, ossia per sbarcare il lunario e sfamarsi. Per lo piú si tratta di appartenenti a veri e propri racket, in grado non solo di mettere a segno i colpi, per i quali è richiesta una struttura organizzativa efficiente e rodata, ma anche e soprattutto di essere in contatto con ricettatori agganciati ai grandi circuiti locali e internazionali per il piazzamento sul mercato del relativo bottino e ricavarci il quantum che ripaghi del rischio, della fatica e della capacità operativa mostrata. Si tratta di gruppi di individui organizzati in clan, con un severo codice di comportamento, gente che, ad esempio, mai si abbasserebbe a rubare legna da ardere in stufe, caminetti e forni, un materiale, cioè, per il solo utilizzo personale e familiare, non lucrativo, dunque. Cosa che purtroppo sono costretti a fare i cittadini buoni ma poveri, quelli, cioè, che pur segnalando con recinzioni improvvisate ma efficaci il tombino mancante, non dispongono di tanto denaro quanto oggi ne occorre per rifornirsi di legna e scaldarsi, nei luoghi, sono ancora tanti, dove il camino, la fornacella, il forno, la stufa rappresentano tuttora i soli metodi per cucinare e riscaldarsi. Si apprende perciò dalla stampa che è tornata l'antica figura del raccoglitore di legna abusivo, che, spinto dal bisogno, se ne va in giro per boschi, macchie e foreste, tagliando i rami degli alberi per farne legname da ardere. Di preferenza, si

apprende dalle cronache, sceglie le specie quercine, essendo le piú adatte a fornire i ciocchi robusti e consistenti, quelli, per intenderci, che garantiscono un riscaldamento migliore e piú durevole. Ma il taglialegna abusivo, che anima una nuova realtà criminale, pare non disdegni di rifornirsi con tocchi asportati da specie lignee di ripiego quali cerri, carpini, roverelle, farnie e, se occorre, anche con olivi, castagni e pioppi. Insomma, tutto quello che si può razziare battendo il territorio selvaggio e quello dei coltivi. Si parla di danni milionari al patrimonio forestale, ci sono stati persino arresti e pene pecuniarie comminate ai responsabili degli illeciti. Ma a ben vedere, è come se ai sanculotti che assaltarono la Bastiglia, il 14 luglio del 1793, avessero poi richiesto il risarcimento dei danni procurati a un edificio pubblico. Siamo, è bene accettarlo, a una rivoluzione strisciante, e la gente si trova nelle stesse condizioni di precarietà dei parigini in particolare e dei francesi in generale, che non avendo di chi sfamarsi e vestirsi, si accanirono contro l'autorità degenerata e contro i suoi beni, essendosi verificata quella scissione animica, deleteria al massimo grado, tra lo Stato e il popolo, per cui si era venuta a creare una condizione di non appartenenza in entrambe le due entità sociali: tra il potere, cioè, e chi lo rispetta. Rispetto, persino amore, se il potere è giusto e paterno, ma che può diventare odio che rinnega e distrugge se quel potere diventa patrigno, non governa ma opprime, non nutre ma affama, rende un incubo la vita nel presente, e angoscia l'attesa del domani.

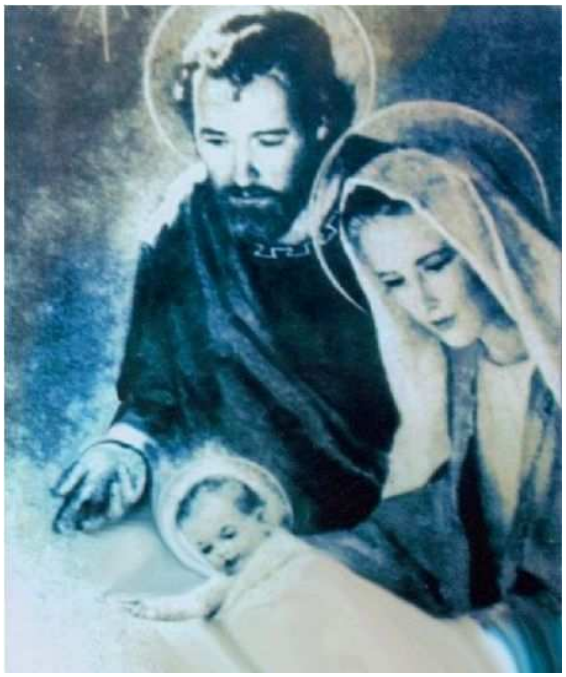

George Apperley «Vecchia con fascine»

Capita che un singolo individuo, un'associazione di piú individui, un gruppo sociale, un clan, una istituzione pubblica o privata che sia, una città, un territorio costituito in comunità autonoma, un Paese, una nazione, un popolo, una federazione di regioni o Stati, acquistino attributi di immunità rispetto a istituzioni ed entità consimili, e in definitiva a danno di queste. Ciò può avvenire attivando meccanismi, spesso occulti, surrettizi, di addomesticamento e coartazione delle autorità e delle leggi che dovrebbero vigilare, correggere gli abusi, gli eccessi, le degenerazioni, attivare cioè le misure deterrenti in grado di riportare la condotta individuale, o l'ordine sociale, alla sua regolarità. Regolarità che si intona di norma ai parametri e paradigmi universali, naturali e sociali. Non riuscendovi, si creano situazioni oppressive che poggiano su una sorta di impunità generalizzata, difficilmente sanabile da chi ne riceve i colpi, soggetto com'è all'arbitrio e all'abuso.

Ecco allora che questa sorda inanità di chi subisce finisce col creare umori latenti di rancori non smaltiti, rinfocolati anzi dal grado via via montante delle prevaricazioni, dalla certezza che chi prevarica non pagherà il fio, ma che anzi l'immunità e l'impunità non faranno che accrescere il pedigree della sua onnipotenza: favoritismi, paternalismi, numeri chiusi, galere aperte ad personam. Accanto alle frustrazioni che non trovano giustizia, si formano istanze messianiche, attese del salvatore, del mahdi, o degli uomini e donne del destino: figure salvifiche e riparatrici. Sono le attese demiurgiche non solo ferventi nelle anime nobili e coltivate, ma che percorrono le anime dei semplici, fermentano nelle menti di donne e uomini alle prese con la quotidianità banale e senza luce, spesso truce, senza sortite nel dominio del sublime. Nel bailamme del caos, alte e vibranti si levano allora le voci di profeti e poeti, colme di eterica sonorità. Indagando ispirati il mistero, preconizzarono al tempo dei Romani l'avvento del Fanciullo divino. Nella Quarta Ecloga delle Bucoliche, cosí Virgilio profetizza la venuta di un mirabile, salvifico Puer: «È giunto il tempo della profezia / cumana, nasce l'ordine dei secoli, / già ritorna la Vergine, ritorna / il regno di Saturno, l'alto cielo / nuova progenie manda sulla Terra / …che la genía del ferro annullerà / e alla stirpe dell'oro darà inizio. / …Un fanciullo che avrà vita divina, / io canto».

Ogni Natale, cosí come avveniva nei recinti degli antichi santuari dei culti solari, il Cristo discende. Viene per ricordare ogni anno l'altissimo mistero della nascita di Gesú, nel quale s'incarnerà il Logos, il Verbo, la Paola che era all'inizio e che sarà alla fine dei tempi, come ci dice Giovanni nell'incipit del suo Vangelo. La Luce sonora venuta a dissolvere il caos e la morte.

Édouard Schuré, in *Evoluzione divina*, scrive: «L'avvento del Cristo è il punto centrale, il focolare incandescente della storia. …Esso appare ai materialisti incalliti come una funesta deviazione e ai semplici credenti come il colpo di scena che cancella il passato per ricostruire daccapo il mondo. …I primi sono



vittime di cecità spirituale e gli altri di ristrettezza di orizzonti. …La manifestazione del Cristo, grazie al Maestro Gesú è un fatto di portata incalcolabile. …Essa è stata preparata da tutta l'evoluzione precedente: una trama invisibile la ricongiunge a tutto il passato del nostro pianeta. Questo raggio viene dal cuore di Dio per discendere fino al cuore dell'uomo a ricordare alla Terra, figlia del Sole, e all'uomo, figlio degli Dèi, la loro origine celeste».

Soprattutto, il Cristo è disceso tra noi per confermarci che tutte le leggi, le filosofie, le dottrine, tutti i decaloghi, i comandamenti di ciò che è lecito fare e di ciò da cui occorre astenersi, tutte queste norme finiscono col sintetizzarsi nell'unica che vale la pena adempiere: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

È la cosiddetta legge dell'amore, stampata su ogni labaro e vessillo dell'umana intraprendenza, inclusa in ogni testo didascalico, insegnata nelle docenze didattiche e scolastiche, catechizzata, predicata, volgarizzata nelle strenne festive e nelle mielate dediche accluse ai doni di San Valentino. Mai legge fu piú fraintesa e disattesa, e cosí, dopo secoli, l'umanità si ritrova a fare i conti con la crisi della materia sulla quale aveva fondato ogni sua speranza di autorealizzazione, privilegiandola rispetto alla conquista dello Spirito e alla realizzazione dell'autocoscienza. La miseria opprime il vivere dell'uomo, costringendo l'individuo, portatore dello Spirito, a sottostare al ricatto della materialità. Ciò avviene attraverso nuove forme di abdicazione della natura di molti alla dimensione spirituale.

Rudolf Steiner, nelle sue conferenze raccolte nel volume *Come si opera per la Tripartizione dell'organismo sociale* (O.O. N° 338), cosí interpreta il fenomeno, attribuendo la caduta della società nel materialismo storico alla mancanza di fede nell'uomo da parte dell'uomo stesso e nella consapevolezza della capacità di affrancamento dalla materia, sia del singolo che della civiltà attraverso una nuova considerazione dei valori universali della storia. La soluzione, dice Steiner, è contrapporre alla devozione feticistica alla materia la fiducia nell'uomo, artefice del proprio destino di autorealizzazione nel segno di una conquistata spiritualità: «In fin dei conti è importante che si ritrovi la fiducia nell'uomo, la convinzione che nella sua interiorità si manifestano le forze che indirizzano la vita».

Menenio Agrippa, per convincere la plebe a non lasciare per sempre Roma quel fatidico giorno di dicembre del 494 a.C., affrontando la "*secessio plebis*" recitò il celebre apologo. Paragonò il corpo umano al corpo sociale, in cui le membra, rifiutandosi di nutrire lo stomaco, accaparratore di cibo, rischiavano di far morire l'intero organismo, loro stesse comprese. Allegoria suggestiva ma non del tutto efficace e condivisibile, specie se è parte in causa. La plebe infatti insistette nelle sue richieste e qualcosa ottenne, se non altro creando le premesse per l'elaborazione delle Dodici Tavole, una specie di costituzione dei diritti di cittadinanza super partes, approvata nel 451 a.C. L'apologo di Agrippa mancava di rilevare la necessità dell'alternanza dei ruoli nella società romana di allora e nelle società umane di sempre. Condizione egualitaria essenziale, mancando la quale si creano i presupposti per le secessioni fisiche e animiche, queste le peggiori.

L'Aventino è dietro l'angolo. Cosí non servono le soluzioni politiche, e quelle economiche ancora meno. Steiner, nell'opera citata, ce lo conferma: «Non è però una questione che si possa risolvere in termini puramente economici; la si può risolvere aggiungendo qualcosa alla vita economica, qualcosa che porti gli uomini, qualunque sia il modo in cui prelevano il loro sostentamento dalla comunità, a restituire qualcosa attraverso il proprio essere, quando però vi sia una libera vita spirituale che stimoli gli uomini a non essere solo redditieri, ma a fare uso in qualche modo della loro energia spirituale, cosí come la posseggono, oppure anche della loro energia fisica, sempre come la posseggono. Proprio quando si penetrano bene le cose con lo sguardo, come esse sono nella vita reale, ci si convince della necessità della Tripartizione dell'organismo sociale. …Dobbiamo dunque darci da fare per diffondere sempre piú questi pensieri; non dobbiamo mancare di segnalare la miopia della vita pratica del giorno d'oggi. …Solo facendo sí che la gente veda riflesse come in uno specchio le assurdità oggi esistenti, potremo farci strada e riuscire».

Solo cosí, dopo aver contribuito a rigenerare la società, potremo esclamare, convinti: «*Hic manebimus optime*!». Iniziamo subito, ognuno individualmente, a lavorare per tale rigenerazione, e auguriamoci che l'anno 2014 ci porti doni di Libertà, Eguaglianza e Fraternità.

Ovidio Tufelli

Quella notte

Poesia

Notte santa, percorsa da prodigi:
matura l'uva, carica sui tralci
della vite, le fonti danno crisma
d'olio aromato che lenisce e cura,
negli stazzi bisbigliano segreti
le greggi all'erta, con parole umane.
Il tempo è questo che armonizza il ritmo
d'ogni pensiero, avvento immensurabile,
cadenza che sublima ogni natura.
Ora non brucia piú, s'è fatto perla
il dolore del mondo, cristallizza
nei racemi del vischio, nel vermiglio
frutto dell'agrifoglio, umore d'angeli
volati sui giacigli dei pastori,
incenso catturato dai rameggi
dei pini e degli abeti, mute cuspidi
nel buio tempestato di meteore.
Il vento cade e tace. Nel sussurro
ultimo della voce eterea svela
il nome di Chi viene a risvegliare
la vita dall'ottusa, fredda inerzia
della materia, canto e fuoco insieme
forze congiunte in un'arcana ipòstasi
per temprare dell'uomo in luce l'anima,
essenza che al miracolo s'incanta.
Notte percorsa da speranze, santa.

Fulvio Di Lieto

Tempi duri...

…per i troppo buoni, recitava anni fa una nota pubblicità di biscotti. Ma lo slogan, nei giorni che verranno, in preparazione delle festività natalizie e di Capodanno, può senz'altro riguardare le specie animali che saranno sacrificate per arricchire di scialo consumistico le tavolate familiari e i banchetti collettivi. Parliamo di vittime che nell'arco di due settimane, o giú di lí, verranno offerte in olocausto e uccise: aragoste, mazzancolle, dentici, orate, capitoni, anguille, storioni, ostriche, trote, lucci, coregoni, insomma tutte le creature di pinna, di scaglia, di valva e di chela. E poi tacchini, capponi, polli, fagiani, pernici, conigli, maiali, buoi, insomma la carne: che sia rossa, bianca, rosa, bollita, grigliata, in umido, saltata, rosticciata, involtata, schiacciata, pepata, salata, imburrata, cruda, al sangue.

Ecco, il sangue. Tutto ruota intorno alla linfa prodigiosa, a questo "succo peculiare", come lo definisce Steiner, che cosí rintuzzava gli obiettori del vegetarianesimo e i loro speciosi argomenti quando insinuavano ad esempio che le verdure, i frutti e gli ortaggi avvertono dolore, se consumati: «Alcuni scienziati moderni affermano che anche alle piante sia da attribuire direttamente la sensazione. È però solo un giuoco con le parole. Per certe piante avviene senz'altro che reagiscano a delle sollecitazioni, se qualcosa viene loro vicino, se qualcosa agisce su di loro, ma questo non è ancora sensazione. Perché lo sia, occorre che nell'interiorità dell'essere sorga una immagine, quale riflesso della sollecitazione. Se anche in certe piante avviene una reazione a seguito di un'azione esterna, questo non è ancora una prova che la pianta abbia portato interiormente la reazione a diventare sensazione, che essa interiormente senta. Quel che si sente interiormente ha la sua sede nel corpo astrale».

Naturalmente, i denigratori del vegetarianesimo non si fanno convincere da queste sagge e illuminate considerazioni, ben altro ci vorrebbe per smontare le loro propensioni alla carneficina, poiché in definitiva di questo si tratta: fare alimento carneo di un qualcosa di vivente. I consumatori di carne hanno le loro esaltazioni, alle quali fanno fatica a rinunciare, che si rapportano, con astute circonvoluzioni semantiche – tipo carpaccio alla Belle Hélène, oppure sfilaccetti di manzo su letto di quinoa, o marubini saltati alla trifola – all'espletazione dell'antico e inestirpabile istinto animale di predazione.

Non casualmente, si fanno appelli e campagne mediatiche per salvare dall'estinzione il lupo, la tigre o il pescecane, ovvero i prototipi eccellenti della predazione animale, i cosiddetti predatori alfa, ma non si fa lo stesso per lo stambecco dei Pirenei, il parrocchetto della Carolina, il gallo cedrone, cioè specie miti, strettamente erbivore. E questo perché i tre campioni della predazione animale, estinguendosi, ci priverebbero di rispecchiamento comportamentale e di un implicito avallo, se non morale, naturale, nel senso che il forte mangia il debole. Ma, a ben vedere dai risultati, non gli sopravvive, essendo provato che è piú longevo l'erbivoro, vedasi elefante e tartaruga.

Nel caso del consumo di carne e pesce non sono bastati a smontare tale istinto neppure le epidemie della mucca pazza, della lingua blu nelle pecore, del vibrione nei molluschi, del mercurio nei tonni, e l'acclarata relazione tra carne e cancro. L'animale-uomo, o forse piú esattamente l'uomo-animale, non si è fatto scrupolo di continuare imperterrito nella sfida di divorare chianine al batterio e marlin all'argento vivo, con assoluto sprezzo del rischio. Coraggio che, per contro, non ha dimostrato col tabacco, vietandone il consumo urbi et orbi. È che l'aspirare nicotina non dà le stesse sensazioni che si hanno nel delibare un prosciutto o una lombata con l'osso. Per incenerire una bionda o un havana non si è fatto altro che tagliare una pianta. Non c'è stata la liturgia della predazione, non è corso del sangue, la vittima non si è ribellata, divincolata, contorta, stridendo, gridando, belando, reazioni queste che aggiungono gusto alla predazione, anzi ne esaltano l'ebbrezza bestiale. Si ridesta il Mr. Hyde che sopisce nell'uomo.

Ecco perché il Natale che si avvicina e le feste che lo seguiranno allestiranno lussuriosi, sontuosi altari su cui verranno immolate le vittime di sempre dagli stessi uomini che millenni fa, armati di clava e fiocina, rincorrevano le loro prede per mari e per monti, tenendo vivo l'istinto predatorio sul quale, è triste ammetterlo, abbiamo fondato la nostra cupa civiltà, che non sa esistere senza uccidere. Tempi duri, quindi, ma non solo per gli animali che verranno sacrificati, poiché, lo dice l'antica saggezza, sangue chiama sangue, e fintanto che ne faremo scorrere dagli innocenti a noi affidati da Dio, scorrerà quello umano, attraverso le guerre e le stragi che puniranno la nostra deliberata, ottusa crudeltà. Gli animali attendono invece da noi la pietà, per poter evolvere, umanizzarsi. Se li aiuteremo in questo, avremo assolto il mandato divino, e diverremo allora angeli.

Teofilo Diluvi

La Luce rinascente

In questo periodo, ricominciare tutto dall'inizio, in stato di calma assoluta, dallo zero, lasciando operare il pensiero piú limpido ed eroico: quieto e fulmineo. Un dardo, una vampa di donazione al Divino per prepararci alle ore sacre della Natività. Si prepara un coro di esseri, uniti dalla stessa idea-forza: che l'Amore Sacro vinca il buio del mondo.

Per riprendere il cammino con fiducia, superando tutto, anche ciò che sembra insuperabile. Gli Angeli fluiscono intorno, sfiorando l'etere alto dell'anima.

Occorre accendere l'idea pura, che rivela ogni volta il segreto del Figlio, che restituisce all'anima dolorante la visione serena del reale, oltre la sofferenza e il buio della non-conoscenza. Per un'aurora che illumini il luogo della contemplazione, sinfonia, canto, certezza, fede trasfigurante, impeto della riascesa!

Ogni volta che un ostacolo è vinto, un sacrificio compiuto, un impeto riacceso verso il Sovrasensibile, dal profondo dell'anima si riaccende la vampa d'Amore per il Logos donatore e creatore. Onde il male sia trasfigurato e ritorni gioia pura, l'ekagrata sia ripreso e doni la comunione ristoratrice, la fermezza, l'intesa, l'accordo, la sintonia angelica.

Ore fatidiche e perciò patite in profondità dall'anima, nell'intima gioia che è indipendente dal tempo: ore di sacra preparazione al rito del Natale: al limite del mondo sensibile, oltre ogni valore umano, dove la sintonia delle anime vince il baratro della necessità materiale e scioglie l'umano dal debito originario, verso una creazione assolutamente novella, preparatrice continua di ulteriori impegni verso il Divino, perché le volontà sempre di nuovo siano chiamate a redimere ciò che nello spazio e nel tempo si è alterato.

Torna l'inverno, ma può la primavera essere lontana? Cosí come il Sole rinasce sull'orizzonte, rinasce il Sole nella nostra anima. Ciascuno coopera alla nascita, nell'anima umana, dell'Io Superiore dell'umanità. Ogni moto oscuro nasconde la luce nascente, e ogni moto di Luce è Vita nascente dell'anima. Diveniamo custodi della Luce, in queste ore, presso l'atrio cosmico del Tempio terrestre.

Partecipando al rito della Luce rinascente, la sacra Natività si imprime nell'anima come germe di una forza prodigiosa, benefica, sanatrice, lampo di un nuovo mirabile mondo di esseri fatti di sola potenza d'Amore: esseri tessuti di eroicità pura, di slancio di donazione di sé, invitti!

Partecipando al rito della Luce rinascente, la sacra Natività si imprime nell'anima come germe di una forza prodigiosa, benefica, sanatrice, lampo di un nuovo mirabile mondo di esseri fatti di sola potenza d'Amore: esseri tessuti di eroicità pura, di slancio di donazione di sé, invitti!

Nelle Notti Sante è sollevato il peso dell'anima, addolcita la tensione di ogni soffrire: discende la beatitudine dei Serafini, l'alta sintonia delle musiche e dei cori delle Gerarchie.

Massimo Scaligero

Da una lettera del dicembre 1977 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Carl H. Bloch «Annuncio ai pastori»

Pastori di tutte le genti
non dormite nei campi incantati,
oggi è sceso dai villaggi del cielo
il frutto del giardino perduto,
la grazia che porta la quiete,
il diamante che accoglie la luce.
Oggi è nato nella grotta dei padri
il bambino vestito di sole,
la purezza che trasforma la terra
la saggezza che riempie ogni cuore.
Pastori di tutte le genti
non dormite nei campi incantati
oggi è nato in ogni pensiero
la salvezza di tutto il creato.

Raffaele Sganga

Morbido e freddo
il soffio
lambisce i sempreverdi
e i rami spogli.
Freme l'alloro,
il nespolo e l'abete,
della magnolia
vibrano le foglie.
Dalla corona d'Avvento
l'odore pungente
degli aghi di pino
è forza di vita
che risana.

Alda Gallerano

Sortilegio

Sortilegio delle Forze di ostacolo,
esplosione dirompente del vitale:
è aperto il varco
alle vivide e illusorie
esperienze dell'astrale.
Come un mare in tempesta,
l'attacco virale
di sogni, emozioni, parvenze
cerca di travolgere
la Presenza cosciente
e spinge all'azione irreale,
con lo scopo evidente
di impedire l'operare
conforme al piano su di noi
dello Spirito vivente.

Cristina Cecchi

La forza della vita

La danza dello Spirito
è soave movimento,
desta l'uomo dai lunghi sonni,
scava nella mente
fino al culmine della luce.
Luce portatrice di saggezza,
di fuoco che irrompe
ma non brucia,
d'aria che aumenta il respiro
della terra su cui camminiamo
che ci nutre di vita
e dell'acqua che ci purifica
e ci disseta.
Dalle forze vitali
percepiamo Dio:
ci custodisce le membra
e ci illumina gli occhi.
La voce dei nostri simili
conserviamola nel cuore
per quando ci chiederà
sostegno e comprensione.
Non sbarriamo le porte
per non udire,
coltiviamo il nostro silenzio
ma con lo sguardo
rivolto al mondo!

Rita Marcia

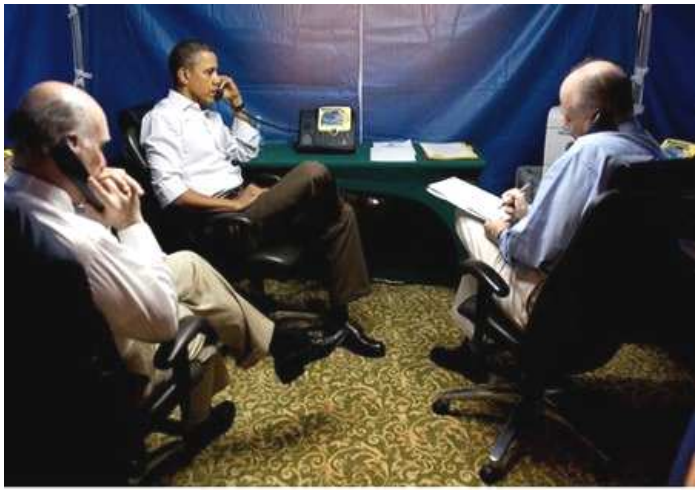
Vi dico: «Voi tutti siete Dei»
(Giovanni 10,34 – Salmo 82)

Muore in noi
quanto è diventato antico.
Muore in noi
quanto non porta frutto.
Ma morire può solo il Mortale.
Nel buio della propria notte
l`Uomo accende la sua Luce.
Sul terreno della Tenebra,
sa: questa è la mia azione,
non degli Dei.
E quando l'Io
guarda la Morte
con forza luminosa
pensa da vivente:
Io muoio.
L'Uomo conquista l'Eterno,
quando porta a morire
l'Imperfetto.
Allora solo
gli appartiene la Vita
veramente.
Allora il Male
diventerà
il prato di fiori di Loto
e la Poesia
la Nuova Terra.
Allora l'Amore
diventerà
il nuovo Sole,
quando gli uomini
diventeranno Dei.
E non penseranno piú,
perché gli Dei non pensano,
ma creano poesie.

Lirica e dipinto di Letizia Mancino

Sotto la tenda

«Chi di cimici ferisce, di cimici patisce». Dopo la scandalo NSA di Snowden, gola profonda delle intercettazioni USA ai danni di enti e governi esteri, si temono ritorsioni. Ecco allora proteggere il presidente Obama da intrusioni elettroniche con una tenda isolante, piazzata nelle camere degli hotel dove alloggia negli Stati Uniti o fuori. Anche il colonnello libico Gheddafi faceva lo stesso, ma era un tiranno… Obama invece difende la democrazia nel piú grande Paese che ci sia!



In questi tempi ostici
di voci intercettate
con microfoni e cimici,
tra le molte trovate
per bloccare gli ascolti
di nemici e spioni,
che nascondono i volti
e cattive intenzioni,
affinché il cellulare
i segreti non svenda,
si provvede a montare
nell'albergo una tenda
adatta alla bisogna.
E qui senza vergogna
ripara il Presidente,
che parla, annota e sente
le piú segrete cose
da tenere gelose.
Tanta riservatezza
è per la sicurezza
d'un uomo che non trema
ma difende il sistema.
Lo fece il beduino
e passò per meschino…

Egidio Salimbeni

Considerazioni

AL NATALE RITROVATO

Siamo in quella fase dell'anno che astronomicamente parlando volge al solstizio d' inverno e come sempre in passato una grande parte dell'umanità si appresta all'avvento del Natale. Voglio chiedermi in che cosa consiste il mio apprestarmi; come lo vedo, come lo sperimento; sempre che sperimenti qualcosa.

Attraverso un lungo declinare di anni ho assistito ad un parallelo decadere del senso del Natale. Lo vedo negli altri perché lo vivo prima di tutto in me. Mi pare che le evidenze non manchino: nelle frenesie consumistiche che puntualmente in dicembre polverizzano le sospirate gratifiche e tredicesime, nei caroselli di luci, castagnole, mortaretti, capponi, capitoni, pandori e regalini infiocchettati, che non si sa piú a chi e a cosa servano, ma che sono stati eletti a simboli di un Natale vibrante di modernità, una specie di "Christmas reloaded", e quindi irrinunciabili.

Che si passi in famiglia o si vada da qualche altra parte, il festeggiamento è d'obbligo; perfino le persone al solito morigerate, per la circostanza, purtroppo proprio per questa, si sentono in dovere di concedersi eccessi d'ogni tipo, scorpacciate, libagioni, danze e tarantelle, con la giustificazione (demenziale e posticcia) di riverire cosí la ricorrenza della nascita del Bambinello.

Non ci vuole molto ad intuire che questa nascita, o meglio quella Nascita, richiederebbe un vissuto interiore indipendente da qualunque coreografia mondana. Anzi! Una serata di digiuno, un pasto frugale ed un raccoglimento meditativo svolto da soli o con pochi fidi amici, sarebbe la cosa migliore. Forse l'unica. Un momento di vera interiorità che accosti menti e cuori all'Evento.

Ma non viene fatto. Non se ne vuol sentir parlare. Il solo proporlo appare scandaloso; suscita stupore e sbigottimento, se non vera e propria ribellione. E i regali? E il cenone? E la serata tra brindisi e canti natalizi? E la nuova playstation per i nipotini? Se nel migliore dei casi non ti mandano a quel paese, con gli occhietti buoni ti chiedono a fil di voce: «Ma perché vuoi privarmi di un momento di felicità in famiglia?»

Ecco, appunto; ora mi proverò a spiegarlo.

Credo che ai piú non sia sfuggita la visione di un pensare tipico della nostra epoca, in posizione di serio imbarazzo di fronte ad un problema che sembrerebbe dapprima squisitamente teorico, quasi accademico, ma che invece risulta assoluto in fatto di priorità e sostanza.

La stasi delle filosofie divenute talmente stanche da essere incapaci di spiegarsi il motivo dello stesso loro filosofeggiare, si manifesta oggi a caratteri cubitali nella crisi d'identità dell'uomo del terzo millennio.

Per grandi linee, l'umanità si divide in due: da una parte si continua ad almanaccare su di un possibile differenziale tra io ordinario ed Io superiore, di cui però mancano prove scientificamente accettabili, e su come riempire, o abitare, questa distanza, di cui si vive solo il vuoto senza neppure la certezza d'approdare un giorno ad un contenuto concreto. E qui già di per sé abbiamo una stortura di pensiero, perché in sostanza si pretenderebbe testare il "metafisico" sul piano fisico, contraddicendo un dato di premessa che evidentemente si è svampito come ombra nel buio; dall'altra parte si dà per scontato che non c'è alcuna rilevanza tra l'io di giú e l'Io di su, che sono tutti e due un solo Io; quello che si sta vivendo nel momento stesso in cui lo si pensa tale, e quindi non c'è bisogno di scomodare filosofie metafisiche, ontologiche ed escatologiche, dacché tutto il senso del nostro vivere sta qui, in quel che facciamo ogni giorno, e il resto sono soltanto sogni ad occhi aperti.

Benissimo, dico io; prendiamo pure in considerazione questa seconda ipotesi che mi pare empiricamente attrattiva. Ma se cosí fosse, perché allora il senso del Natale sta scomparendo dalla faccia del pianeta e dal cuore dei suoi abitanti? C'è forse una dicotomia in atto – probabilmente inconsapevole quanto incontrollata –

che àltera, e quindi distoglie l'anima dell'uomo dalla possibilità di una percezione del metafisico che un tempo gli era invece connaturata? E della quale oggi si raccoglie solo una flebile, accorata eco, piena di nostalgie e rimorsi? Forse è davvero questa perdita, non avvertita razionalmente, ma vissuta come tormento esistenzialistico, che ci induce a sbracarci, a buttarci a capofitto nei cosiddetti vortici di spensieratezza, alla ricerca d'un ristoro che invero non potrebbe mai darsi, rappresentando essi il movimento che da sempre si contrappone alla salute e all'equilibrio interiori? E questa riflessione non ci riporta forse in capo alla prima delle due strade, ossia a quella della speculazione filosofica che, per quanto esangue e velleitaria, pur intravede il salto, il vuoto incolmabile, la lacerazione della propria identità violata dal dubbio, dal piacere di poter dubitare ad oltranza, ed altro non sa fare che denunciarlo in modi pressoché incomprensibili ad un mondo che ha già scelto di infischiarsene?

Purtroppo temo abbiano ragione entrambe le tesi; o meglio nessuna delle due è completamente sbagliata. Per dirla col Manzoni: «Per essere nel giusto non basta aver ragione, bisogna anche che l'altro abbia torto». E qui infatti le cose funzionano cosí: una parte passiva vede e avvisa del guasto l'altra, che tuttavia non vede, non ascolta e continua, attiva ed imperterrita, a guastare il guastabile.

Gli amici dell'Antroposofia possono poi divertirsi a stabilire quale delle due strade sia condotta da Arimane e quale da Lucifero. È un puntualizzare poco fruttuoso, ma ci siamo abituati anche a questo, e non di rado gli diamo il titolo di ricerca interiore. Per mio conto, preferisco tornare là dove il guasto c'è, dove si sta ampliando e minaccia di esplodere, travolgendo ogni ulteriore futuro, ed in pratica mettendo il cartello "the end " sulla missione dell'uomo nel mondo fisico.

In *Magia Sacra* Massimo Scaligero punta il dito su "*la spuria coscienza di sé*", la quale, una volta che c'è e si è stazionata nell'individuo come punto di partenza per qualunque suo pensare-sentire-volere, permette, anzi esorta l'umano ad ogni forma di progresso, anche morale, religioso o sociale, concedendo a queste forme, talvolta seducenti ed allettanti, la parvenza di un andar avanti bene, o quasi bene, senza alcun avvertimento che trattasi invece di un incantesimo autoaggravatosi al punto d'essere divenuto incurabile.

La nostra scienza ha imparato fin qui a circoscrivere le malattie e a trovare qua e là dei rimedi; per gli incantesimi, chi lo desidera può rivolgersi a sciamani e fattucchiere; è la beffa del vantaggio minimo: l'aver raggiunto quasi il fondo della propria caduta, convintissimi d'essere però moderni, logici e tutt'altro che sprovveduti. La *spuria coscienza di sé*, per forza di cose, obbliga l'uomo, o qualche pensatore-uomo (dal momento che le due forme biologiche possono coesistere anche dissociate) a presumere che forse, guarda caso, esista da qualche parte una coscienza leggermente piú leale di quella da cui giornalmente si attingono scelte di vita e speranze di felicità, e con la quale ogni dodici mesi ci accingiamo a celebrare una festività rilevante come quella del Natale. Soltanto appellandomi ad un riferimento contropolare, infatti, sono in grado di criticare la mia centrale interiore, o coscienza ordinaria, e ad esprimermi in parole e azioni che spesso sono ben diverse da quelle che si provano standosene astrattamente (e prudenzialmente, aggiungerei) distanti dalla verità con cui il mondo si presenta e ci sfida a compenetrare.

Ma poiché i tamponamenti capitano ogni giorno, se non ogni ora, vuol dire che anche il mantenimento della mitica distanza di sicurezza è un'altra di quelle belle invenzioni che la *spuria coscienza* di sé è capace di promulgare, con un'alacrità invidiabile, da ogni organismo legislativo e parlamentare moderno, sempreché questo sia ancora in grado di vedere, comparare e capire.

Anche i parlamenti, al pari delle partitocrazie piú o meno rappresentative della civiltà democratica, temo siano creature della cattiva coscienza di sé di cui sopra. La definisco cattiva, perché ogni tanto soffro di imbarazzanti visioni moralistiche del mondo; ma se Massimo Scaligero la segna come spuria, con un po' di buona volontà riesco a trovare in quell'aggettivo l'artifizio, il raggiro e l'autoinganno, che di per sé non sono né un bene né un male: sono una risultante, e tra le infinite cose che hanno concorso a crescerla e a metterla in assetto al punto giusto, ci sono anch'io, con tutte le mie mezze buone intenzioni, con tutte le mie mezze verità, eternamente in bilico tra il nuotare controcorrente e il lasciarmi trasportare dal flutto degli eventi.

Sono numerosi i modi di relazionare con se stessi, almeno quanti sono coloro che pongono tale tema al centro della propria coscienza, e dal momento che ne parlo, non mi sottraggo alla regola: puntualizzo solo quel che riguarda la mia esperienza in merito. Come molti altri, ho provato dei momenti in cui mi son sentito una specie di estraneo a me stesso, disidentificato perché non identificabile, e di conseguenza la domanda: «Chi sono veramente io, che ci faccio qui?», cosí come l'altra sua speculare gemella: «Sono

proprio io a volermi in questi panni o sono costretto ad essere cosí come sono?» irrompono nell'anima con piglio imperioso e vessatorio.

Jessica Rabbit ha risolto la questione col suo: «Io non sono cattiva, è che mi disegnano cosí». Ma per chi non si sente un fumetto, non è facile prendere in mano la questione e riconoscersi in modo chiaro e lineare nella mappa del proprio universo.

Ed io non voglio sentirmi un fumetto, neppure se qualcuno ci aggiunge la specifica di "divino". Mi sento un mondo, un universo, magari in fieri, sicuramente dominato dal caos, ma è un caos che sta cercandosi come cosmo, sta inventando giorno dopo giorno una strada, e sa – oramai lo sa e questo nessuno glielo può togliere – che essa c'è, e nel groviglio di tutti gli eterni percorsi possibili, le orme lasciate dai Maestri che l'hanno calcata spiccano sempre piú. Eppure senza il silenzio e senza le tenebre non potrebbero rilucere fungendo da segnali. Perché è proprio questo che noi siamo: tanti universi attigui, separati, concomitanti e in parte per certi tratti anche interpenetrati, in cerca di segnali, di riferimenti che ci mettano in grado di capire piú e meglio di ieri quel che sarà domani.

Il momento della nascita del Cristo è per eccellenza il segno del raccoglimento dei dispersi, di questi universi vaganti oltre il tempo e per dimensioni sconosciute; ma la *spuria coscienza di sé* ci ha fatto sempre guardare altrove, e scambiare le lucine del Presepe per luci eteriche.

Prima di cogliere la consapevolezza di chi siamo, mi pare giusto riflettere su cosa siamo, ossia cominciare a prendere conoscenza della nostra geografia egopatica, quella che impegna un organismo dapprima legandolo alla vita, e poi concedendogliela come totalmente sua. Proprio per questa ragione, da un certo punto in avanti una precisa lettura del rapporto in essere diviene fatto non piú rimandabile.

Tutto questo è magicamente racchiuso in un'unica parola: Natale, Nascita, Nascere. Ma stavolta nascere dall'alto, ché dal basso l'abbiamo già fatto, e fino ad un certo punto ci è servito. Ora basta con le rendite di posizione: sono deiezioni di un materialismo finanziario oramai collassato, ed è impensabile tenerle alla stregua di gratificazioni, sia pur invocate come spirituali, derivanti dal primo antico Natale del tempo che fu.

Ciò che quel Natale regalò all'umanità giace dimenticato in qualche anfratto della nostra anima.

Per questo gli antichi Greci spronavano l'uomo a conoscere se stesso, e d'altra parte lo mettevano sull'avviso: «Potrai girare il mondo intero senza mai scorgere neppure i confini della tua anima».

Non c'è contraddizione; oggi noi traduciamo alla spicciolata, dicendo che la vita è complessa ed ognuno si scontra con una serie di eventi e cose impossibili da mettere in connessione logica tra loro. Onde per cui, al di là d'ogni istanza teologica, l'esistere sembra caratterizzato da un caos, aspirante a teoria, che per il moderno laicismo equivale ad una sorta di beatificazione.

Ma il Natale, la nascita del Divin Bambino è il momento giusto per guidare i nostri pensieri ordinari fino al livello in cui è il Pensare stesso a farci da guida, esprimendo cosí la sua originaria incomparabile potenzialità sovraterrena. Quando una possibilità del genere si verifica, allora le problematiche sull'identità con se stessi e sulla tragedia di un eventuale distacco tra Io solare e Io reggente, svaniscono nel nulla da cui erano venute. Ci fanno capire che la cavillosità dei nostri pensieri non sta nel pensare, ma nell'uso che ne facciamo.

Se dunque voglio cercare in me un senso del Natale che non si esaurisca in un natalismo da boutique, dialetticamente griffato, o in un ulteriore costosissimo videogame da dove bersagliare le renne a Babbo Natale o far esplodere le pecorelle del Presepe di un popolo alieno, devo prima d'ogni altra acquisizione consumistica riacquisire me stesso in salute ed equilibrio di psiche e di corpo: ossia uscire dalla frenesia letale in cui, da pomposo ignorante, mi sono cacciato. E ricordarmi che posso farlo anche senza l'uso di carte di credito.

Grossomodo divido il mio vissuto in tre parti. C'è stato un primo periodo in cui l'argomento "identità" era praticamente inesistente: c'ero, sapevo, sentivo d'esserci, e questo bastava.

Poi è seguito un periodo in cui la mia identità (ovvero il problema di essa) mi si è presentato come una forza cogente, come impatto esistenziale. È il periodo dello scontro con l'alterità del mondo, con l'altro che mi si oppone sul cammino e che, secondo la scuola di Freud, conduce alla schizofrenia o alla paranoia. È il periodo che oggi posso definire del «Lei non sa chi sono io!», del «Faccia passare che ho la precedenza!» ecc. Tante affermazioni del proprio ego scaturenti anche, e soprattutto, su sollecitazioni estranee, che in un certo senso costringono a comportarsi cosí. Una collettività di ostentatori di forza, di sicumera, di prepotenza e di presunzione: cosí gli altri apparivano a me: macchine tritasassi disposte a tutto pur di conseguire un qualsiasi tornaconto. E io non volevo essere il fatidico vaso di coccio che viaggia su un carretto traballante in compagnia di vasi di ferro. Imparai a difendermi con le unghie e con i denti.

È venuto poi un terzo periodo, che è l'attuale, nel quale (non ho ancora capito bene se per conquista personale, o per crescita evolutiva, o per indottrinamento da parte di affascinanti e saggi esperti di maieutica) ho cominciato a ripropormi il problema: «Ma in fondo, io, chi sono?».

E qui incomincia il bello, perché il pensiero di cui dispongo è capace di andare a cacciarsi oltre i normali limiti della consapevolezza, per poi tornarsene a casa, ossia da me, e portarmi risposte di tutti i tipi, molte delle quali non so nemmeno come classificare né dove riporre. Chi sono? Uno, nessuno, centomila? Un personaggio in cerca d'Autore? Un universo di tenebra alla ricerca del suo sole ? Un bambino invecchiato e raggrinzito che ha smarrito presepe e alberello?

Ci si può talmente appassionare al tema, da rischiare un pericolo: che la ricerca assorba ogni raggiungibile mèta, al punto che, quand'anche la trovasse, potrebbe addirittura fingere di non vederla per mantenersi in vita e perpetuare il gioco all'infinito.

Come per contro, ci si può pure convincere di celebrare degnamente il Natale partecipando alla messa di mezzanotte dopo il cenone con parenti ed amici; i quali, eleganti e solenni come i sentimenti delle grandi occasioni, ci accompagnano nel piacevole privilegio di osservare noi stessi osservanti nell'osservanza.

Ma è lo stesso giochino di prima, dello specchio posto davanti allo specchio, nei quali la *spuria coscienza di sé* si riflette propagandosi all'infinito, tagliando fuori la verità del Natale e lasciandoci un mondo scomposto di mense devastate e di liturgie officiate secondo convenienza di costume.

Basterebbe che l'anima avvertisse questa verità, che è la prima prerogativa del pensare, che se ne convincesse, se ne convertisse; che attendesse il momento del Natale come le Vergini Sagge seppero attendere lo Sposo; e, a contatto stabilito, sostenesse l'intero processo nuziale (perché è di un connubio che realmente si sta parlando) senza venirne distolta; allora quanto fu disperso tornerebbe all'unità, il fuoco sinora usato per attizzare passioni, brame, affetti, simpatie e antipatie, si riconcentrerebbe nella Luce del Pensare da cui sa esser stato generato, e ritroverebbe la propria identità nella dimensione dell'Eterno e dell'Imperituro.

Tutte le forme e i modi per giungere sin lí essendogli a quel punto uguali.

Il Natale è il richiamo all'inserimento nella fisicità del mondo come la Pasqua è il richiamo al superamento della morte nella materia; i cosmici propilei attraverso i quali le radiose schiere degli uomini imparano a scendere ed ascendere dai e ai mondi che sono le dimensioni integrate ed integranti della vita dei nostri Spiriti. Se tuttavia l'anima è talmente rattrappita, ritorta in se stessa da restarsene isolata, dolente e abbuiata, c'è il rischio che non possa vedere il faro del Natale splendere nella Notte Santa; e con esso lo Sposo che da sempre lo sostiene.

Ma il pensare ha in sé la forza per trovare il Cristo in qualunque momento e circostanza di vita, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia; anzi ! Piú è spronato dall'avventura terrena e piú acuisce il suo potere salvifico.

Vorrei portare un esempio per chiudere questo scritto con un sincero augurio di Buon Natale, in particolare per i lettori de L'Archetipo; tuttavia quello che ho da offrire è un esempio cosí piccolo, cosí elementare da sembrare cosa troppo modesta per risultare efficace. Ma poiché mi ha convinto e mi ha concesso un benefico ampliamento della (mia) normale visione delle cose, vado a descriverlo comunque; dopodiché chi vuole può tenerselo come souvenir e chi invece no, è liberissimo di farne quel che gli pare.

Stavo accomodato in poltrona e tenevo compagnia ad una forma di polimialgia reumatica venuta a farmi visita e che non mostrava l'intenzione, neppure lontana, di andarsene. Dal televisore acceso vedevo (l'audio era spento per mia decisione di sciopero parziale in qualità di teleutente; per quella sera mi concedevo solo il video e le notizie di teletext), sullo schermo una cittadina, probabilmente siriana o palestinese,

in cui dalle case semidistrutte, dalle strade ingombre di macerie e dalle colonne di fumo che si levavano sopra gli agglomerati centrali, si capiva perfettamente ciò che stava succedendo. E poi c'era quel ragazzino: piccolo, magro, scuro di pelle, che correva scalzo e veloce come un leprotto; di tanto in tanto si girava tutto allegro, e mostrando un bellissimo sorriso agitava vivacemente le manine e le portava al viso, in segno di saluto. Salutava me? O il popolo dei telespettatori? Che ci faceva lí quel bambino? E perché quella strana allegria? Non c'era nessuno a toglierlo da quell'impiccio? Non capivo. So soltanto che c'ero io (con i miei reumatismi), l'apparecchio televisore, e in esso lo scugnizzo corridore, contento di esibirsi tra mine, detriti e shrapnel.

Ma poi ho capito quel che mancava per capire davvero: c'era un cameraman; ci doveva essere un cameraman che stava inquadrando il bambino, gli correva appresso, e lui, il monello, reso felice da qualche spicciolo di mancia, gli sgambettava davanti per portarlo fino a quel limite estremo di sicurezza che gli inviati speciali in zona di guerra, nel loro colorito gergo freelance, definiscono "territorio comanche".

Il bambino svolgeva la sua funzione paragiornalistica certo che la sua inquadratura avrebbe fatto il giro del media-mondo in brevissimo tempo, e si mostrava felice, splendente d'ingenuo candore e orgoglioso dell'incarico ricevuto. Col suo salutare, salutava me, noi, tutto quel mondo che lui non aveva mai avuto, ma tuttavia contento d'essere cosí, perché libero dall'obbligo di distinguere la vita dalla morte come invece siamo costretti a fare noi, che a quel mondo apparteniamo tenacemente e inventiamo calcoli sempre piú iperbolici per contare le poche ore che ci restano.

Tutte le considerazioni moraleggianti che avrei potuto fare e che mi sentivo salire inevitabilmente alla gola, si sono di colpo spente per un lampo di lucidità, il cui bagliore superava in lungo e in largo ogni altra veduta riflessiva e sentimentale. Là c'era dunque una terza cosa; c'era una cosa non visibile, che restava occultata e che nessuna percezione sensoria avrebbe potuto mai rivelare a me o ad altri, limitati a prender atto di quanto esiste solo perché sensibile.

L'operatore e la sua videocamera non esistevano nella visuale offerta dal monitor, ma il pensare – non il mio pensare ma il Pensare, quello vero – li aveva stanati, perché Lui può arrivare, grazie anche a flash percettivi raffazzonati e parziali come quelli ricevuti e ritrasmessigli dal mio malandato organismo, a ridisegnare ogni volta il quadro completo delle cose. Restituendo il Vero ad un mondo pieno di realtà "aggiustate" troppo spesso da mani incapaci e dilettantesche.

Il che dimostra in modo limpido che il pensare coglie sempre e comunque tutte le cause, anche quando noi qui vediamo di esse soltanto le ombre degli effetti; e se questo principio è reversibile, come lo sono tutti i princípi di verità, allora perfino da un decaduto, umiliato, sfiorito senso del Natale, l'anima che veramente guardi, si sorprende a trovare dentro se stessa la smarrita chiave di tutti i Natali passati e futuri. Esclusivamente grazie al Pensare, senza bisogno di indizi percepiti, rilievi supposti, simboli immaginati o sognati.

Quando infatti essa volge al Pensare, riconoscendo a questo l'unica luce capace di farla splendere nell'eternità, sente di rinascere dall'alto, e al compiersi del solstizio d'inverno ne completa il mistero cosmico, accogliendo nell'individuale suo universo l'esile sostanza di un Bambino venuto al mondo per vincere la morte.

Un Buon Natale a Tutti!

Angelo Lombroni

La relatività nella meditazione

Ascesi

Ho notato che spuntano opinioni molto diverse quando si tocca il problema che riguarda il tempo durante il quale l'operatore medita o si concentra. Poi, sulla base della personale esperienza o inesperienza, giacché ognuno possiede la propria verità, succede spesso che tale verità si trasformi in uno stendardo di battaglia, altrettanto spesso assai discutibile, sia per ragioni soggettive che del tutto oggettive.

Non porta alcun bene all'anima perdersi o irrigidirsi su chiacchiericci contrapposti: servono davvero a qualcosa? Chi ha imparato a meditare sa bene che il serio lavoro interiore inizia proprio lasciando indietro ragioni e torti e, in generale, ogni cosa che appartenga ai propri punti di vista vitaminizzati da sentimenti, emozioni e fissazioni.

Inoltre, superati i primi esitanti passi nell'esercizio, è facile accorgersi come la concentrata coscienza non porta alcun orologio al polso. Entra in un tempo che con i minuti non ha nulla da condividere. I "tempi", come già scrissi da qualche parte, valgono solo come indicazioni per chi inizia, per chi ha bisogno di certezze iniziali... per poi giungere, secondo le sottili esigenze del senso interiore proprio, a fare quanto si intuisce come necessario e che può mutare, aumentando o diminuendo secondo una variabile economia interna.

Mai però secondo pigrizia o passività. In tal caso mi trovo in accordo con l'osservazione, semplice ma sensata, di chi dice: «Credete di combinare qualcosa se, sulle ventiquattro ore della giornata, dedicate solo cinque minuti alla disciplina interiore?».

Vero è che il grande santo dell'India, Ramakrishna, osservava che per giungere al *samadhi* sarebbero bastati tre minuti, ed è altrettanto vero che a lui bastava anche meno... ma è anche vero che ai suoi migliori discepoli non era sufficiente l'intera vita. Già! C'è qualcosa di sensato nel detto della Chiesa che ricorda come certe cose siano "*admiranda sed non imitanda*".

Questo potrebbe valere pure nei riguardi dei nostri Maestri (che in sede individuale diedero consigli e discipline molto diverse a seconda delle caratteristiche e potenzialità di chi stava loro di fronte).

Sembra straordinariamente difficile afferrare con obiettiva comprensione quanto essi ci comunicano attraverso gli scritti, ma pare semi-impossibile il passo successivo, che consiste nel fare da sé, con tutta la responsabilità che ciò comporta. D'altronde è un passo necessario, altrimenti ci si riduce a essere modesti o pessimi riecheggiatori del saputo, che diventa solo un pesante bagaglio di concetti inchiodati nella testa: cosí sorge il settarismo, naturalmente lievitato dalle migliori intenzioni del mondo.

Non è cosa buona pettinare il pavoncello che è in noi: credo preferibile esporre onestamente il "prodotto" di quanto abbiamo elaborato in noi stessi, in quanto sia *conseguenza* del nostro lavoro e rimandando piuttosto i nuovi ricercatori ai testi fondamentali della Scienza dello Spirito: è reale solo quello che ognuno fa da sé. Vano è sperare che lo Spirito (pensato o sentito in diafane trascendenze) faccia il lavoro al nostro posto, cosí come sono inutili i tentativi di "scrutare nelle profondità dell'anima" o "attendere cenni". L'interiorità esoterica va formata e costruita col lavoro interiore, sennò è solo mille e nessuna cosa di un caos indeterminato.

Ritornando ai "tempi degli esercizi", mi tuffo a testa in giú in un sereno relativismo, sperando di non incapocciarmi sul fondo troppo vicino alla superficie.

Scrivo di un relativismo relativo a chi scrive.

Quando incontrai Scaligero per la prima volta, facevo da tempo una meditazione giornaliera di mezz'ora. Massimo non fece una piega... solo mi consigliò di farne due al giorno, magari piú

brevi, cioè di un quarto d'ora l'una. Poi, negli incontri successivi, lungo una decina d'anni, da solo o con amici, terminavamo l'incontro con un duro, alle volte agonico, quarto d'ora di concentrazione. Ci dava a tutti, belli o brutti che fossimo, il medesimo tempo, e talvolta aggiungeva pure qualche rumorino distraente per acuire il nostro sfilacciato impegno verso l'attenzione interiore.

Quando poi riuscimmo a fare gruppo in uno scantinato che avevamo rimesso a decenza, ci inviò le direttive per un lavoro da compiere insieme. L'ho riportato anni fa sull'Archetipo, e i tempi indicati non erano brevi. Ne stralcio le righe attinenti al tema: «...Occorre un segnale per terminare insieme! Uno di voi può prendersi l'incarico di sorvegliare il tempo (minimo mezz'ora), a dieci minuti dalla fine dare un tocco sul tavolino, cinque minuti prima un secondo tocco, un terzo per terminare...».

L'unico incidente lo causai io che, furbacchione come sono (o ero), comperai un contaminuti a molla, lo chiusi in una scatola di legno imbottita d'ovatta per silenziare il tic tac continuo: cosí non si sarebbe sacrificato nessuno e un ovattato squillo avrebbe segnato la fine del lavoro. Fu cosí che superammo molte barriere di resistenza personale. Infatti, se squillo ci fu, nessuno l'udí. E l'esercizio continuò. Tutti, bravi e fermi, lo ripetemmo chissà quante volte... superando le agitazioni sindacali dei fondi schiena, finché ebbi il vergognoso coraggio di tossire rumorosamente: erano passate due ore e mezza (e nessuno morí, non almeno in quel giorno).

Cosí, con un sorriso, vi confesso d'esser cresciuto a pane e robusti esercizi. E confesso pure che dopo oltre quarant'anni rifarei le stesse cose e un tantino di piú.

Perché? Perché l'osservazione virgolettata sotto le prime righe, vale davvero. Proprio all'inizio non è possibile farsi spazio nell'anima, strapiena com'è sempre di un eccessivo carico di impressioni sensoriali. I tre o cinque minuti mi sembrano equivalenti alla vuotatura di un lago con un ditale. E se siete d'altro avviso, se le vostre esperienze vi indicano il contrario, beati voi. Sembra assai grossolano quello che ho detto, ma pensateci su con realismo: la quantità, per un certo tempo la sostituiamo alla qualità (intensità), che è forza interiore che s'impara a duro prezzo, e che all'inizio *non possediamo*.

Passiamo ad un intermezzo: tempo addietro scrissi qualcosa sulla "tecnica" in uso presso fedeli e infedeli che, con l'acqua alla gola, chiedono grazie (anche assai concrete) per intercessione della "santa delle rose" (Teresa di Lisieux). Vi ricordo come si fa. Si recita l'intero rosario molte volte al giorno – sino a 24, che sono gli anni di vita della santa – per nove giorni. È una tosta novena. Durante o poi si troverà una rosa o ci sarà qualcuno che la regalerà. Questo è il segno tangibile che il Cielo ha ascoltato le preghiere ed esaudirà la supplica. Durante la giornata si passa, in pratica, il tempo a pregare. Disciplina quantitativa durissima: un esempio di come si possa infrangere l'ordinario animico con abnorme ripetizione e ritmo!

Non si faccia l'errore di fermare, come in una foto, un processo: ciò che inizia come quantitativo, a poco a poco si trasforma: s'impara progressivamente una dedizione al tema che prima, in natura, non c'era. E si lotta con l'anima in tutta realtà. L'esercizio va ripetuto piú volte, spesso eccessivamente, anche oltre il limite della sopportazione personale: solo saturando l'ambito cerebrale del pensiero diventa possibile una liberazione dalla sua abbarbicata categoria cerebrale. Dietro le "tranquille" parole del dott. Colazza si cela un lavoro duro, lungo e penoso, ricco soprattutto di inciampi: «Abbiamo accennato al ritmo. Ebbene: allorché il cervello perde interesse al concetto conosciuto e ripetuto e lo lascia libero, allora comincia la possibilità della discesa in noi del concetto stesso. Esso diverrà in noi una forza reale».

Per realizzare quello che è caratterizzato in queste poche parole, si entra in un cammino interiore che, con la scusa del pensiero polarizzato, sveglia una Volontà sconosciuta al soggetto ordinario, che non appartiene ad esso. Solo il suo destarsi permette che, in coscienza ben sveglia, l'operatore possa contemplare, con assoluta continuità, il quid o l'immagine che appare oggettiva, indipendente: certo sostenuta dal volere ma accanto ad un riposo profondo di sé. Da questa condizione di concentrazione profonda o contemplazione (ne ho parlato l'altro mese), esce fuori il discorso dei tre minuti e non da interpretazioni fantasiose o di comodo.

Occorre leggere i Testi con chiarezza e libertà di pensiero: mantenendo rigore e comprensione, ma con il coraggio di equilibrare il tutto con quel cencio di libertà e autonomia sperimentativa che l'evoluzione umana ci ha gentilmente fornito.

Prendiamo, non a caso, le minuziosissime istruzioni o i passaggi descritti da Steiner nel V capitolo della Scienza Occulta, riguardanti la meditazione sul simbolo della Rosacroce: sono due pagine fitte. E so che qualcuno ha preso ogni parola scritta come intangibile parte della meditazione. Cosí passa un tempo considerevole a ripassare mentalmente le due pagine (virgole comprese) stimando che sia quella la maniera di fare l'esercizio! Dovrebbe essere chiaro che, assimilate le spiegazioni, l'esercizio andrebbe svolto in congrue immagini, capaci di afferrare simultaneamente le tre forze fondamentali dell'anima del meditante, e ciò potrebbe venir svolto in tempi brevi: brevemente e intensamente, permettendo all'anima di venirne colpita il piú a lungo possibile. In sostanza il problema dei minuti o delle frazioni di ora è un problema falso poiché non è un problema oggettivo ma per buona parte riguarda il soggetto e le sue capacità, che possono essere in evoluzione. Immaginando un grafico, direi che, generalmente, la linea potrebbe salire per poi, dopo molto tempo, ridiscendere quando la capacità dell'intensità aumenta.

Il problema vero si riduce (per modo di dire) alla ferrea determinazione del soggetto d'essere tanto dedito all'opera interiore da poter superare vittoriosamente i continui inciampi che trova sul percorso: le sonnolenze improvvise, i pensieri distraenti, le sensazioni corporee, i rumori esterni... e piú di ogni altra cosa la ribellione dell'anima verso una disciplina che essa teme e non vuole: essendo capace di ingannare l'operatore persino con fenomeni extranormali o con visioni. Contro cui non si deve lottare, essendo la lotta una distrazione, ma solo traendo maggiore forza d'attenzione dalle fibre piú intime di se stessi.

Solo in questo continuo cimento si ottiene una perfetta indifferenza verso quanto ci può distogliere da un'opera che deve assolutizzarsi. Nel silenzio dell'anima si forma allora uno spazio vuoto che non esisteva prima. Per giungere ad una maggiore intensità d'attenzione possono essere molto utili le "variazioni" che Scaligero suggeriva, come il ripercorrere all'indietro le parole e immagini che erano servite alla ricostruzione della sintesi oggettuale, oppure svestire da ogni parola mentale il percorso, evocando la sequenza delle sole immagini.

La concentrazione diviene efficace quando l'operatore avverte che l'attività o la contemplazione o il silenzio scendono oltre la testa, dirigendosi verso la regione del cuore: questo è l'inizio della realizzazione dell'esercizio... e i tempi d'esecuzione non hanno piú ragione di esistere. Furono supporti per una coscienza intellettuale – per sua natura bramosa di significati - che ora viene trascesa. Sparisce il tempo degli orologi, cosí l'asceta opera in una lunga concentrazione di cinque minuti o in una breve concentrazione di venti. Ecco la relatività del tempo a cui ho accennato col titolo di questa nota.

In effetti, cari lettori, tutto qui può essere molto relativo. L'unica cosa che credo non sia per niente relativa è la scelta interiore che si fa scegliendo i vuoti giochi della mente o lo sforzo concreto. Vedete, al principio degli anni '70 (2 marzo 1972), Scaligero in risposta a molte nostre domande inutili rispose con una lunga lettera, conosciuta da tanti poiché è stata stampata integralmente su riviste esoteriche ed è rimbalzata su molti siti della rete. Sembra che Massimo l'avesse scritta in aramaico antico, poiché il suo nocciolo non viene mai capito... Chi non la capisce o non vuole comprenderla... io lo capisco, ho per lui un sentimento quasi di tenerezza. Qualcuno capirà forse il perché: «La concentrazione deve essere una operazione assolutamente semplice, inintellettuale, indialettica: è una concentrazione di forza e nient'altro. Ho notato che amici non intellettuali, semplici operai, riescono nella concentrazione perché ne fanno *solo* una pratica di intensità di pensiero e di attenzione portata al massimo. E questo è invero tutto».

Compresi queste parole solo quando iniziai a sforzarmi davvero e, sapete, credo proprio che questo faccia parte delle poche cose che relative non sono. Come potrebbe essere anche non relativo ciò che avvenne nel mondo in un lontano solstizio invernale e che poi mutò, a nostra insaputa, anche la vita che sale dal cuore.

Dunque potrebbero essere almeno due i motivi per i quali mi spingo a farvi i piú sinceri auguri per il presente ed il futuro!

Franco Giovi

I FIGLI DI LUCIFERO

André Kosslich «Parsifal»

Nell'arte di Richard Wagner, Nietzsche vedeva il rinnovarsi di quella grande arte che collega di nuovo l'uomo al divino. Per questo, era chiaro per Nietzsche che Richard Wagner non poteva mettere in scena dei personaggi umani, ma che gli occorrevano dei personaggi sovrumani che rappresentassero non solo semplicemente quello che accade in questo mondo, ma anche quello che agisce in spirito dietro questo mondo. Come l'artista greco che poteva far ciò nel dramma di Dioniso, nell'intento di Nietzsche anche i personaggi di Richard Wagner dovevano, una volta in scena, essere elevati al di sopra dell'uomo ordinario per incarnare qualcosa di cui l'uomo potesse affermare la presenza in un giorno futuro. Nel suo libro *Il dramma musicale,* Schuré ha lavorato ugualmente partendo da questo spirito che regnava attorno a Wagner e ha presentato in modo grandioso l'idea del dramma musicale; egli fu infatti introdotto nel vero Mondo spirituale, nella realtà spirituale, da Margherita Albana, morta nel 1887. Il presentimento è diventato per lui realtà e ha potuto cosí trovare la chiave per penetrare i Misteri Greci.

Meglio di chiunque, Édouard Schuré è stato capace di fare luce su quanto avveniva in seno ai sacri Misteri della Grecia. Nel suo libro *Santuari d'Oriente,* ha saputo ricostruire con molta genialità quello che si può definire il dramma greco originario. Cos'era dunque il dramma originario d'Eleusi? Nient'altro che la riproduzione di un'esperienza che non può assolutamente essere vissuta nel mondo sensibile, ma solo quando l'uomo si evolve fino a risvegliare in sé i sensi superiori, permettendogli di constatare che tutte le leggi naturali che scopre non sono nozioni astratte, ma reali pensieri di Entità, designate precisamente quali Dei greci. Come oggi l'uomo crea per mezzo dei suoi pensieri e introduce i suoi pensieri nelle sue opere, i suoi fratelli maggiori, gli Dei, hanno introdotto i loro pensieri nel mondo dell'esistenza.

Trasportiamoci nello spirito di un tale discepolo dei Misteri greci che sperimentava l'Iniziazione. Se avesse potuto parlare con le nostre parole avrebbe detto: guardate un'opera d'arte, guardate una macchina, cosa sono? Sono opere plasmate dall'uomo, secondo pensieri umani. Quando siete davanti ad un'opera d'arte, o davanti alla macchina, attraverso l'opera vedete anche l'artista o il meccanico, e vi dite: capisco l'opera quando le leggi si svelano per me. E cosa sono queste leggi? Sono prima di tutto quello che è stato vissuto nella testa, nello Spirito di un essere umano. I pensieri del meccanico, dell'artista sono come cristallizzati nello strumento materiale, nell'opera d'arte in marmo. E come il mio sguardo passa dall'opera d'arte o dalla macchina all'artista o al meccanico, cosí lo sguardo dell'artista greco passava dalla terra agli Esseri superiori. Quando voleva penetrare le leggi grazie alle quali si crea un animale, si diceva che là c'erano i pensieri di Entità di natura divina. Nello stesso modo in cui nella macchina c'è il pensiero del meccanico, nell'animale, nel cristallo, nel firmamento, c'è il pensiero di un Creatore, di un Dio. Questo Dio era per lui un essere con il quale si sentiva imparentato, era per lui un essere che si trovava ad uno stadio che l'uomo stesso un giorno avrebbe raggiunto. Il Dio era per il Greco un essere avente dietro di sé una tappa allo stadio umano, e l'uomo era per lui un essere che un giorno sarebbe arrivato al livello divino.

Cosí egli frequentava gli Dei nei Misteri. Frequentava gli Dei come se fossero dei fratelli maggiori, o anche come un bambino frequenta gli adulti, ed il sentimento che cosí s'esprime è qualcosa di completamente naturale. Ma bisogna cominciare ad entrare in un tale ordine di idee. Partendo da un simile modo di pensare, il discepolo dei Misteri alzava lo sguardo verso quegli esseri che erano come "addormentati" o incorporati nella forma dei loro pensieri nell'insieme della natura circostante. Nell'intera natura, i discepoli dei Misteri percepivano i latenti pensieri degli Dei. L'essere della divinità vi si era riversato e l'uomo era lí solamente affinché in lui questi pensieri divini potessero nuovamente pervenire all'esistenza originaria. Tutti i pensieri nell'anima dell'uomo apparivano come una resurrezione del Dio nel mondo. La vita umana propriamente detta, inserita in tal modo nel cosmo, appariva come una replica della discesa, della sofferenza e della morte della divinità, della sepoltura della divinità nella materia. L'uomo aveva per vocazione di liberare nuovamente gli Dei dalla materia. Era il cammino di Dioniso, il cammino che hanno intrapreso tutti gli Dei. Era cosí che gli Dei vivevano nel loro pensieri.

Paolo de' Matteis «Giove e Semele»

L'ultimo nato degli Dei è chiamato, in teosofia, Dioniso. Sapete che nella leggenda si parla di lui come di un figlio di Zeus e di una madre mortale, Semele. È detto che fu strappato dal ventre della madre dal suo divino padre, che la colpí con un fulmine Ma in seguito, la gelosia di Hera, madre degli Dei, si scatenò contro questo bambino che non era suo. Ella gli lanciò contro i Titani, che lo dilaniarono e sparsero i pezzi del suo corpo nel mondo intero. Solo il cuore fu salvato da Pallade Atena, che lo portò a Zeus, il quale con questo cuore formò un nuovo Dioniso.

Diventa chiaro per noi che questo Dio esisteva già prima e anche che questa divinità ha una particolare relazione con il mondo. Qual è questa divinità? È rappresentata nei Misteri come la creatrice di quell'elemento nell'uomo al quale l'umanità è pervenuta in ultimo. Come l'incontriamo durante la vita, l'uomo è, invero, nato in parte come dalla mano degli Dei stessi. Nel corso dei suoi primi anni di vita ci appare anche come se non avesse ancora plasmato un'esistenza personale, come se non si fosse ancora formato. Matura poco a poco e diventa indipendente. Lavora allora alla propria esistenza e le dà forma. In lui si risveglia sempre di piú la forza che ne fa il creatore del suo piú intimo essere, colui che modella le proprie forze psichiche e spirituali.

Ora, negli insegnamenti dei Misteri, si dice che l'ultimo passo verso la vita, che l'uomo per cosí dire riceve ancora dalla natura, o da Dio, è in rapporto con il dio Dioniso. E qui si tratta di uno dei piú profondi segreti dell'essenza dei Misteri greci, vale a dire di quello che si chiama la maturità sessuale dell'essere umano. Il momento in cui egli passa da una vita sessuale indifferenziata a quella differenziata dell'uomo e della donna, è l'ultimo passo compiuto ancora dalla natura nell'essere umano, Quando essa lo conduce a questa maturità, lo porta verso ciò che si sveglia in lui: la pulsione verso l'altro sesso. Ciò che egli farà in seguito di questa pulsione, come la nobiliterà, come l'impregnerà d'anima e quello che egli farà dell'amore in un senso spirituale, sarà il vero lavoro all'uomo. L'ultima opera che gli Dei compiono con l'essere umano, è di farlo evolvere fino a diventare un giovane uomo o una giovane donna, al momento della maturità sessuale. Dunque, per il discepolo dei Misteri la forza che si manifesta in ogni fatto naturale, in ogni conoscenza, in ogni fatto sensibile e in tutte le forze dell'anima ai differenti livelli, egli la riconosce allora anche nell'inclinazione di un sesso verso l'altro.

Infatti, si domanda il discepolo dei Misteri greci, in che maniera l'uomo percepisce? In quale maniera percepisce un essere qualunque? Se noi ci immaginiamo un animale, il modo in cui istintivamente mangia i vegetali che sono utili e necessari al suo sviluppo, vediamo là una forma di percezione. Ma c'è un livello superiore di percezione, quando il nostro occhio si dirige verso la luce e, in un certo modo, aspira la luce. I sensi, la vista, sono un modo di percepire, ma è anche una percezione quando un sesso ha una inclinazione verso l'altro. Avviene in seguito la trasformazione delle forze inferiori in forze sempre piú elevate.

L'ultima azione che la natura, o Dio – questo bisogna prenderlo in senso molto ampio – ha intrapreso con l'essere umano, può ugualmente essere trasformata. La sensualità si trasforma in amore: si spiritualizza, s'impregna d'anima. E il Dio che, per il Greco del Mistero (*sic*) era vicino a questa forza della maturità sessuale, era Dioniso. Ma Dioniso non aveva solo questa funzione, perché la maturità sessuale è anche in rapporto con tutt'altra cosa. Cosí Dioniso era concepito come l'ultimo nato degli Dei.

Se noi consideriamo l'essere umano come quello che abbiamo davanti ai nostri occhi oggi, abbiamo un essere nel quale, colui che vede in modo piú profondo – e colui che accede alla visione del mondo della teosofia è poco per volta condotto ad avere questo sguardo piú profondo – vede qualcosa che progressivamente è diventato uomo o donna. Per capire la maniera greca di veder le cose, vi basta leggere Platone prendendolo sul serio, e scoprirete come egli evochi un'epoca nella quale non esistevano ancora uomo o donna, in cui l'essere umano era allo stesso tempo uomo e donna. Anche il mito biblico ci indica una simile specie umana indifferenziata, e la "Caduta" non è in fondo niente altro che la rappresentazione simbolica della differenziazione dei sessi. Quando vediamo chiaramente che l'uomo, come si trova davanti a noi, proviene da un essere bissessuato, ci diremo: l'uomo ha acquisito la sua unisessualità nel corso dell'evoluzione. È passato dalla bissessualità alla unisessualità. Ha perduto la metà della sua forza produttrice. E questa metà si è d'altronde svegliata in quanto forza della nostra anima, forza del nostro Spirito. Per il fatto che l'uomo è diventato unisessuato – ed è quanto ci rivela uno sguardo piú profondo rivolto verso la natura – l'uomo è diventato riproduttivo a livello dello Spirito e dell'anima, perché egli ha sacrificato la metà della sua forza riproduttiva fisica. È cosí che è diventato possibile per l'uomo ciò che nel senso attuale chiamiamo la coscienza dell'Io, quella che chiamiamo la capacità di dire a se stesso "Io", di essere indipendente, di essere, se ci è permesso di esprimerci in maniera immaginativa, affrancato dalla mano degli Dei e diventato creatore di se stesso.

Esiste dunque nel corso dell'evoluzione una correlazione fra il fatto che l'uomo sente questa forza, che costituisce certo il fondamento del suo egoismo, ma che al tempo stesso fa di lui un essere libero e cosciente del suo Io. Cosí si ripete, ad ogni livello in cui il sesso ha in qualche modo la continuazione della sua evoluzione, il fatto di diventare indipendente, di diventare piú libero.

Il dio Dioniso è l'ultimo nato degli Dei, cioè colui che i Greci si rappresentavano come colui che ha condotto l'essere umano fino alla sua indipendenza attuale. Zeus, Crono, gli Dei piú antichi, hanno creato l'uomo fino al livello nel quale egli era un essere bissesuato, che viveva in uno stato di coscienza annebbiata, non essendo neppure capace di dire Io a se stesso, senza coscienza dell'Io, senza libertà.

Il creatore dell'indipendenza è Dioniso. Cosí il principio divino è affluito nell'intera natura in modo unitario fino al momento in cui l'uomo è diventato indipendente. Noi lo incontriamo allora in quanto uomo in innumerevoli individui.

Permettetemi di precisare bene tutto questo. Facciamo un salto indietro fino al momento in cui l'uomo non era ancora indipendente, quando egli era ancora bissessuato con una coscienza crepuscolare. Si potrebbe dire che, nel modo stesso in cui la mia mano è un elemento del mio proprio organismo, l'uomo era allora un elemento dell'insieme della divinità. La sua coscienza giaceva ancora in grembo alla coscienza divina. Si poteva ancora guardare attraverso l'uomo fino all'anima divina. Adesso che l'uomo è diventato indipendente, separato dalla coscienza divina, quest'anima è spezzettata in tante parti quanti sono gli uomini. Questo fu simboleggiato in modo grandioso con lo smembramento del dio Dioniso da parte dei Titani.

La saggezza dell'uomo fu simboleggiata da Pallade Atena. Era come se lei fosse la coscienza unitaria di tutta l'umanità, salvatrice, come sentita dal nostro Spirito superiore, dal nostro cuore. Quando ci sentiamo nuovamente uniti, quando tutta l'umanità sviluppa uno Spirito identico, allora il cuore del dio Dioniso è salvo e di nuovo elevato fino allo stesso regno degli Dei. Il Greco si immaginava che il dio Dioniso conducesse gli uomini fino alla separazione dei sessi e in ultimo alla maturità sessuale. E vedeva nell'inclinazione di un sesso verso l'altro una delle numerose forze che provengono dal dio Dioniso, e che agiscono dunque sull'uomo, il quale si trova al mondo in quanto creatura di Dioniso. Due correnti spirituali, punto di partenza della nostra civiltà.

Statua di Pallade Atena – Vienna

Una delle correnti è quella in cui lo Spirito agisce sotto la forma esteriore, chiarificata, e nella saggezza al fine di manifestare nell'istinto legato ai sensi la bellezza della forma esteriore e dell'ordine. L'istinto grazie al quale Dioniso ha condotto l'uomo fino al livello attuale non deve agire in maniera selvaggia, tempestosa, senza ordine né legge, al contrario deve sottomettersi all'armonia e all'ordine.

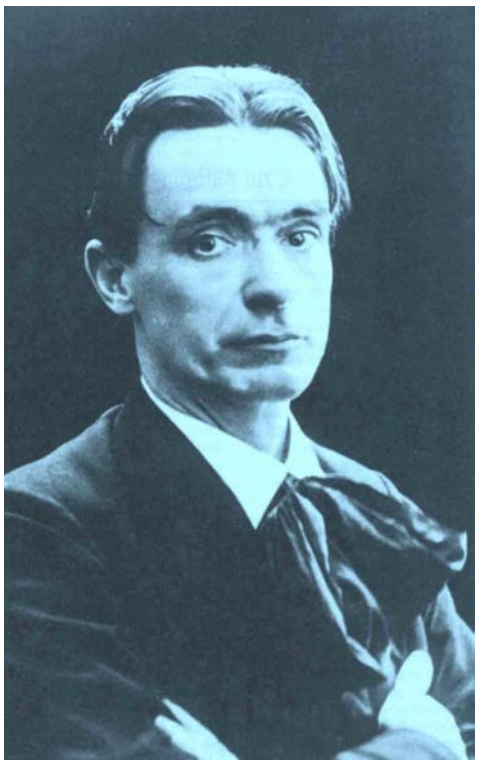
Si vede meglio questo principio della strutturazione esteriore formale di Dioniso nelle arti greca e romana, nella bellezza greca e nell'arte di governare dei Romani. È grazie a loro che l'ordine e la bellezza furono introdotti nella vita comune degli uomini diventati esseri indipendenti grazie al dio Dioniso. E l'anima che ispira questo istinto, che impregna d'anima questo istinto, una tale anima è stata portata dal cristianesimo a nobilitare questo istinto, a renderlo divino; tutto quello che attira gli esseri fra loro, tutto quello che regola la società umana in modo tale che non vi regnino ciechi desideri ma desideri nobilitati, spiritualizzati, "divinizzati", tutto questo è realizzato dal cristianesimo ben compreso. Spirito e Amore sono le due correnti nell'evoluzione dell'umanità.

È pressappoco cosí che l'attuale evoluzione umana – come si è svolta nel corso degli ultimi millenni – si presenta all'autore dei *Figli di Lucifero*. In quello che lo spirito ellenico e la politica romana hanno creato, egli vede il principio vivente ed esaltante dell'uomo dionisiaco e, dall'altra parte, nel cristianesimo l'approfondimento del principio dell'amore. E capiremo come Édouard Schuré sia arrivato ad elaborare queste idee nell'opera che ha intitolato *I Figli di Lucifero*.

Rudolf Steiner (**2.** continua)

Conferenza tenuta a Berlino il 1° marzo 1906. – Traduzione di **Angiola Lagarde**.

IL POTERE SOLARE DEL PENSIERO



Azione pura

Michele, lo Spirito del tempo di cui si è già parlato nel precedente articolo, mira al collegamento con l'autocoscienza individuale che segue devotamente l'insegnamento scientifico-spirituale.

Affrontata la tecnica fondata sulla disciplina del pensiero, delineata la metodica della "Concentrazione", è indispensabile ora affrontare la disciplina attinente alla sfera della Volontà.

L'esercizio dell'"Azione pura" è ispirato dalla certezza che la coscienza dell'uomo contemporaneo è continuamente attivata in vista di un profitto, di un successo, di una ricompensa materiale. Non si vuole, in questo contesto, sviscerare la questione della logica economica salariale fondata sull'incentivo materiale, che è tuttora in molte zone del pianeta fonte di un indiscusso progresso tecnologico ed avanzamento sociale per centinaia di milioni di persone. Si vuole però osservare una parte di realtà, quasi sempre trascurata. Altresí, spesso, la coscienza dell'uomo contemporaneo è spinta all'azione per un sentimento di adesione ad una ideologia, ad un dogma, ad una consuetudine famigliare od a un comportamento "modaiolo" diffuso tra la massa.

Tutte forze esterne le quali, come si vede, sono sul punto di condizionare fortemente la volontà.

A tali forze esterne, si sovrappongono continuamente, sia pure con un movimento interiore che non cogliamo nella sua integralità, pulsioni interne: istinti, passioni, sensi di colpa, paura, frutto nella maggior parte dei casi di immagini o tendenze acquisite nel passato.

Tali interne pulsioni potrebbero essere definite "pensati", in quanto frutto passivo di sentimenti o rappresentazioni della piú varia natura, anche logico-matematica o scientifica.

I "pensati" si identificano con il mondo interno rappresentativo-soggettivo al punto tale che ci ingabbiano in un quadro predeterminato di fronte ad una scelta decisiva che dobbiamo compiere, nel corso delle fondamentali vicende della vita. Se avanziamo sul sentiero dell'Autocoscienza, prenderemo vieppiú consapevolezza che spesso pensiamo ed agiamo mossi da schemi fissi, pregiudizialmente depositati e calcificati nella coscienza.

Il discepolo veramente motivato, a fine giornata, nel silenzio e nella penombra della propria stanza, può ripercorrere con la calma di un impersonale critico il vissuto giornaliero, procedendo a ritroso dall'ultimo momento della serata. Si tratta di un'autentica retrospezione con cui si fanno scorrere davanti al proprio spirito le immagini giornaliere, nella direzione inversa rispetto alla linea progressiva temporale consolidata. Può essere molto importante, durante tale rivisitazione della propria condotta, soffermarsi su particolari, i quali ci abbiano insolitamente colpito, che solitamente trascuriamo. Di notevole rilievo è anche, qualora avessimo ricevuto una pesante offesa che ci abbia ferito o una inaspettata notizia che ci abbia particolarmente rallegrato, sforzarsi di contemplare la propria afflizione o la propria gioia come riguardassero un'altra persona.

Una attenta pratica di tale metodica darà modo al discepolo di constatare come piú che agire, nel corso della vita quotidiana, siamo agiti dal gioco speculare di impressioni sensorie e da immediata reazione di tendenze e "pensati" interni.

Si potrebbe addirittura configurare come una autentica "schiavitú" la maggior parte dei comportamenti di cui si sostanzia la nostra ordinaria esistenza. Schiavitú dovuta alla forza combinata e coagulata di inconsce impressioni sensorie con "pensati", riflessi cerebralizzati della nostra natura psicofisiologica, che provoca di continuo una reazione istintiva, non libera, quand'anche sembri attenta e ponderata, rispetto ai diversi casi da affrontare.

Anche in quei casi di giovani che manifestano una precoce, ancora potenziale, insofferenza per le regole giuridiche e sociali, per la quale si parla frequentemente di una scelta ribellistica

o anticonformistica, potrebbe in realtà trattarsi di una pulsione automatica rinforzata, frutto passivo di modelli comportamentali ereditati.

Il metodo della retrospezione, che si è tentato di delineare, mira a posizionare alla base dello sviluppo individuale la volontà di evitare i comportamenti che non approviamo o che non ci appartengono veramente. Il Dottor Steiner, non a caso, in *Scienza Occulta* precisa: «Chi si sforza di portare l'ordine nella sua vita dell'anima, arriverà anche alla possibilità di un'autosservazione che gli permetterà di considerare le proprie vicende con la medesima serenità con cui considera quelle di un estraneo. Poter considerare le proprie esperienze, le proprie gioie e i propri dolori come fossero quelli di un'altra persona è una buona preparazione per l'educazione spirituale. ...Questa osservazione a ritroso degli eventi vissuti ha una speciale importanza per la disciplina spirituale, perché essa rende l'anima indipendente dall'abitudine di seguire col pensare soltanto lo svolgimento sensibile degli eventi. Nel pensare a ritroso si pensa correttamente, ma non si è sostenuti dal decorso sensibile».

Questa volitiva retrospezione conduce nel tempo ad un salutare rafforzamento del pensare. Il discepolo prenderà sempre maggiore consapevolezza, osservandosi alla stregua di un estraneo, di agire quotidianamente spinto da pregiudizi politici, religiosi, sessuali, famigliari. In sostanza: di non essere del tutto un individuo libero. L'individuo libero vive concretamente in una dimensione superiore dell'autocoscienza ove fluiscono impulsi finalizzati a scopi ideali degni di essere vissuti.

La deficienza volitiva della coscienza comune contemporanea risalta già alla semplice osservazione, smarrendosi non di rado anche di fronte a imprevisti tutt'altro che incontrollabili. Va da sé che nell'ambito della presente tematica, emerge l'instabilità dell'ordinaria sfera volitiva dominata da brame orientate verso contenuti inessenziali o desideri superflui. La stessa perenne insoddisfazione come l'instabilità della sfera volitiva provengono dal desiderio di eventi od oggetti della cui eventuale effettiva utilità pratica non abbiamo assolutamente consapevolezza. Dobbiamo quindi parallelamente indirizzare la volontà a non desiderare cose o eventi inessenziali o addirittura superflui, ma procedere con passo sicuro verso valori e orizzonti sempre piú essenziali, gratificanti. Il discepolo deve cosí finalizzare i suoi sforzi a cancellare il superfluo dalla sua vita.

È anche utile esercitarsi continuamente a misurare il proprio linguaggio, non abbandonandosi ad un influsso dialettale tendente ad indebolire la Volontà, che invece risulta rafforzata da una seria ricerca di una verace correttezza linguistica. Cosí come, se ha una calligrafia poco chiara e di difficile comprensione, o se commette errori di ortografia, il discepolo può quotidianamente esercitarsi a correggersi in quest'ultimo caso, a rendere piú chiara la sua calligrafia nel primo caso.

Ma il miglior esercizio, a tal fine, è quello dell'"Azione pura": prefiggersi un'Azione semplice e senza alcuna utilità, un'Azione che nessuno ci richiederebbe di eseguire. Un'Azione da eseguire il giorno dopo, rispetto al momento in cui si decide di cimentarsi nell'impresa, ad un orario prestabilito. L'ideale sarebbe aprire e chiudere un cassetto in pochi istanti. Ciò che conta è agire con la massima concentrazione del pensiero, in quei pochi istanti. Si dovrebbe eseguire l'esercizio in un momento di calma della giornata.

Se, all'ora predeterminata, sopravviene un impedimento o siamo colti da una distrazione, non è il caso di scoraggiarsi. L'esercizio va cosí ripetuto due volte a breve distanza (15 minuti) dall'orario mancato.

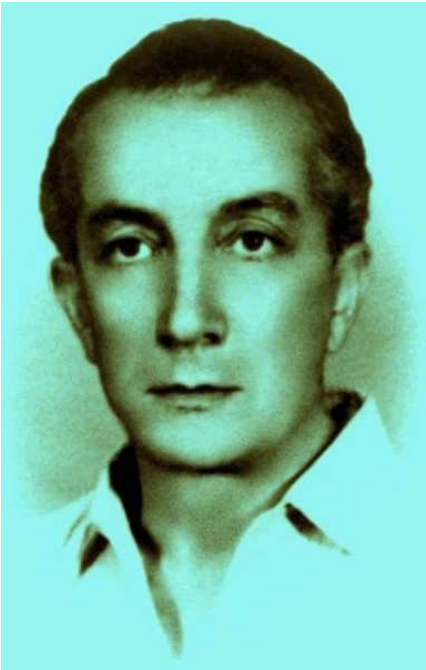
L'esercizio dell' "Azione pura" va aggiunto a quello della concentrazione, ed entrambi vanno eseguiti quotidianamente con totale dedizione.

Il discepolo noterà, già dopo poco tempo, che con la pratica dell'azione pura eseguita con intensità, il desiderio dell'inessenziale lascerà spazio all'ambizione dell'essenziale, ossia a ciò che è moralmente degno di essere ambito con forte ed energica volontà. Una forza interiore, mai percepita prima, inizia lentamente a presenziare nella coscienza, rendendo possibile la graduale libertà da brame e desideri, che sino a poco tempo prima si ritenevano indistruttibili e sui quali sistematicamente si ripiombava. Pulsioni e passioni scatenanti che ci spingevano verso il basso e accecavano la luce del pensare, iniziano ad essere penetrate dalla saggia determinazione interiore. Si comincia a osservare nel mondo stesso un tessuto di forze formatrici di contrapposti segni e direzioni, dei quali l'uomo è il campo di battaglia.

Ivan Stadera (**2.** continua)

Testimonianze

Il mio ricordo di Massimo Scaligero



Come sostiene l'amico Franco Giovi, è assolutamente impossibile tracciare un profilo di personalità, o di Entità, come Rudolf Steiner o Massimo Scaligero. Meglio quindi ripiegare sulle proprie memorie, per quanto esigue, che tuttavia danno la misura di quell'aspetto paterno e umano cosí particolari in Massimo. Di un padre, per quanto grande, non si ricordano forse i gesti d'amore e comprensione, che poi son quelli che ci hanno aiutato a crescere?

Un'antica leggenda afferma che l'Angelo preposto a coordinare gli incontri degli uomini affini tra loro – data la vastità del mondo e la confusione che gli umani creano, nascendo dove vogliono e spostandosi continuamente – leghi con un filo invisibile le loro caviglie in modo che, alla fine, siano costretti ad incontrarsi. Questo intreccio potrebbe risultare complicato, se non si rivelasse un meraviglioso ricamo di coincidenze.

Posso solo cosí spiegarmi i misteriosi, o semplicemente imprevedibili, incontri, legami sentimentali, viaggi e trasferimenti in altre città. Prendiamola alla lontana: per la maggior parte dei protagonisti di questa vicenda – la mia – è possibile farlo; l'intreccio dei destini si è verificato piú volte, due in particolare, molto distanti fisicamente tra loro. Cominciamo dal primo caso e cosí ci troviamo nella dotta e signorile Firenze del primo dopoguerra intorno agli anni Venti. In quell'ambiente si inserí per qualche tempo mio padre, giovane ufficiale, che univa al fascino delle "decorazioni al merito" una solida cultura.

In quel tempo già si era formato il gruppo fiorentino di UR, esoterico, anche steineriano, composto da personalità ragguardevoli soprattutto nel mondo della cultura letteraria. Di quel gruppo, col soprannome di Sirius, faceva parte un cugino di mio padre, Nicola Moscardelli, che poi con la moglie Lidia avrà tanta importanza nella mia vita. Ho saputo della sua adesione a UR solo recentemente dall'amico Franco de Pascale, che me ne ha anche rivelato lo pseudonimo, specificando che per quei membri la segretezza era assoluta, e spesso persino le mogli ignoravano tale appartenenza. Che mio padre fosse membro di UR non lo credo, ma con ogni probabilità ne venne a conoscenza e ne conobbe alcuni membri.

Circa poi l'amicizia col cugino Nicola negli anni seguenti, a tale proposito sorgono due ipotesi: la prima, che a mio padre venisse suggerito dagli amici fiorentini il nome del parente, tanto da indurlo poi a ricercarlo; la seconda, che fosse rimasto incuriosito sulla propria famiglia da un episodio accaduto durante la Prima Guerra Mondiale: quando il "furiere" si affacciò alla mensa chiamando a rapporto il sottotenente Giuseppe Moscardelli, si alzarono in due… E lí ovviamente papà si informò sulla parentela.

Ho dovuto considerare le due ipotesi per amore di obiettività scevra da fanatismi. Comunque, mio padre fu a Firenze quando zio Nicola era membro di UR.

Lasciamo per il momento mio padre partire per le colonie, anche se, in quel periodo, venendo in licenza in Italia, conobbe mia madre, iniziando una corrispondenza inizialmente solo amichevole.

Lasciamo, ripeto, Giuseppe e torniamo a Nicola. Nicola era scrittore e poeta conosciuto e stimato, tanto che collaborò con Pietro Sgabelloni alla fondazione del quotidiano «Il Giornale d'Italia». E Pietro era lo zio di Massimo, padre di Bianca Maria, da tutti chiamata Mimma ➔. Mimma, finché le fu possibile, comprò quel quotidiano e, da come ne parlava, si comprendeva il suo rispetto e la venerazione verso il padre.

A questo punto è necessario che puntualizzi che non intendo esaltare le circostanze che condussero me a seguire Massimo, quanto, rievocandole, far rivivere episodi, magari piccoli aneddoti, che ho potuto conoscere e che ve lo renderanno, se possibile, ancora piú vicino all'anima. Del resto, chi ha vissuto il mistero ineffabile dell'incontro con un Maestro, considera un tesoro inestimabile le parole rivolte a lui soltanto.

Quando la mia famiglia si trasferí definitivamente a Roma nel 1937, subito fu allacciato il rapporto con i cugini Moscardelli, rapporto affettuosissimo, che è durato fino alla morte di costoro, cioè abbastanza recentemente. La rivelazione del comune cammino steineriano avvenne con zia Lidia solo negli anni '60, ma in realtà io e lei ci comprendevamo con un'occhiata e un sorriso, un pensiero. Parallele sullo stesso selciato.

Forse a motivo di questa parentela, forse per stima verso mio padre, forse per tutt'e due, la pittrice Maria Grandinetti Mancuso ci invitò spesso a casa sua e piú volte frequentammo anche il suo "salotto", visitato da personaggi in vista o, comunque, da personalità di tutto rispetto. Fu cosí che, un sabato piovoso e freddo del 1939, ci trovammo lí con gli zii Moscardelli. Sostavamo ancora nell'ingresso deponendo ombrelli e cappotti gocciolanti, quando qualcuno sussurrò con un sorriso compiaciuto: «C'è Massimo Scaligero!». Fu per semplice coincidenza che zia Lidia in quel momento mi sorrise guardandomi?

Massimo Scaligero era considerato uno dei giornalisti piú brillanti del momento, se non il migliore, e nel secondo dopoguerra certi suoi interessi venivano giudicati estrosità "intellettuali" dai piú benevoli, curiosità del genio. Purtroppo (per loro) quelle di quegli anni non furono solo critiche salottiere, ma un intero fronte, dalle piú diverse formazioni, gli si schierò contro. «Nemico a Dio e a li nimici sui»! Per me ragazzina era unicamente il nome di un letterato, e mi suscitava un interesse molto relativo.

Quando entrammo nel salotto, davanti avevo una massa di persone impegnate a parlare, certamente della situazione politica e militare, essendo il primo anno della Seconda Guerra Mondiale. Una massa piuttosto indistinta, ma presso la padrona di casa si individuava immediatamente Massimo. Non aveva nulla dell'alterigia dell'intellettuale di successo, e il suo discorrere era pacato e sommesso.

Come il ferro con la calamita, era inevitabile che presto Scaligero e mio padre si avvicinassero l'uno all'altro e si fronteggiassero in una 'intellettual-filosofica tenzone'. Ovviamente ignoro l'argomento di partenza e lo svolgimento dialettico, perché assorbita dalla gioventú presente, poca, ma impegnata a mostrare una distaccata brama per il buffet, sentendoci tutti un po' speciali anche noi. Una cosa tuttavia mi colpí, e cioè che, circondati da quasi tutto l'elemento maschile del salotto all'inizio del duello, a mano a mano che il tempo passava e gli schermitori continuavano a duellare, camminando attraverso le varie sale, il gruppo intorno a loro si assottigliasse sempre di piú. Lo capisco: il sangue e gli "affondo" esaltano e coinvolgono, i voli sui picchi alti del pensiero filosofico molto meno.

Ad un certo punto si ritrovarono tutti e due soli a continuare il dibattito, seduti su un piccolo divano.

E qui avvenne la cosa straordinaria, che racconto sempre perché confermata dopo anni dal mio Maestro.

Mentre, riferendosi alla teoria dei colori pronunciava il nome di Goethe, Massimo si voltò dalla mia parte e mi fissò; gli sguardi si incrociarono ed io ebbi la sensazione che quella fosse una chiamata, come quando, attraverso un vasto spiazzo affollato, due membri di un sodalizio si lanciano con gli occhi un appello. Faccio presente che non sapevo nulla di associazioni, di gruppi aventi particolari interessi in comune, né di reincarnazioni e di "appuntamenti" terrestri. Vivevo la mia adolescenza, almeno da questo punto di vista, spensierata. Ma quel pensiero lo ebbi: fu vivo nel mio spirito e ancora oggi, piú di settanta anni dopo, lo rivivo e rivedo l'immagine che me lo suggerí.

Dopo quel pomeriggio non incontrai piú Massimo dalla signora Mancuso; ne sentii parlare da lei una volta che riferiva a mia madre con sorriso malizioso che egli praticava lunghi esercizi di meditazione (Yoga, li definí lei) e che la moglie non rispettava la sua necessità di silenzio. Con il ritratto a olio della sua consorte e del mio eseguiti dalla detta pittrice, di Massimo non seppi piú nulla, anche se talvolta lo pensavo. Avevo persino scordato il suo nome.

A questo punto devo fare un passo indietro nel tempo e raccontare il secondo strano intreccio che segnò la mia vita ancora piú del primo. Non piú a Firenze ma a Roma, e in particolare al Liceo Mamiani e all'Università La Sapienza, intorno agli anni '20. Allora le donne che studiavano erano pochissime, e perciò non solo si conoscevano bene, ma solidarizzavano fra loro. E Guglielmina, detta Mina, strinse amicizia con Maria (le do questo nome cosí la privacy è salva). All'Università la prima prese Lettere, l'altra Medicina; la prima sposò un ufficiale, la seconda un medico, che, guarda caso!, fu allievo prediletto del padre di Mina, cioè di mio nonno. Molti motivi, dunque, per accogliersi festosamente quando con i figli si incontrarono in villeggiatura ad Ovindoli, per trascorrere ore serene ricordando, ma soprattutto elogiando, le virtú della prole. Aneddoti semplici, che però costituirono un valido immediato collante quando, ormai universitarie, frequentando la Biblioteca Nazionale, Tatiana ed io ci incontrammo e stringemmo amicizia.

La Biblioteca divenne per noi come un club, e nei club, si sa, si formano le coppie: fu cosí che lei 'si mise' con Argo Villella, intraprendente giovane, che seguiva una strana filosofia e conferenze molto speciali. A quell'età si cerca di fare comunque proseliti, e un pomeriggio condusse la fidanzatina e me a sentire Scaligero presso un'associazione femminile.

Seduta nel fondo lo riconobbi immediatamente e inforcai gli occhiali per essere ancora piú certa: era lui, la persona del cenno con lo sguardo, mai dimenticato, e il nome riaffiorò nella memoria. Subito raccontai ad Argo l'episodio occorsomi dalla Mancuso e Argo lo ripeté la sera stessa a Massimo, che confermò: «Tutto vero». In seguito mi confidò sorridendo: «Quanto mi fece sudare tuo padre!».

I primi contatti tuttavia furono rari: soprattutto incontri a via Tevere, presso la sede dell'Associazione Antroposofica romana, durante le conferenze del dottor Giovanni Colazza ➔. La mia forte educazione cattolica, anche se gestita, per mia fortuna, da sacerdoti illuminati ed aperti, unita a un inizio di ribellione tipica dell'età, mi impedí di frequentare Massimo. Soprattutto Colazza, che sentivo difficile e 'astruso'.

A via Tevere ritrovai, guarda caso!, un gruppo di giovani che avevo saltuariamente frequentato nel loro villino a Monteverde (poi demolito dal nuovo piano regolatore), quando un comune amico si recava colà per dare un piccolo concerto al pianoforte. Mimma, Romolo, Fiorenza Berto, Amleto e Marianna, questi due ultimi fratelli di Mimma; tutti ventenni, universitari, tranne Mimma, che aveva preferito astenersi dagli studi superiori per agevolare la madre, vedova, nell'impegno economico degli altri due figli. Dopo, frequentandola, mi resi conto quale cultura e ricchezza d'ingegno avesse, che nessuna laurea avrebbe potuto forgiare nella stessa maniera. Era nata cosí e cosí si era autoeducata. A conferma della eccezionalità della sua persona, citerò un aneddoto che forse alcuni già sanno. Quando stava per nascere – era la primogenita – il parto si rivelò difficile, pericoloso per madre e neonato; la levatrice e il medico furono costretti a chiedere al marito chi dovessero salvare: la madre o il figlio. A questo punto Massimo allora sedicenne, avendo presagito la risposta dello zio (risposta umana, comprensibilissima) intervenne e con fermezza disse: «Fermi! Questa creatura ha un'importanza enorme: deve vivere». Il parto si risolse poi felicemente e negli anni successivi nacquero anche Marianna e Amleto.

Dunque, avendoli già conosciuti ed essendo portata alla socievolezza, mi meravigliavo che, alla fine della conferenza, dopo pochi saluti si allontanassero subito e, ritrovatisi sul tram, si scambiassero solo un breve cenno. Anche ai miei saluti rispondevano brevemente e seri. Poi mi fu spiegato che era proprio Colazza a esigere disciplina negli orari e riserbo dopo l'incontro, spiegando che il riunirsi era un atto sacro, quasi un rito di fronte al Mondo Spirituale, indipendentemente da chi teneva la conferenza; se non ci fosse stato nessuno dietro al tavolo sarebbe stato lo stesso. Massimo si attenne a questa impostazione. Ridere, scherzare dopo, peggio ancora andare in pizzeria fra di noi, significava disperdere qualcosa. Tale insegnamento lo ha ripetuto piú volte negli anni seguenti e comprendo che fece bene ad insistere, perché è naturalmente difficile reprimere la lieta socievolezza che coinvolge di chi s'incontra in incontri tanto speciali.

Nel '53 moriva improvvisamente Colazza, nello sgomento di tutti, lasciando, in chi come me non l'aveva compreso nel momento giusto, un doppio rimpianto: di non aver seguito il suo insegnamento e di non aver beneficiato della sua arte medica. Mimma ci parlò spesso di lui, della sua capacità di terapeuta, di come avesse aiutato tanti giovani, per esempio, nel dopoguerra. Del suo modo di affrontare certe malattie degli individui quarantenni Mimma insisteva molto, avendolo fatto suo: al paziente chiedeva cosa da giovane avesse voluto fare, perché, sosteneva, certe forze non sviluppate, o trascurate, negli anni possono incidere negativamente sul fisico… «Volevi fare il ballerino? Sí? anche questo può essere un impulso artistico…». Su di lui si scherzava, ma con ammirazione e rispetto, per esempio circa la sua intransigenza sugli orari: allo scoccare della mezz'ora faceva chiudere la porta e chi c'era c'era. Si sincronizzavano gli orologi, ma un giorno quello di Colazza non coincise con quello di Mimma, e la nostra amica per sessanta secondi rischiò di rimanere fuori! Ma il Maestro sapeva bene il valore di lei, e accettata l'obiezione sulla differenza delle lancette, la fece entrare. Alla riunione successiva Colazza ammise che l'errore era stato delle sue lancette.

Ho raccontato l'aneddoto cosí come lo ricordo ora, ma l'intenzione era quella di mettere in evidenza la grandezza morale di quel Maestro anche nelle piccole cose. Un giorno, inoltre, parlando con pochi intimi, Mimma ci rivelò che non tutti si erano accorti che «anche nel camminare Colazza pregava. I suoi passi erano una preghiera».

Come ha ricordato Piero Cammerinesi, quando il gruppo di via Tevere si ritrovò muto e sgomento davanti a quel tavolo "vuoto", fu Mimma che, alzatasi, prese per mano Massimo e davanti a tutti lo esortò ad occupare quel posto! Colazza stesso lo aveva scelto come suo successore.

Ci veniva donato dagli Dei un altro grande Maestro.

Intanto, per quel che mi riguardava, le crisi interiori stavano aumentando, incrementate da una vita non facile. Cosí presi il telefono e chiamai Massimo. Col tempo ci siamo resi conto tutti del privilegio che avevamo di alzare un microfono e chiamare Massimo! Istintivamente, tuttavia, in quella circostanza sentii che era la roccia a cui aggrapparmi. Mi diede appuntamento a piazza Venezia, davanti all'entrata della cappellina dedicata alla Vergine, quasi sotto lo storico balcone. Lo scorsi subito da lontano e, ubbidendo all'impulso di mostrare la mia gioia, gli corsi incontro: immaginate il mio sconcerto quando, divenuto serio, con un gesto della mano mi invitò a rallentare, a riprendere il passo normale. Lí, subito, mi fece esporre le ragioni del mio appuntamento e mi diede il consiglio in pochi minuti. La volontà, lavorare sulla volontà… Non disse altro e con un affettuoso saluto si allontanò, anzi, non lo vidi piú. Rimasi a lungo immobile, senza riuscire ad afferrare pienamente il significato, il valore di quello che aveva detto; non ero io forse quella dallo studio all'occorrenza tenace, dalla paziente sopportazione? Oggi posso affermare che mi aveva fatto una perfetta radiografia interiore, e da quel momento quanta amorevole pazienza ebbe nell'aiutarmi nel cammino spirituale!

Un po' perché delusa, un po' perché troppo immersa negli stati d'animo del momento, trascurai di ricercarlo, fin quando il karma non stabilí il momento di riportarmi e fermarmi presso l'unica boa che potesse salvarmi, aiutarmi. Aiutarci. I fili che senza che noi lo sapessimo ci univano, erano intricati. Infatti, Michele Danza, mio futuro marito, ancora lontano da certo "sapere", si trovò trasferito all'INPS nella stessa stanza di Romolo Benvenuti, marito di Mimma. Iolanda Mascia, poi Turrini, compagna di mio fratello al Mamiani, si stava avvicinando all'antroposofia; cosí molti anni dopo Antonietta fu mia collega al liceo di Tivoli e solo dopo scoprimmo le "nostre affinità".

Nel periodo a cui mi riferisco, Michele era anche lui in lotta con se stesso per la ricerca di una verità, che lo tirasse fuori dalla posizione nichilista in cui si trovava; con Romolo stava instaurando una cordiale amicizia, ma niente di piú. Il *deus ex machina* della situazione fu anche questa volta il fidanzato di Tatiana, Argo Villella, divenuto nostro fraterno amico, il quale, coinvolto in lunghe discussioni e veementi sfoghi (da parte mia), decise di sua iniziativa di prendere un appuntamento per noi con Massimo.

Conoscevo di Scaligero quel tanto da rendermi soddisfatta dell'incontro e istintivamente decisa a continuare il rapporto; Michele no, anzi era in parte prevenuto, perché troppo a lungo aveva subíto il martellamento dei discepoli neofiti, tesi piú a convincere esaltando che a spiegare discutendo con pacatezza.

Al cancello di via Innocenzo X, numero 10, c'era ad aspettarci, per condurci da Massimo, la coppia Benvenuti! Fu una sorpresa rivedere la Mimma conosciuta ai piccoli concerti a casa sua e intravista da Colazza, sposata ora con Romolo, collega di Michele. Inutile fermarsi sulle "onoranze oneste e liete", non è questa una cronaca mondana, ma desidero sottolineare la singolarità dell'evento. Constatai in seguito che per anni Massimo pregò la cugina di fare da filtro a molti dei nuovi incontri. Penso che risulti tutto piú chiaro se si tiene presente che "Mimma era il cuore di Massimo".

Quel pomeriggio, indubbiamente, la loro presenza diede alla visita un tono semplice, quasi informale.

A questo punto occorre, posticipando un poco i tempi, approfondire un episodio, che permise – a me e Michele – una maggiore presa di coscienza e di riflettere meglio prima di prendere una iniziativa. Come tutti i neofiti, infatti, per noi Massimo era l'uomo delle soluzioni, il terapeuta per ogni anima, e quindi, appena si presentava l'occasione, suggerivamo il contatto con il nostro Maestro. Quell'anno (le riunioni si tenevano al pianoterra nella palazzina di via Barrili, nell'appartamento di Mimma e Romolo) con Michele ero molto impegnata a sostenere un'amica, che aveva gravi dispiaceri e perciò difficoltà a riacquistare una calma interiore. Era una ragazza non piú giovanissima, di profondo sentire, quindi maggiormente esposta ai colpi della vita. Ci sembrò che l'unica soluzione fosse farle conoscere Massimo e cosí, senza riflettere, soprattutto senza consultare Mimma, la portammo a via Innocenzo X. Certo Massimo era stato avvisato al momento dell'appuntamento.

Entrammo, poi con disinvoltura ci allontanammo per tornare dopo una ventina di minuti a riprenderla. Tutto bene; lei raccolta in se stessa non disse nulla durante il ritorno. Dopo due o tre giorni mi telefonò dicendomi che era ammalata; non ricordo ora che cosa avesse, ma certo non era la semplice infreddatura. Ebbi modo di contattare Massimo e subito lui mi chiese: «Come sta la vostra amica?». Alla mia risposta, con serietà ci avvertí di non condurre piú nessuno da lui, che non fosse stato in qualche modo preparato o lo avesse chiesto espressamente. Ovviamente da quel momento stemmo molto attenti. Ricordare questo episodio mi permette di dare piú spessore ai ricordi di quegli anni.

Del primo incontro, lontano solo nel tempo, vive nella memoria la luce chiara, diffusa dal verde di un grande albero che riempiva l'apertura di tutta la finestra. In quel chiarore Massimo, seduto presso il tavolo (ci riceveva nella sala da pranzo), nell'atteggiamento rilassato dell'amico che accoglie e si fa partecipe. Ai quesiti, che soprattutto Michele poneva, rispondeva cercando di introdurci nella vera attività pensante e sfrondando con estrema prudenza, di volta in volta, tutti i "miti dell'intellettualismo" accademico, o precisando alcuni aspetti della vera religiosità. Sapeva comprendere chi aveva davanti e i limiti della sua anima, e ci curava con una paterna terapia omeopatica. Questi incontri personali andarono avanti per piú di un anno: ci mise in mano un breve trattato *dattiloscritto* sulle tecniche della concentrazione: ho evidenziato in corsivo la parola *dattiloscritto*, perché, quando ci diede molto dopo un'altra conferenza sulla "eterizzazione del sangue", pregò di essere cauti nel diffonderla e precisò che era una eccezione arbitraria il trascrivere a macchina certi argomenti, perché in genere avrebbero dovuto essere "copiati a mano"… Amici, pensiamo ai pc, agli scanner, alle fotocopie… Ma i tempi cambiano, si sa.

Un pomeriggio il colloquio dovette essere particolarmente mirato a Michele, se, uscendo, egli mi confidò una sua "reazione nel fisico" di cui per correttezza non dico di piú. La settimana successiva Massimo ci dichiarò con un sorriso che potevamo frequentare le riunioni da Mimma e mi regalò il libro *Iniziazione* di Steiner.

E qui perdonatemi se prevarrà anche una sottile velatura di nostalgia nei miei ricordi. Quando la signora Scabelloni, a suo tempo, aveva comprato la palazzina di via Barrili, questa era composta di tre appartamenti, uno sotto l'altro, piú una mansardina che, come era nell'architettura del tempo, era un sottotetto di pochi metri quadrati, con una cucina esposta al sole e "protetta" da una vetrata fissa, piú un buchetto per water e lavandino. Quanti metri quadrati la stanza? Sette? Non se ne può fare il conto piú, perché i nipoti, con la nuova architettura razionale, l'hanno trasformata elegantemente e non c'è piú nessuno di quel tempo che se lo ricordi bene. Mimma e Romolo vivevano lí. Quando era stato attuato l'acquisto della palazzina, i Benvenuti erano temporaneamente in Alta Italia e il loro appartamento al piano terra, il piú ampio e con un grande giardino intorno, era stato affittato ad una parente che, al momento opportuno, non se ne andò.

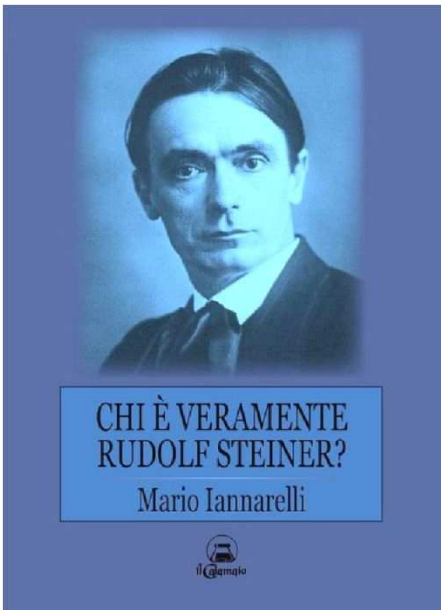
Per poter fare le riunioni con Massimo, Mimma aveva comprato due reti, entrambe chiudibili in due mobili stretti e lunghi, separati tra loro, che fungevano anche da mensole. Una libreria non molto grande, un tavolino per quattro e neanche un armadio, per lo meno visibile. D'estate, per poter cucinare prima che arrivasse lo schioppo del sole e si riempisse la stanza di odori, Mimma si alzava alle quattro di mattina Una volta il cucinino si riempí talmente di calore, che Mimma svenne… Poi si scopri che complice dell'afa era stato un tubo del gas non perfettamente in regola!

Eppure Mimma si muoveva tra quelle mura come fosse la donna piú appagata del mondo: non era finzione o orgoglio, ma stava realizzando in se stessa il superamento delle angosce dettate dalle difficoltà pratiche ed economiche, per perseguire ben altri valori e ideali. A questo proposito devo riportare l'insistenza (oggi mi accorgo che fu insistenza, ma allora era un disinvolto, garbato parlare) con cui Mimma ripeteva l'importanza del non lasciarsi coinvolgere da situazioni materiali pesanti. Parlava in generale, ma citava anche se stessa e Romolo. Menzionava spesso, e su quel brano si soffermava, la terza "Tentazione di Cristo nel deserto", quella in cui Gli viene proposto di *trasformare le pietre in pane*… Questa tentazione, un giorno mormorò, durerà fino all'incarnazione della Terra in Giove. Solo da poco tempo Romolo aveva ottenuto il posto all'INPS e quindi avevano conosciuto la vera indigenza causata dalla disoccupazione: non mi fermo sull'impegno di Romolo, pronto a tutti i mestieri, ma ci si può immaginare quanto fosse avvilito e umiliato in una simile situazione. La sua donna reagiva con un sorriso, affermando con amorevole severità: «E allora? La priorità è della ricerca dello Spirito! I mali ci sono, vanno riconosciuti, ma non devono travolgerci». E Romolo capiva. Noi, ascoltandola, apprendevamo la lezione che ci veniva impartita, in presagio di un nostro futuro difficile.

Maria Grazia Moscardelli Danza (1. continua**)**

CHI È VERAMENTE RUDOLF STEINER?

Una precisazione dell'Autore



A seguito dell'articolo da me pubblicato sul numero del marzo 2011 di questa rivista, come Premessa alla pubblicazione degli aticoli tratti dal mio libro *Nessi esoterici del testamento spirituale di Rudolf Steiner*, sono sorte alcune perplessità riguardo alle ipotesi da me formulate in quel contesto. Inviterei pertanto chi le abbia lette in un articolo della rivista «Antroposofia» (N. 3 maggio-giugno 2013) a ricondurre i giudizi eventualmente formulati alla verità della realtà.

A proposito di verità della realtà, vorrei consigliare di leggere, o rileggere con molta attenzione e dedizione, la conferenza di Steiner tenuta a Dornach il 6 aprile 1919, in cui egli caratterizza, con estrema forza di evidenziazione, che un pensiero umano può apparire del tutto vero e, ciononostante, non essere reale, non avere un contenuto a cui corrisponda una realtà. Rudolf Steiner ha additato, instancabilmente, questa esigenza assoluta per il vero antroposofo: quella di vietarsi ogni giudizio prima di aver approfondito le ragioni, i motivi, i fatti, che hanno condotto due o piú uomini a formulare pensieri diversi, o addirittura opposti; e anche quando si fosse completato tale giudizio sulla base di una seria disamina, non assumerlo ancora come assoluto, ma offrirlo al Mondo Spirituale affinché, col giusto tempo, a volte anche molto lungo, ce lo riconsegni con i crismi della realtà. Mi riferisco a quella «doppia rifusione del giudizio» che Steiner descrive nel ciclo *Formazione di comunità*.

A seguito dell'articolo succitato, seguendo questo filo della verità della realtà, è uscito in seguito, riguardo allo stesso soggetto, il mio libro Chi è veramente Rudolf Steiner? edito da Il Calamaio di Roma, presentato in questa rivista nel dicembre 2011. Va da sé che il contenuto dell'articolo aveva, nella sua brevità e concisione, solo lo scopo di anticipare i tratti salienti del libro, nel quale, oltre ad una premessa che, già da sola, è un ampliamento dell'articolo apparso su questa rivista, c'è un intero capitolo, che ritengo molto importante, sulla sfera dei Bodhisattva. Se non lo si consulta, o non si è approfondito moltissimo questo tema fondamentale della Scienza dello Spirito, meditandovi sopra, tutte le ipotesi da me presentate nel libro potrebbero apparire astruse. Tutto l'immenso e inesplorato tema delle incorporazioni, ispirazioni, adombramenti, legami, funzioni di portatori, archetipi, nel mio libro viene considerato da svariatissimi lati, e solo sulla loro scorta ho potuto presentare alcune ipotesi, precisando che esse erano, e rimangono, tali.

Quando nell'articolo scrivo le parole: «Affermo, con piena sicurezza interiore: l'Io che ha agito (tra altri) in Elia, Giovanni Battista, Lazzaro/Giovanni Evangelista, Tommaso D'Aquino, Raffaello, Novalis, è lo stesso che ha agito anche in Rudolf Steiner, realizzandone il mirabile destino», per il lettore attento deve essere chiaro che, la "piena sicurezza interiore", non può riguardare il contenuto delle ipotesi, che sarebbe un controsenso, ma solo lo stato d'animo che, tutto valutando e nulla escludendo, sente la sicurezza di poter affermare, sulla scorta delle considerazioni che precedevano, appunto le ipotesi, non verità dogmatiche. Nel libro, per chi vorrà leggerlo, affermo, stavolta in piena coscienza pensante, che su tali problemi nessuno, me per primo, può affermare una "verità reale", se non si è uno degli "Iniziati dei nuovi tempi", riconosciuto tale senza dubbi o opinioni personali tutte da verificare.

Faccio presente che in ciò che ho scritto non ho parlato esplicitamente di "reincarnazioni", come invece mi si fa dire nell'articolo citato, ma dopo aver riflettuto a lungo, proprio per senso di responsabilità per ciò che andavo scrivendo, pur presentando una ipotesi, ho usato la circonlocuzione «l'Io che ha agito». Un Io che ha agito, che agisce in una natura umana, non si è, necessariamente, incarnato: può essere stato presente con incorporazioni, ispirazioni, adombramenti ecc., ed il verbo "ha agito" sta proprio ad indicare una o piú di queste possibilità, altrimenti avrei scritto "si è incarnato".

Mi è stato fatto notare, per dimostrare la contraddittorietà della mia ipotesi, che nel sesto volume dei *Nessi Karmici* Rudolf Steiner afferma: «Vi è un altro gruppo di anime che colgono invece la dipartita del Cristo dal Mondo spirituale, fra di esse Alessandro Magno ed Aristotele, che sperimentarono il Mistero del Golgotha dal Sole». A un esame non approfondito, queste parole di Steiner sembrano davvero mettere una pietra tombale sulla mia ipotesi, ma esaminiamole piú da vicino, diciamo scientificamente, come è sempre necessario per l'Antroposofia.

Prima di tutto Steiner fa riferimento allo specifico momento che, sempre, designa con le parole "Mistero del Golgotha", che non possono e non devono essere confuse con l'altra sua espressione, piú volte usata: "I fatti di Palestina", che abbraccia tempi e luoghi in tutt'altro modo. Rudolf Steiner, in alcune righe della frase citata, dice: «Alessandro e lo stesso Aristotele …non erano in terra quando si svolse il mistero del Golgotha». Quindi si riferisce a quello specifico momento, quello in cui il Discepolo amato del Cristo, Lazzaro-Giovanni, era lí sotto la Croce. Ma si sa che quella particolarissima Natura umana era costituita da due parti collaboranti fra loro: l'inferiore (per brevità di esposizione), fornita dal resuscitato Lazzaro; la superiore, fluente dal già morto (quindi non presente sulla Terra in forma fisico-minerale) Giovanni Battista, adombrante Lazzaro. È innegabile, osservando i fatti con maggiore cura, che Giovanni era presente sotto la Croce, anche se «non era in Terra», e se ricordiamo quanto Steiner ci ha detto sulle varie entità, terrene e sovraterrene, che hanno agito in lui e attraverso di lui, allora dobbiamo pretendere da noi stessi un ampliamento, libero e coraggioso, dei nostri giudizi su tutta questa problematica.

Non posso esimermi dal fare un'altra considerazione, che non dovrebbe avere valore solo per la difesa della mia ipotesi, ma dovrebbe destare, nel lettore, la necessità di una revisione radicale di un suo eventuale giudizio critico. Chiedo (e la domanda dovrebbero porsela tutti gli studiosi di Scienza dello Spirito): è pensabile che, nell'azione di Giovanni Battista e di Lazzaro-Giovanni, non si siano esplicati, in un qualsiasi modo, gli impulsi di Michele? Forse, per il fatto che al tempo del Mistero del Golgotha egli agisse dal Sole, dobbiamo escludere una sua diretta partecipazione a quegli eventi? Qualcuno dirà: «È ovvio che l'Arcangelo Michele vi abbia partecipato, ma in forma spirituale!». Già, in forma spirituale! Lui poteva farlo, ma la nostra ragione può impedirci anche solo di pensare che, in forma altrettanto spirituale, anche un uomo disincarnato (o solo incorporato), certo speciale, abbia potuto fare altrettanto, e al suo livello, una simile azione?

Per ultimo vorrei fare riferimento ad una affermazione (non ipotesi) di Prokofieff, il quale scrive nel suo libro *Entità eterna*, che in Giovanni-Lazzaro, nel momento del Golgotha, ha agito Aristotele con il suo Atma, con il suo Uomo spirituale, cioè con la parte piú elevata dell'uomo, quella che matureremo solo in un lontanissimo futuro, e lo ha fatto con un'azione che, dal suo scritto, appare superiore a quella contemporanea (sempre in Lazzaro sotto la Croce) di Zarathustra e Buddha, i quali hanno agito, rispettivamente, nel suo Buddhi e nel suo Manas. Al confronto, le mie ipotesi risultano quasi "ortodosse". Anche Prokofieff si è posto l'apparente problema della non presenza sulla Terra di Aristotele nel momento del Mistero del Golgotha, ma non si è fatto fermare da questo mezzo pensiero. Dicendo ciò, non voglio certo criticare o smentire quanto affermato da Prokofieff, al contrario, lo cito anzi come esempio per la modalità con cui si pone di fronte all'opera di Steiner, nello scrivere i suoi lavori, modalità che, modestamente, cerco di fare anche mia.

Voglio terminare assicurando che, con riferimento a certi giudizi espressi nel succitato articolo, nel contesto totale del mio libro, molto piú che in quello parziale del mio breve articolo di presentazione, sono piú che presenti la delicatezza e il massimo rispetto sia per la figura di Rudolf Steiner che per la libertà intellettuale del lettore. In esso si trovano domande e possibili risposte, in grado di porre veramente lo studioso e il ricercatore antroposofico sulla via di poter emettere un suo proprio, autonomo, libero, e solo per questo, rispettabile giudizio sulla personalità/individualità di Rudolf Steiner. A garanzia di ciò termino riportando le parole con le quali concludo il mio libro. Esse stanno lí, già da tempo, a testimoniare se, con quello scritto, abbia voluto affermare dogmaticamente una verità, o abbia, invece, cercato solo di sollecitare un atteggiamento attivo dell'anima del lettore: «Ebbene, la mia affermazione su Steiner-Giovanni può divenire verità, rimanere ipotesi, o essere giudicata come vaniloquio. Lascio la responsabilità, e naturalmente la libertà di giudicare, a ogni lettore, a ogni antroposofo. Da ora, cosa avverrà di essa non è piú solo un episodio della mia biografia. Che essa acquisti risonanza o no, che sia negata, ignorata o altro, diventa un fatto che, mentre si distacca da me come singolo io, investe ogni discepolo dell'Antroposofia che ne abbia notizia» («Si chiamano "Giovanni" tutti quelli che sono risvegliati; è un preciso appellativo…» conferenza del 28 ottobre 1906, O.O. N° 94).

Mario Iannarelli

STRENNA NATALIZIA

La Redazione è lieta di comunicare che, in occasione delle prossime festività natalizie, l'Autore Mario Iannarelli ha deciso di fare dono ai lettori dell'Archetipo di una copia del suo libro *Chi è veramente Rudolf Steiner?* in formato digitale: Scarica e-book.

GWB@dailyhorrorchronicle.inf Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

(♫) Oh quanti bei peccati Madama Dorè, oh quanti d'omissione (♪)

Carissima Vermilingua,

la tua interpretazione dei fatti che ci riguardano è corretta. Noi Bramosi pastori della Furbonia University, cosí come i Malèfici custodi della Fanatic, ci siamo arrestati ad un certo punto per non essere inglobati nel disegno del Demiurgo.

Il comprendere in profondità l'essenza delle nostre appetitose caviucce non solo è una spossante fatica che lasciamo volentieri alle Coorti del Nemico, ma contemporaneamente innesca un fastidiosisimo processo di cambiamento che investe direttamente… l'osservatore mentre osserva.

Da parte nostra si vuole restare quelli che si è. E cosí è pure per i colleghi-avversari della Fanatic University: se non ci fosse l'obiettivo condiviso della sconfitta del Nemico non faremmo altro che confliggere di continuo tra di noi per la supremazia cosmico-spirituale.

Diverso è per i nostri bonbon emotivi. Se li osservi durante il loro riposo notturno vedi affluire da ogni direzione del Cosmo quelle forze dei Mondi spirituali che si distillano nella loro anima ancora cosí primitiva come pensare, sentire, volere: nella 'giusta dose' che sono attualmente in grado di gestire per la loro evoluzione.

In quel lasso di tempo notturno queste forze vengono orientate in loro affinché ciò che è volontà possa diventare durante il periodo di veglia la loro capacità di movimento, ciò che è sentimento luce interiore, ciò che è pensiero… equilibrata capacità di armonizzare movimento e luce.

E questo poi si ripercuote all'esterno nel loro sistema sociale tridimensionale attraverso un distillare riflesso ulteriore per cui rispettivamente – non ti agitare Vermilingua, lo esprimo solo scientificamente – il volere si muove pieno di calore nell'economia per soddisfare le loro esigenze, il sentire si illumina nella saggia politica per relazionare uomo con uomo, e il pensare si regola nella cultura per armonizzare le altre due dimensioni.

E a questo proposito ti preciso il nostro punto di vista in merito, traendo dal mio immancabile moleskine astrale, la sintesi di una memorabile confidenza di Nonno Berlicche fattami prima dell'affaire Malacoda.

Nonno Berlicche: «Questo ovviamente era nelle intenzioni di quel dilettante allo sbaraglio del Demiurgo, Giunior. Se infatti la capacità equilibratrice del pensare non venisse da loro esercitata, se si limitassero al sentire senza esercitare e sviluppare il pensiero logico, ad esempio, la demolizione del loro involucro fisico-eterico ne sarebbe l'inevitabile conclusione».

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Qui tu vedi il motivo per cui lo squilibrio interiore passionale soggettivo che i Malèfici custodi impulsano a piene mani in loro debba essere corroborato anche dalla nostra azione squilibrante, polarmente razionale oggettiva, che si esplica nel promuovere l'unilaterale "determinismo" scientifico e, parimenti, l'esclusivismo "monistico" religioso.

Lo capirebbe anche uno dei loro bambini che un tavolo su di una gamba sola (*slap*) non può reggersi in equilibrio. Ma in Tontolandia sono cosí sprovveduti che, concettualmente, nemmeno se ne accorgono. E possiamo ben dire che lí le tre dimensioni sociali negli ultimi cinque secoli si siano ormai completamente squadernate proprio sul piano fisico-materiale. E mentre pensavo questo, Vermilingua, rammento ancora la velocissima serie di secche frustatine sul groppone somministrata dalle sapienti zampe del Nonno per richiamare a sé la mia attenzione.

Nonno Berlicche: «E questo – le distrazioni sono sempre pericolose, Giunior – vale anche per il loro esteriore sistema sociale. Se non venisse strutturato in senso tridimensionale, prima o poi si avrebbe la gelida paralisi della distribuzione delle risorse e l'oscura incomprensione nei rapporti tra uomo e uomo, proprio a causa dell'incapacità di regolamentare l'intera esperienza sociale per l'insufficiente vigore culturale che una diversa strutturazione sociale (sia bidimensionale conflittuale, sia monodimensionale prevaricante) alimenta rispetto a quanto richiesto dalla concreta realtà dei fatti».

Quanto odio, Vermilingua, che mi chiami Giunior... ma mi tocca abbozzare, fino a che non sarò in grado di fare di piú che lamentarmi. E questo mi riporta alla mente un'immagine che, riempiendo di contenuto i concetti espressi da Nonno Berlicche, può spiegare a chi come te è digiuna di storicità terrestre l'apparente paradosso che ho registrato (in due secoli e passa di missioni sul paludoso fronte terrestre dal 1789 all'inizio del terzo millennio) circa il fatto di come migliaia e migliaia di tentativi esperiti per regolamentare Politica ed Economia siano (*slap, slap*) miseramente falliti.

Dal punto di vista strutturale sociale, Vermilingua, la monodimensione cultural-religiosa prevaricante del terzo piccolo eòne postdiluviano egizio-caldaico, dopo essersi biforcata nella conflittuale bidimensione giuridico-politica del quarto piccolo eòne postdiluviano greco-romano, nei piani delittuosi piani del Demiurgo doveva sfociare nel quinto piccolo eòne anglo-germanico nell'equilibrata strutturazione tridimensionale sociale.

Se lo rammenti, al master in damnatio administration ci hanno fatto notare la battuta d'arresto di questo processo sociale evolutivo grazie all'intervento a gamba tesa, al tempo della Rivoluzione francese, del Master Illusionis della Fanatic University con i suoi Malèfici custodi.

Una rivoluzione ben al sangue ne è scaturita: come piace a noi! E da quel momento ogni tentativo di passare oltre la bidimensione sociale conflittuale è fallito, comportando per insufficienza di consapevolezza sociale la ricaduta nella malsana monodimensione prevaricante le altre due.

Il metronomo della socialità si è pertanto posizionato nell'andata e ritorno da monodimensione a bidimensione sociale, invece che in quella da monodimensione a tridimensione sociale.

In definitiva, per le loro pulsioni sociali s'è determinato sostanzialmente un unico contenitore sottostante: la bidimensione sociale infatti, in realtà, è solo un punto di transito socialmente temporaneo di cui ci serviamo noi della Furbonia University per riprecipitarli nella squilibrata unilateralità sociale monodimensionale. *Tiè*!

Immagina allora, Vermilingua, una bottiglia, in cui da piú di due secoli si riversa ogni iniziativa culturale (scientifico-artistico-religiosa), politica (legislativo-giuridico-amministrativa) ed economica (produttivo-distributivo-consumistica). Immagina di versarvi dentro, a piú riprese, olio culturale, succo d'uva politico e acqua economica: che succede?

a) In primo luogo che i tre liquidi si mischiano. E, a proposito, che direbbe ogni nostra caramellata vittimuccia se li si facesse bere il liquido risultante da quella triplice commistione? Che farebbe loro schifo e che non lo berrebbero neppure a pagamento. E viceversa, guarda come bevono questo imbevibile beverone sociale unilaterale… a garganella.

b) In secondo luogo che, dopo alcuni decenni, la bottiglia sociale si riempie fino all'orlo.

E, Vermilingua, hai mai provato a versare in una bottiglia piena fino all'orlo dell'altro liquido? Indifferentemente che sia olio culturale, succo d'uva politico o acqua economica... solo pochissime gocce penetrano dentro, mentre la quasi totalità delle altre viene rigettata fuori per la resistenza a fuoriuscire di quanto vi è già dentro. Il nuovo, anche se piú pulito e potabile, non supera quella consolidata barriera.

Se quei baluba emotivi non fossero analfabeti sociali di ritorno – grazie soprattutto al lavoro indefesso della tua tribú infernale, specializzata in media deviati – avrebbero da tempo capito che, per introdurre riforme innovative o per conservare quanto è ancora al passo con i tempi, occorre una strutturazione tridimensionale del sociale moderno.

Solo cosí si può filtrare il liquame sociale monodimensionale che si è prodotto nel tempo separando opportunamente da questa corrosiva commistione insàlubre:

a) l'olio culturale (talenti e qualità da sviluppare liberamente in ogni Persona) mettendolo nella sua bottiglia dedicata per difenderne le proprietà curative;

b) Il succo d'uva politico (diritti e doveri eguali per ogni Cittadino a tutela della Comunità), mettendolo nella sua bottiglia dedicata per esaltarne fragranza e sapore;

c) l'acqua economica (circolazione fraterna di merci e servizi per il Consumatore) che finalmente ha un contenitore tutto per sé a salvaguardia della sua cristallina purezza.

Dannazione, Vermilingua!Tutto questo sarebbe un vero incubo per noi se non ci fossimo attrezzati per tempo sollecitando la loro pigrizia: i Malèfici custodi verso l'attivismo acefalo; noi Bramosi pastori verso i peccati d'omissione relativamente al loro pensare, sentire, volere.

Nonostante siano indebitamente messi sull'avviso da quei rari Agenti del Nemico che sfuggono all'occhiuta interdizione della nostra Infernale Intelligence circa il fatto che il loro rifornimento cosmico notturno non è infinito ma epocale – cosa per cui certe forze oggi si stanno esaurendo per cessata programmazione e, senza la collaborazione umana, si prospetta un avvenire dove saranno insufficienti per l'evoluzione dell'uomo secondo gli efferati piani del Demiurgo – tanto che se l'evoluzione dell'uomo verrà lasciata ancora in mano ad esseri superficiali che non tengano in giusto conto queste realtà sovrasensibili (*slap*) le loro risorse spirituali verranno come disseccate. *Tiè*!

Ecco perché da una parte è necessario registrare sul nostro libro paga animico della Furbonia University tutte quelle superficialissime caramellate caviucce che credono reale solo la materia che cade sotto i loro sensi, e viceversa in quello della Fanatic University tutte quelle superficiali anímule candide che vedono nella religiosità dogmatica, ideologica ed utilitaristica l'essenza unilaterale dello Spirito distaccato dalla materia. Una volta introdotte queste nostre risorse umane deviate nei vari gruppi organizzati dominanti le tre dimensioni sociali su tutto quel globuletto rotolante… avremo portato a casa il risultato.

Ma è altresí necessario dall'altra – e qui perdona il semiliquido filino di bava che fuoriesce dalla mie fàuci – far loro coltivare i peccati di omissione: perché tutto ciò che si omette, in quanto uomo, li incatena a noi Bramosi pastori.

D'altro canto sappiamo che è cosí, Vermilingua, fin dal discorso introduttivo al master del nostro colossale tutor in macello-marketing, che ho registrato sul mio inesauribile moleskine astrale.

Frantumasquame: «Tutti i peccati di omissione, nessuno escluso, sono strumenti utilissimi per l'azione efficace dei Top manager della tentazione. Specialmente se il nostro futuro olocàusto nulla sa della necessità di collaborare con le Gerarchie angeliche del Nemico.

Se riguardano il pensiero, il mancato sviluppo della tappa del pensiero logico oscura con figure di tenebre il loro luminoso sentire interiore. Se riguardano il sentimento, ciò penetra come ostacolo al loro saldo movimento nella vita. Se invece riguardano la volontà, impediscono la giusta forza di regolazione del pensiero cosmico su sentimento e volontà».

Su quella cosmica palletta cerúlea, Vermilingua, tutta questa inefficienza la puoi vedere distillata e ribadita nel loro attuale sistema sociale: dove la capacità regolatrice sociale della cultura (pensare) è inesistente, la luminosità politica (sentire) delle relazioni tra uomo e uomo è oscurata e dove la circolazione fraterna di merci e servizi (volere) è paralizzata, quando non appositamente impedita.

E tutto dipende dalla presa di coscienza autonoma del Singolo Individuo, come ha puntualmente sintetizzato il nostro megalitico tutor.

Frantumasquame: «Cantiamo dunque in coro: *"Oh quanti bei peccati Madama Dorè"*. Perché il nostro dessert animico giocherà sempre con l'handicap, almeno fino a quando non comprenderà che il rapporto macrocosmo-microcosmo è bidirezionale. Ogni omissione microcosmica infatti impedisce l'espressione della controparte macrocosmica relativa».

Al di là della profonda antipatia per quel coretto insulso, teso a farci diventare una squadra, capisci Vermilingua? Dobbiamo approfittarci ora, adesso, del fatto che ancora non risuona in loro, nella giusta considerazione, il triplice ammonimento di un insopportabile e maligno Agente del Nemico. L'ho abusivamente trovato, occultato in un incunabolo mezzo divorato dalle piattole astrali, nelle sale top secret degli archivi purpurei sotto l'Aula Magma della Furbonia University.

Ammonimento che qui ti trascrivo, raccomandandomi però che sia da te prontamente distrutto appena memorizzato, affinché non cada in... cattive mani.

Agente del Nemico: «L'imperfezione del nostro essere irradia verso tre direzioni. Cosí vediamo gli ostacoli che da noi stessi irradiano nella nostra volontà esercitare un'azione di arresto della Volontà cosmica. Tutto questo ci dice: "Ciò che hai omesso ti incatena alle forze distruttrici della Terra".

I nostri peccati di omissione del pensiero ci dicono: "Tu non avrai la possibilità di stabilire l'armonia tra volontà e sentimento". Ciò che abbiamo omesso nel sentire ci dice: "Il divenire cosmico passerà sopra di te, come se non ci fossi"».

Ottimamente, dunque Vermilingua! La strada è tracciata specialmente per te che devi stornare la loro attenzione verso i mille problemi quotidiani, che in realtà dipendono dalle insufficienti forze interiori del pensiero, del sentimento e della volontà inadeguatamente elaborate. Laceranti il loro essere animico prima e, di conseguenza, anche quello sociale.

Operiamo dunque Vermilingua, con la tigna che ci contraddistingue. Ci mancherebbe proprio che giungessero spontaneamente e consapevolmente a giurare a se stessi di non ignorare piú nulla nel futuro, circa il loro pensiero, sentimento e volontà, per migliorarsi e persino correggere quanto interiormente è stato da loro trascurato nel passato.

Hack, Vermilingua! Acquisirebbero, ahinoi, quell'interiore senso della vita che (*slap*) facciamo vanamente inseguire… fuori di loro: illusoriamente i nostri colleghi-avversari della Fanatic University, nell'unilaterale ruolo sociale riflesso di Persona, Cittadino e Consumatore; allucinatamente noi della Furbonia University, nella squilibrata strutturazione monodimensionale sociale (indifferentemente o economica o politica o culturale) prevaricante le altre due.

Il tuo *omissivissimo* ***Giunior Dabliu***

Acqua sull'acqua

La pioggia bersagliava il fiume con calma sistematica. Il flusso costante della corrente era trapuntato da minuscole gocce lucenti. Lo scrosciare sembrava ricamare vasti appezzamenti di merletto tutt'intorno alla canoa. Le perle d'acqua sull'acqua tendevano ad irradiarsi in innumerevoli cerchi per poi scomparire riassorbite dal loro stesso elemento.

La punta della mantellina gialla mi scivolò fuori bordo. Rivolsi lo sguardo alla mia sinistra: la plasticaccia con la sua innaturale impermeabilità ed il suo colore impertinente, offendeva la livida solennità del corso d'acqua.

Con gesto nervoso afferrai l'angolo del capo, ributtandolo all'interno dello scafo. Mi resi conto che anche il fondo della canadese era completamente allagato. Non mi preoccupai affatto: il viso era protetto dal cappuccio, il cappuccio fermato dal peso del cappello grondante; gli stivaloni ascellari e la mantella di rayon, pur con la loro industriale arroganza, svolgevano la loro funzione assegnata. Soltanto le mani sulla pagaia erano, ovviamente, bagnate. Qualche goccia solcava i polsi risalendo fino all'avambraccio. Ma era poca cosa.

La doccia sul fiume

La spinta della canoa era forte, la prua lanciata verso Nord. Pur tradendo un certo piacere per l'inconsueta vogata autunnale sotto la pioggia, che faceva tanto Gene Kelly in *Singing in the Rain*, non era sensato restare a mollo troppo a lungo. Avrei raggiunto l'imbarcadero e con esso la civiltà entro una decina di minuti.

Fu a quel punto che smise di piovere.

Stop alle danze pluviali. Improvvisamente la mia via d'acqua si trasformò in un'immobile tavola grigio-smeraldina. Sulla sinistra, una cinquantina di metri verso la tenuta agricola di Ca' Bolani, osservai un fenomeno alquanto bizzarro. Un albero, inclinato, era proteso sul fiume. Come un mastodontico ombrellone sull'acqua. La zona riparata che avrebbe dovuto essere in ombra, questa volta era bianca. Ombre bianche?!

Un altro colpo di remo e riuscii a svelare l'arcano mistero. Il luogo del fiume che avrebbe dovuto manifestare il mancato riflesso d'un sole che non c'era, ombra non era. Al suo posto, una bianca doccia di perle lucenti. Gocce in caduta libera che rompevano il silenzio dell'Ausa con il loro grondare ininterrotto. L'acqua precedentemente imprigionata dalle foglie, scendeva incessantemente, e quel freddo gocciare increspava l'acqua. L'inerzia del chiassoso doccione durò una ventina di secondi e restò impressa nella memoria. A lungo.

Pagaiare rigorosamente controcorrente

Un fenomeno chiarito è disvelato nella propria essenza. Mi ero domandato il perché di quell'ombra bianca ed aveva avuto risposta. Era stato come togliere il velo ad un volto coperto. Magari al volto del Dio del fiume. Perché ogni corso d'acqua ha un Dio ed io ho una tale frequentazione con il mio nume tutelare *Ausa*, cosí calmo e silente...

Ma lasciando perdere la nostra predisposizione d'animo sempre piú paganeggiante, torniamo al mistero disvelato delle ombre bianche sull'acqua. Nella comprensione di ogni fenomeno, entra in azione il potere solvente del pensiero. Sia ben chiaro, siamo di fronte alla *manifestazione riflessa* di quel potere solvente, non al Pensiero stesso nella sua forma primigenia. Ma essere su quella linea ci dà già un'indicazione precisa, un punto fermo su cui poggiare il nostro cammino o la nostra navigazione.

Per arrivare alla sintesi dobbiamo pagaiare rigorosamente controcorrente. Poiché anche in natura il flusso delle cose non ci porterà mai a monte, ma scenderà sempre al mare. Di conseguenza vale piú la comprensione genuina di un evento naturale che tutta la letteratura mistica oggi in commercio.

Comprendere un fenomeno naturale, per dirla con Ungaretti, è illuminarci d'immenso. Al contrario, ripetere saccentemente frasi svuotate di significato reale è il tramonto dell'anima.

Il movimento di luce della comprensione appartiene ad una esperienza luminosa del potere sintetico del pensiero, che è ben piú permanente del fenomeno fisico stesso.

Senso di marcia della canoa

Sublime paradosso: la strada per risalire nel Pensiero è la stessa che ci porta tra le escrezioni del pensato cerebrale che noi chiamiamo sapere o cultura.

È solo questione del senso di marcia: dipende se arranchiamo controcorrente alla ricerca della polla da cui tutto sgorga e nasce o ci facciamo trasportare passivi nell'indistinto mare.

Laggiú, nelle lagune, s'estingue la coscienza: beatamente, misticamente, culturalmente.

A monte sorge e vive l'esperienza, a valle la cultura parolaia.

Si tratta di scegliere il senso di marcia della nostra canoa.

Il senso dell'esercizio quotidiano

L'uomo deve *farsi da solo*, deve volere la propria trasformazione, deve applicarsi, anzi *esercitarsi* quotidianamente, nel pagaiare controcorrente.

Altrimenti, stando fermo, inevitabilmente discende: la natura lo spinge verso il basso.

Fare esercizi quotidiani di risalita è indispensabile, se non si vuole finire laggiú nell'indistinto mare.

Le vie lunari

Osservando il fiume, dobbiamo però ammettere che ci sono dei momenti in cui la natura stessa ci spinge controcorrente. Sono attimi, quando la marea è tanto forte da risalire il corso d'acqua. La si vede arrivare discreta ma potente. Sfiora il pelo dell'acqua e le sponde cedono il passo al fiume che si gonfia.

Confidare nella forza delle maree è una via lunare, poiché la marea stessa è fenomeno lunare. Sono le lune che rimpolpano il fiume e lo spingono controcorrente.

Ma, secondo natura, le lune cambiano ciclo per poi prosciugare fuori dall'alveo tutta l'acqua possibile.

Vogliamo confidare nella luna? Bene ecco pronta la comoda opzione religiosa.

Le religioni sono vie lunari fatte di maree di buone intenzioni che ci prosciugano con prevedibile, meccanica determinazione una manciata di ore dopo.

Rematori controcorrente

Quando parliamo o scriviamo del Logos, siamo quasi sempre lontani dal suo momento sorgivo. Siamo portati dalla corrente dei pensati: è un tradimento.

Pochi al mondo non hanno tradito scrivendone. Tra questi pochi, si staglia la figura luminosa di Massimo Scaligero. Il *Trattato del Pensiero Vivente* parla sostanzialmente di questo remare controcorrente.

La metafora è veramente significativa: soltanto una volontà profonda, oseremmo dire innaturale, ci permette di risalire lungo il corso del fiume del pensiero per mezzo della concentrazione.

È una risalita che investe tutte le stagioni, si deve ricominciare da capo con instancabile determinazione. Alle volte sembra di ripartire da un punto piú arretrato di prima.

Non è gratificante pagaiare controcorrente, la natura non ci aiuta. Ma è già un dono renderci conto della necessità di quel volere asciutto ed instancabile.

Raul Lovisoni

Segni e simboli occulti

Quello che vogliamo presentare sono esempi caratteristici dagli innumerevoli segni e simboli occulti esistenti. Non si vuol dare una serie completa e spiegarne questo o quel segno occulto, ma piuttosto parlare in generale dei segni occulti e mostrarne la relazione con i mondi astrale e spirituale. Se questi segni non fossero altro che una specie di illustrazione schematica, il loro scopo e il loro significato sarebbe veramente di poco valore e si potrebbe credere che si tratti solo di una specie di rappresentazione sensibile di certuni fatti del mondo superiore; non è cosí! Tuttavia questi segni e queste immagini hanno una grande importanza per lo sviluppo degli uomini e per il loro perfezionamento. E si deve dire che i segni e simboli occulti, quando sono stati intesi nel senso piú esteso della parola, hanno avuto un gran merito nell'evoluzione dell'umanità.

Bisogna comprendere chiaramente che i pensieri, i sentimenti e le immagini che l'uomo concepisce, sono una forza reale che agisce sull'uomo plasmandolo, trasformandolo e cambiandolo. Bisogna solo ricordarci del fatto che i corpi fisico ed eterico, come oggi si presentano, sono una condensazione dell'astrale. L'uomo, prima, era un semplice uomo astrale, ed è divenuto poi un uomo eterico e un uomo fisico; vero è che tutte le sostanze piú dense come la sostanza eterica e la sostanza fisica, precipitano dalla sostanza astrale. Come l'acqua si condensa nel ghiaccio, cosí la sostanza astrale si condensa nella sostanza eterica e poi in quella fisica.

Nei primordi l'uomo era un essere piú simile a quello che oggi voi siete nel sonno quando siete fuori dal corpo fisico ed eterico. Allora le forze che formarono la sostanza astrale, che formarono il corpo astrale dell'uomo, erano pure forze di sentimento e di immaginazione. Le attività astrali sono del tutto differenti da quelle eteriche e fisiche. Qualunque passione o istinto si esaurisce subito nella sostanza astrale e nel momento successivo questa sostanza prenderà tutt'altra forma quando diventi l'espressione di un'altra passione. Oggi i pensieri non influiscono piú tanto facilmente sul corpo fisico denso. Però, malgrado tutto, sia pensieri che sentimenti anche oggi hanno su di esso la loro influenza. Osservate come l'uomo impallidisce quando ha paura di qualcosa, quando si spaventa; questo non vuol dire altro se non che la massa intera del suo sangue segue tutt'altro corso che quello che percorre in condizioni diverse. La massa di sangue passa dall'esterno verso l'interno; oppure, prendete l'arrossire per vergogna: in questo caso il sangue è spinto verso la periferia, all'esterno. Questo oggi è l'effetto piú insignificante dell'anima sul corpo fisico. Quando l'osservazione si prolunga nel tempo, si vede il sopraggiungere di azioni ben piú importanti dell'animico sul fisico. Se si potessero osservare per millenni le forme umane, si vedrebbe come sia la forma che la loro fisionomia sia cambiata. Il cambiamento avviene perché prima vi sono i processi animici e spirituali. L'uomo durante un millennio forma le sue idee e poi, secondo queste, si dà la sua forma corporale, anche se ciò non è osservabile allo sguardo biologico esteriore. Tutto si forma dall'interno verso l'esterno.

La nostra scienza materialistica, di tipo esteriore, non è ancora arrivata oggi a comprendere in quale rapporto stiano tra loro le azioni animiche e quelle spirituali e la loro forza di trasformazione sul corpo nel corso di millenni. Tali relazioni esistono. Per comprendere tali rapporti vogliamo ricordare il primo apparire dello stile "gotico". In quel tempo, per alcuni accadimenti dello sviluppo dell'umanità, certe forme stilistiche, chiamate gotiche, entrarono nell'umanità. Su coloro che pregarono nei templi costruiti secondo lo stile gotico, operarono per un certo tempo le idee che erano a fondamento della costruzione stessa. I pensieri agirono nelle anime degli uomini nel periodo d'azione dello stile gotico, formarono le anime, trasformarono le forze interiori degli uomini, e dopo secoli, la conseguenza di questa azione di ricezione sui sensi, fu il "sentimento mistico" che riconosciamo nei Maestri Eckhart, Tauler ecc.; in questo vi sono delle

impressioni prodotte dall'arte gotica sui nostri antenati. Sono le individualità superiori che precorrono l'umanità nell'evoluzione che guidano coscientemente lo sviluppo umano. Essi prevedono coscientemente per secoli e millenni quello che necessita e che deve essere dato all'umanità in un determinato tempo, perché si sviluppi in questa o quella direzione. In questo esempio vediamo come nel corso di pochi secoli, per mezzo della contemplazione del mondo esterno, cioè per mezzo delle forme architettoniche gotiche, venga espressa la "mistica" che aspira al "cielo", mistica espressa dai Maestri Eckhart, Tauler ecc.

Cattedrale gotica di Chartres

Se osservassimo i millenni anziché i secoli, vedremmo come i corpi si formino secondo i pensieri, i sentimenti e i concetti del millennio precedente; e come le grandi Potenze che guidano l'umanità nella sua evoluzione diano al tempo giusto le giuste idee per mezzo delle quali le forme umane stesse si trasformeranno. E ora trasportiamoci nel tempo in cui gli antichi abitanti atlantidei passarono nel periodo post-atlantico. Sappiamo che i nostri antenati, anzi le nostre stesse anime, vissero in altri corpi, nell'antica Atlantide.

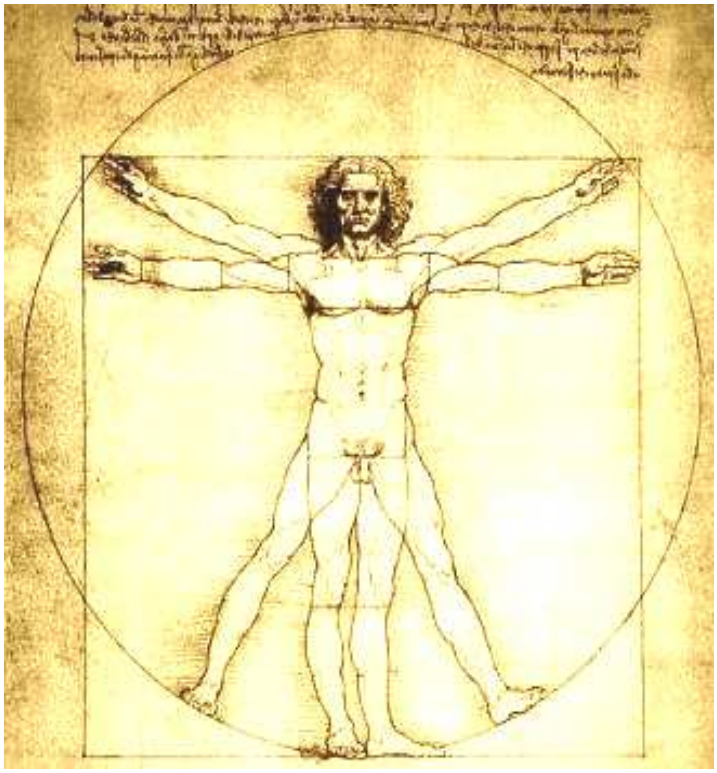
Nei suoi ultimi tempi il continente, e specialmente la sua parte settentrionale, fu coperta da masse nebbiose, e tutto ciò che esisteva sulla Terra viveva avviluppato da una densa nebbia. E se andiamo ulteriormente a ritroso nel tempo troveremo che negli spazi occupati dalla nebbia, dove oggi si trova la nostra aria, scorrevano masse d'acqua. Il primo uomo atlantico fu piuttosto un uomo acquatico, e soltanto a poco a poco si è formato come uomo. Questo avvenne durante il periodo atlantico. L'uomo di allora non poteva essere come l'uomo d'oggi. In quel tempo l'organizzazione dei corpi eterico e fisico era del tutto differente. Oggi i corpi eterico e fisico sono organizzati in modo tale che, nella parte superiore, sono quasi uguali per forma e grandezza. Questo non è punto il caso in altri esseri non umani. Quando si osserva il corpo eterico di un cavallo si vede, molto elevata sopra la sua testa fisica, la testa eterica. Negli uomini, questi due corpi coincisero solo alla fine del periodo atlantico. Prima l'etere della testa si trovava fuori, e da un punto esterno entrava a poco a poco, per un altro punto, nella testa medesima. I due punti si avvicinarono sempre piú, fino a che, nella terza parte del periodo atlantico, coincisero. Questo avvenne quando nel Nord-Est si formò l'antica razza semitica, che presentava la caratteristica di unità di questi due corpi.

Poiché il corpo eterico era fuori, l'uomo atlantico possedeva una specie di chiaroveggenza per il punto che si trovava nella massa nebulosa. L'uomo atlantico non poteva calcolare, né contare, né sviluppare alcuna specie di logica. Questo causò delle conseguenze nell'epoca post-atlantica. Egli possedeva una specie di chiaroveggenza primitiva perché con la parte eterica della testa sporgeva da quella fisica, e quando, in tale suo stato, pensieri e sentimenti gli penetravano nel fisico, avevano tutto un altro effetto. Ciò che dapprima si trovava nel corpo astrale manifestandosi attraverso sensazioni e idee, e che diveniva movimento del corpo eterico, formò il corpo fisico dell'uomo quale lo vediamo nella sua forma presente. Da dove è dunque derivata la forma esterna del corpo fisico dell'uomo? Essa non è che un effetto di ciò che prima era presente nel corpo astrale ed eterico; in questi corpi vi erano prima i pensieri, le immagini, le sensazioni ecc.

Ora potrete capire meglio ciò che vi dirò, se avrete presente un evento che accade subito dopo la morte fisica: il corpo fisico viene abbandonato dal corpo eterico e dal corpo astrale. Il sonno, invece, consiste nel fatto che il corpo astrale e l'Io se ne vanno, e i corpi fisico ed eterico rimangono distesi sul letto. La morte si distingue dal sonno in ciò: che il solo corpo fisico rimane disteso sul letto, mentre il corpo eterico se ne va con gli altri corpi. Allora sopravviene uno strano fenomeno che si può descrivere come sensazione connessa con una certa rappresentazione: l'uomo si sente crescere, espandere, e gli si mostrano le immagini della memoria; ma prima, egli si percepisce come se si dilatasse in tutte le direzioni. Questa è la vista del corpo eterico in grandi dimensioni, ed è per noi una rappresentazione molto importante.

Nell'uomo dei tempi atlantici, questa rappresentazione era come spontanea, poiché il corpo eterico non era in cosí stretta connessione con il corpo fisico, come invece avverrà nel tempo post-atlantico. Questa rappresentazione, che oggi avviene solo dopo la morte, avveniva continuamente. Presentando all'uomo, nel periodo atlantico, l'immagine del corpo eterico quasi della grandezza che ora sperimenta dopo la morte, si dava l'impulso alla formazione del corpo fisico attuale. Tali impulsi erano stimolati prima di tutto da coloro che sono le guide dell'evoluzione umana. In tutte le leggende di diluvio, come quella della Bibbia, troviamo confermata l'esatta testimonianza di ciò. Quando si pensa a uomini quasi circoscritti da quelle forme (che il corpo eterico deve avere intorno a sé affinché costruisca il corpo fisico in modo corretto) allora si ha l'Arca di Noè.

Perché nella Bibbia vengono date esattamente le misure dell'Arca? Affinché l'uomo che doveva attuare il passaggio dall'epoca atlantica a quella post-atlantica avesse la forma – 50 braccia larga, 30 braccia alta, 300 braccia lunga – che sono espressioni delle misure che l'uomo dovrebbe avere intorno a sé per formare le giuste forme-pensiero in lunghezza, larghezza e altezza, forme che saranno la causa di formazione corretta del corpo nel periodo post-atlantico. Qui vi è un simbolo dal quale sono derivate le misure dei vostri corpi, effetto delle forme-pensiero che Noè sperimentò nell'Arca. Egli non fu posto invano nell'Arca, e cosí circoscritto; l'Arca è stata costruita cosí perché l'organismo umano venisse formato nel giusto modo nel periodo post-atlantico. Per mezzo di potenti simboli è stata cresciuta l'umanità. Ora essa porta, nelle misure del suo corpo fisico, le misure dell'Arca: quando l'uomo distende le sue braccia, nelle misure dell'attuale corpo fisico umano trovate la rispondenza con le misure dell'Arca di Noè. Oggi l'uomo ha già operato il passaggio dal periodo atlantico a quello post-atlantico. Nella futura razza, in cui la nostra si trasformerà, il corpo umano sarà assai diverso; e anche oggi, analogamente a ieri, l'uomo deve sperimentare quelle giuste forme-pensiero che saranno adatte a plasmare il suo corpo. Oggi l'uomo è plasmato nelle misure 50 – 30 - 300; nell'avvenire sarà plasmato in tutt'altre misure.



Leonardo da Vinci «Uomo vitruviano»

Come vengono date oggi all'uomo le forme-pensiero per mezzo delle quali nascerà la futura forma dell'uomo? La risposta è stata data in altra occasione: sarà nelle misure del Tempio di Salomone. Nelle misure del Tempio di Salomone si rappresenta, in profondo simbolismo, anche l'intera organizzazione da realizzare nella forma fisica umana della sesta razza. Tutte le cose che

sono attive nell'uomo, agiscono dall'interno, non dall'esterno. I pensieri, in qualunque tempo, plasmano nell'avvenire le forme esterne, e le grandi individualità che guidano l'evoluzione devono prima, per millenni, impiantare le forme-pensiero che diventeranno poi realtà esterne. Qui avete le funzioni delle forme-pensiero che sono suscitate per mezzo delle forme simboliche. Esse hanno un significato reale, e perciò ne abbiamo presentate alcune come immagini che lo guidano quando egli si dia ad esse.

Quelle di cui abbiamo parlato ieri erano immagini di quattro tipi; e sono immagini anche quelle che oggi presenteremo. Queste conducono l'uomo al mondo contiguo al suo. Quando si vuole salire in un mondo superiore, non si ha a che fare solo con le immagini, ma anche con le relazioni inferiori delle immagini, con ciò che in altre parole si chiama "musica delle sfere". Quando si percorre l'intero piano astrale, vi si trova, in realtà, un mondo di immagini che sono archètipi delle cose nostre. Quanto piú ci si eleva al di sopra di questo mondo, tanto piú si entra in un mondo di suoni. Tuttavia, non bisogna credere che il mondo dei suoni sia, nel senso esteriore, un mondo rumoroso. Il mondo *devachanico* non ode con l'orecchio esteriore. Né i suoni fisici – quale manifestazione esterna del mondo *devachanico* dei suoni – si possono paragonare con quelli *devachanici*. I suoni spirituali sono le sostanze del mondo spirituale: il mondo delle immagini trabocca in quello dei suoni. I mondi sono collegati l'uno all'altro. Qui, intorno al mondo fisico, sono al medesimo tempo il mondo astrale e il mondo *devachanico*; uno penetra nell'altro. Essi prendono una determinata forma; è come se voi conduceste qui un cieco nato, nella sala illuminata dalle candele, con i colori ecc.; solo se egli subisse un'operazione si accorgerebbe di tutto ciò che gli sta intorno. Si tratta di questo: che i sensi siano aperti. Allora tutto ciò che sta intorno all'uomo gli diviene visibile. Quindi, non si può dire che questi mondi siano vicini l'uno all'altro, ma che si interpenetrano l'uno nell'altro, e nell'uno si vede tutto ciò che è nell'altro.

La musica delle sfere è nel mondo *devachanico*, e si riproduce nel mondo astrale per mezzo dei numeri e delle immagini. Quella che generalmente si chiama pitagoricamente la musica delle sfere è presa dai filosofi come un'immagine astratta; essa è, invece, una vera realtà. Vi è il suono delle sfere, e coloro che sviluppano il senso superiore dell'udito (questo termine non è del tutto esatto ma bisogna pur adoperare un'espressione presa dal linguaggio comune) per poter osservare nel Mondo spirituale, devono saper distinguere non soltanto le immagini e i colori, ma anche i suoni e le armonie del Mondo spirituale; e come tutte le cose che ci circondano nel piano fisico sono manifestazioni astrali, cosí anche tutto ciò che si trova nel piano fisico diviene, attraverso il piano astrale, la manifestazione del Mondo spirituale. Quanto piú elevate sono le cose sensibili, tanto piú chiare, belle e grandiose diventano le espressioni del Mondo spirituale.

Quando si prende una cosa insignificante del piano fisico è in genere molto difficile farla risalire al suo archetipo spirituale, mentre gli archetipi spirituali, come i suoni del Mondo spirituale, si mostrano con una grandiosa bellezza quando vogliamo vedere i fondamenti delle cose importanti ed elevate del mondo fisico. Nella cooperazione dei pianeti del nostro sistema solare si vede l'espressione del Mondo spirituale. Ciò che esiste nel nostro sistema planetario nelle forme piú diverse, può essere ricondotto, da colui che è capace di riconoscere queste cose, a quella che si chiama "armonia delle sfere".

In realtà, i movimenti dei nostri pianeti sono tali, che colui che è in grado di "sentire" nel Mondo spirituale, può percepire la relazione reciproca dei pianeti. Facciamo un esempio (le misure vengono prese dal punto di vista del mondo superiore) secondo l'osservazione spirituale: dal punto di vista spirituale Saturno si muove 2½ volte piú veloce del movimento di Giove. Questo movimento piú veloce di Saturno rispetto a Giove è "sentito" nel mondo spirituale come un suono rombante, come ebbe ad esprimerlo Goethe «con l'orecchio dello Spirito».

Ora rappresentiamoci le relazioni dei movimenti nel nostro sistema solare: quando si prende la velocità del movimento di Saturno rispetto a Giove, cioè 2½ volte piú veloce, in relazione di

2½ : 1, cosí il movimento di Giove sta a quello di Marte come 5 : 1; per l'orecchio spirituale il movimento spirituale di Giove in relazione a Marte si rappresenta come un suono molto piú alto. Quando si prendono i movimenti del Sole, Mercurio e Venere, che sono quasi uguali, questi sono in relazione alla Luna come 12 : 1. Inoltre, per coloro che osservano, da un punto di vista spirituale, l'intero corso delle nostre stelle visibili in relazione al loro fondo, per costoro l'intero cielo stellato avanza in un secolo circa di uno. Questo è un avanzare lentissimo, e quando lo si confronta con il movimento di Saturno, la relazione fra loro è di 1.200 : 1.

Dunque abbiamo:	**Saturno**	**: Giove**	=	2½ : 1
	Giove	**: Marte**	=	5 : 1
	Sole, Mercurio, Venere	**: Marte**	=	2 : 1
	Sole, Mercurio, Venere	**: Luna**	=	12 : 1
	Saturno	**: cielo stellato**	=	1.200 : 1

Questi numeri di relazione si esprimono, per la percezione spirituale, come suoni rombanti sentiti nel Mondo spirituale dall'orecchio spirituale. E questo è il vero fondamento di ciò che si chiama "la musica delle sfere". In questi numeri viene rappresentata l'armonia attuale e reale, che si trova nel Mondo spirituale, ed è cagionata dal fatto che lo Spirito sta alla base del nostro sistema planetario. Si noti che, allo stesso modo che il chiaroveggente vede le immagini e i colori nel mondo astrale, il chiaroudente ode nel Mondo spirituale il fondamento spirituale delle cose. Per chi ha l'orecchio spirituale sviluppato, tutto ciò che qui si manifesta è espresso in suoni nel Mondo spirituale. Perciò per l'occultista i quattro elementi principali: Terra, Acqua, Aria, Fuoco, sono in particolari relazioni di suoni, nascosti all'uomo comune. In verità, gli Iniziati hanno tratto per imitazione una relazione di suoni nel mondo fisico, dalla base spirituale di Terra, Acqua, Aria e Fuoco, e hanno impresso quest'effetto delle vibrazioni del suono della Terra, dell'Acqua, dell'Aria e del Fuoco nella forma originale di uno strumento musicale: la lira. Nella lira, la relazione delle vibrazioni delle sue corde è tratta dai suoni che gli Iniziati hanno percepito provenire dai quattro elementi, e che corrispondono a:

G	=	**corda della Terra**	**(Gea)**
E	=	**corda del Fuoco**	**(E)**
A	=	**corda dell'Aria**	**(Aum)**
D	=	**corda dell'Acqua.**	

Si potrebbero dunque seguire le tracce di molte cose, se si potesse ritornare nei tempi remotissimi, e allora si potrebbe vedere come molto di quello che oggi sembra all'uomo naturale nella cultura, si sia veramente sviluppato da osservazioni nel Mondo spirituale.

I toni fisici della lira erano tratti da quello che esiste prima spiritualmente come relazione fra gli elementi. Un grande pensiero sta alla base di tutto: cioè quello che accade all'uomo nel microcosmo è la riproduzione armonica di quello che avviene nel macrocosmo. Quando ciò che accade spiritualmente nel macrocosmo si ripete, comincia a risuonare in quello che accade nel microcosmo; e quando l'uomo e il mondo sono in armonia, ed è scomparsa ogni disarmonia, l'uomo si sviluppa sempre meglio. Quando l'uomo, invece, esce dall'ordinamento dei mondi, quando la sua condizione esteriore è disarmonica, gli è impossibile procedere con l'andamento del mondo.

Tutto ciò sta a dimostrare come nei mondi superiori si formino veramente i simboli, e come da essi derivino poi cose reali.

Rudolf Steiner (**3.** continua)

Conferenza tenuta a Colonia il 28 dicembre 1907 – O.O. N° 101.

CON UN FRIGO SULLE SPALLE

Spunti satirici

Sarebbe bello trovare per l'anno che viene dei validi motivi di buon augurio. Però di questi tempi i motivi non è che te li tirino dietro, e la difficoltà di reperimento appare scontata.

Tutti vorremmo che il 2014 non consistesse solo in un raccordo temporale tra il 2013 e il 2015, anche perché elaborare la sequenza numerica è pressoché gratuito, non richiede particolare impegno; ci vorrebbe invece qualcosa di diverso, di impegnativo, di liberatorio.

Qualcosa che ci aiuti ad andare avanti piú leggeri, senza la zavorra iniqua dei fardelli esistenziali personali, sociali di popolo o di regime: un 2014 leggiadro, dal volto buono, armonioso e pregevole quale un dipinto della nostra miglior tradizione classico-rinascimentale, come, per dirne una, la Danza della Primavera di Botticelli.

Ecco allora che mi viene in mente un quadro, diciamo un quadretto, che sicuramente non è opera del Botticelli, ma, còlto in una certa versione ed interpretato nel giusto modo, può diventare un viatico, un instradamento verso quella direzione.

Circola in questi giorni su diversi siti della rete una videoclip nella quale un comico-imitatore della TV, piuttosto noto e specializzato in parodia politica, si esibisce in una performance prendendo stavolta di mira Sua Santità, Papa Francesco (Link a Il Frigo).

Poiché il fatto è abbastanza eclatante ed i temi connessi rasentano o oltrepassano i limiti della sopportabilità per alcuni, e dall'altra parte – è il caso di dirlo - smuovono ad ilarità irrefrenabile parecchi altri, mi sembra che la peggior cosa da fare, in quest'epoca di coscienze non del tutto illuminate, sia quella di sbrigarsene velocemente, bypassando il fatto (seraficamente o meno) sotto l'egida del "non ti curar di lor ma guarda e passa".

Che poi non è proprio cosí che accade: ho constatato direttamente che molte persone trinceratesi nel manto della dignità superiore, non hanno curato nulla e sono passate avanti lo stesso, senza aver neppure gettato una sguardo preventivo all'impertinente oggetto della presupposta empietà.

In effetti, viviamo in tempi in cui la vis satirica è feroce fino al disgusto; ma se lo è, bisogna ammettere che altrettanto, se non piú, lo sono i giorni che viviamo, e tutti quegli spunti di realtà quotidiana che inducono i cittadini a lamentarsi, gli utenti a protestare, i consumatori ad indignarsi, i lavoratori a scioperare, i metalmeccanici a compiere forme di desistenza che nessuno sa bene in cosa consistano, ma che la stampa di settore definisce "misure attuative per una verifica del livello di coscienza nella misura in cui...", i giornalisti a pamphlettare, gli opinionisti a scannarsi tra di loro, e i dotti a riunirsi in commissioni cosí ristrette da scomparire nel nulla poco dopo l'insediamento.

Contemporaneamente i vari responsabili della pubblica conduzione, grandi capi, capetti, mezze maniche, pipette e sedanini, offrono spettacolo circense di quella mesta, consumata serenità di facciata con la quale rispondere a tutto e a tutti, garantendo – per l'ennesima volta – che comunque va tutto bene, che i fondamentali sono a posto e che si sentono già nell'aria i vaghi profumi d'avanguardia di segnali di ripresa, i quali tuttavia necessitano di quell'odorato fine, che in questi tempi autunnali di influenze ed infreddature non è facile possedere. Riassunto: temo mi si nasconda qualcosa.

La videoclip invece non nasconde nulla, anzi! Dice piú di quel che è; in pochi minuti mostra il comico imitatore di Papa Francesco che all'alba percorre la via Salaria con un enorme frigo sulle spalle, accompagnato da due sacerdoti; Sua santità, appreso dai giornali che alla vedova Crocetti, di Roma, Via Salaria 1.321, s'è guastato il frigo, in uno di quei suoi slanci di pastorale generosità, ha deciso di recapitargliene personalmente uno nuovo.

Ma la strada è lunga, i sacerdoti fanno solo compagnia, ponendo ogni tanto un accenno benevolo sul come una grande fatica trovi sempre consolazione nell'esercizio della carità. Dopo un paio d'ore però sono arrivati appena al numero civico 31, e il frigo sulle spalle del Pontefice si fa sempre piú pesante. Lungo la via, il terzetto si imbatte in alcuni personaggi, che in modi diversi inneggiano al Papa, lo rincuorano, esprimendogli solidarietà ed affetto; gli vogliono baciare la mano a tutti costi (mettendo cosí in repentaglio l' instabile equilibrio del frigo e del suo augusto portatore), scattano col telefonino delle foto ricordo dell'incontro, ma nessuno, neppure uno, si offre per un aiuto materiale diretto ed immediato.

La motivazione piú elevata e sentenziosa è che "non si può togliere il peso di un sacrificio che il Santo Padre ha voluto prendere su di sé; sarebbe uno snaturarne il gesto e svilire quel significato che già, come notizia, sta facendo il giro del mondo e che porterà alla Chiesa un nuovo incommensurabile afflusso di valori, tra cui, ben s'intenda, anche quelli spirituali".

Per finire, pure l'incontro con la vedova Crocetti è negativo; il frigo non è di gradimento della signora, che lo giudica troppo ingombrante (e 'ndò lo metto sto' mammucchione qua?) e di un colore che mal si adatterebbe alle piastrelle della cucina. Sua Santità tenta lí per lí una apostolica mediazione (anche per non doversi riportare indietro il frigo) proponendo un cambio di piastrelle alla pari, ma è inutile. La vedova Crocetti, inesorabile, abbandona la scena brontolando sul fatto che per fare una buona azione bisognerebbe prima effettuare le opportune e precise verifiche, concordarle di volta in volta con le necessità specifiche di ogni beneficiario, e non star lí a riversare dall'alto atti di bontà generici ed astratti che poi, va a finire, si rivelano tanto inutili quanto ingombranti e scombinati.

Cosí a Sua Santità non resta altro che girarsi e incamminarsi sulla via del ritorno con il grande frigo sulle spalle e con, ai fianchi, i due "assistenti *in spiritu*", i quali tramite palmari last generation, si prodigano per pianificare il resto della giornata pontificia concordando con gli epigoni orbis in lista di attesa, Eventi, Incontri, Manifestazioni e Presenze: tutti rigorosamente piú o meno evangelici.

Si può ridere, si può scherzare, come ci si può indignare, e perfino condannare moralmente una simile gag; siamo liberissimi di prenderla come vogliamo, con le pinze, con le molle, *ad libitum* e *ad bibitum*.

Ma com'è interessante da una parte soffermarsi e studiare a fondo la risata sgangherata e demente dello scemo che si bea nel vedere il Papa ridotto a livello di burattino, amplificato da YouTube e gettonato a ripetizione dal popolo degli infomaniaci, non lo è da meno, dall'altra, tentare di capire e approfondire la tetraggine disperata nella quale i fondamentalisti del moralismo religioso si arroccano di fronte a cotanta esecrabile irriverenza blasfema, serrando i denti e stringendo in pugno l'anatema da passeggio, forse piú efficace del classico cornetto.

Mi richiamano alla mente due distinti atteggiamenti, due diverse vox populi, datate oramai di venti secoli, che andavano dall'«Alleluja!» al «Crucifige!» senza soluzione di continuità, riempiendo gli stadi interni agli estremismi di infinite varianti e combinazioni. Atteggiamenti che i casi descritti per quanto in esame dimostrano solo profondamente trasformati, non certo superati.

Siamo sempre lí: amare od odiare, accogliere o respingere; ma ci siamo talmente specializzati che perfino sui punti "amare" e "accogliere", che almeno per la valenza intrinseca non dovrebbero appannarsi di dubbio, perfino su quelli, giochiamo sporco e riusciamo a renderli peggiori dei loro opposti negativi.

Personalmente non sono un cultore di satira televisiva, anche se spesso vedo che azzecca il bersaglio. Ma sono convinto che l'arte precorre l'artista, e talvolta lo fa recitare in un modo che, preparando il copione a tavolino, è a tutta prima impossibile intuirne la portata.

Probabilmente a qualcuno sembrerà eccessivo chiamare arte un'abilità istrionesca e linguacciuta tipica della satira populistico plebea; tendenzialmente sono concorde all'obiezione; ma certamente nessuno può negare al comico in questione un talento capace di far guizzare attraverso i teleschermi, a mo' di diavoletti spregioni, i psicotumori dell'anima che da tempo ci portiamo dentro e che oggi piú che mai sembrano giunti al punto di volerla sostituire.

Dai commenti scritti e parlati che ho sin qui sentito circa la sceneggiata, ho dedotto che ammiratori e stroncatori hanno entrambi preso in considerazione la sola volontà di porre il Papa in caricatura, esponendolo al pubblico ludibrio; non ne ho sentito nemmeno uno, pro o contro, sollevare il dubbio, di gran lunga piú ficcante e incisivo, che quella regía invece è saltata fuori dalla precisa intenzione di porre in caricatura noi, popolume dei fedeli, degli pseudo-osservanti, dei cristianucci di passaggio e devoti d'accompagnamento.

Per questo mi sono sentito toccare sul vivo; perché quel paradosso di Papa, candido, inerme, armato solo di folle amore per qualunque necessità dell'umano, anche la piú piccola e risibile, che se ne va per la Salaria (anche la scelta della via non è casuale), con un enorme frigo in precaria stabilità sulle spalle, richiama, se non alla mente almeno al cuore, un qualche cosa che si è consumato per tutta l'umanità e che nel tempo l'umanità stessa ha interiorizzato, quasi sempre, senza nemmeno un briciolo di coscienza.

Ma il senso di tutto ciò può saltar fuori da un momento all'altro, in ciascun uomo, fosse anche provocato a risa da una discutibile, imbarazzante edizione di trash-TV.

Ecco: volevo trovare un tema augurale per l'anno che viene. Potrebbe essere questo: dichiaro di sentirmi felice di portare sulle spalle un bel frigo di 76 kg. e di consegnarlo a chi possa averne bisogno; certo, so di non aspettarmi nulla e so che, anzi, pioveranno critiche, derisioni e sberleffi.

Pazienza. Se l'intenzione è buona, se è pura, bisogna trovare anche il coraggio di permettere che il mondo intero ci rida dietro; scoprendo di volta in volta, celati dietro lo scherno, un bisogno di pace, di candore, di mitezza che solo la brutalità di un'ignoranza tipicamente materialistica ha saputo scambiare per inerme stupidità.

Vado vacillante col frigo sulle spalle e metto i piedi sul cammino dell'anno che viene e di quelli che potranno ancora venire; la cosa sarebbe uguale se invece del frigo fosse una lavatrice, o un tornio industriale: tra la folla dei tanti che applaudono, fischiano o sgambettano, c'è sempre qualcuno che veramente aspetta.

Credono di divertirsi cosí, e non sanno che sulle loro spalle c'è molto piú che il peso di un frigo, di una lavatrice o di un tornio: c'è la crisi dell'uomo, c'è la mancanza di amore, c'è la perduta visione di un mondo che non sentiamo piú nostro perché l'abbiamo sprecato da troppo tempo; c'è il buio dell'anima che non sa riconoscere la luce nemmeno quando essa traspare, per quanto fioca e flebile, anche da un siparietto satirico che però indica una verità infinitamente piú grande della sua estensione ludica.

E sono contento che pur andando in direzione della Croce e della Salita al Golgota (la comparazione rappresentativa è difficilmente evitabile) il mio pensiero se ne sia tornato subito indietro, sereno e tranquillo, senza mire protagonistiche, considerando il frigo come l'elemento premiante, di giusto peso per la mia struttura fisica e morale; ed è opportuno sottolinearlo, a scanso di equivoci, sufficientemente goffo per far rientrare ogni tentazione luciferica nell'àmbito d'una onesta, sana verecondia.

A nessuno viene dato di portare piú di quanto può; ma quello che si può portare senza paura d'essere resi oggetto di scherno altrui, è prima di tutto la consapevolezza d'essere stati anche noi fiancheggiatori, denigratori o testimoni silenti e imboscati, di una prima antica scelta sacrificale.

È questa consapevolezza, avvertita o tradita, enfatizzata o svilita, a formare il peso, la zavorra esistenziale che ci portiamo sulle spalle e di cui vorremmo liberarci al piú presto, fingendo di non sapere che non si dà liberazione senza compimento della strada.

Ma oggi, grazie anche a mille irriverenti provocazioni, siamo a tal punto stimolati che si può cominciare ad intuirla; continuare a lavorarci su sempre meglio nel tempo e trasformare l'acquisito in vera e propria conoscenza.

Allora anche la Via del Sale può diventare la strada verso la Libertà; e sicuramente alla fine troveremo Chi saprà accogliere in modo degno e riconoscente il dono che abbiamo saputo portare fin là.

Mi verrebbe da dire che il suo volto non ci risulterà del tutto estraneo.

Angelo Lombroni

La luce dell'Io-Cristo che si è fusa con l'Io degli uomini, posta archetipicamente in Lazzaro-Giovanni, è la stessa che sfolgora nella sintesi di pensiero e concetto voluta e vissuta coscientemente, ed è la stessa luce che da un lato ci impedisce di morire e dall'altro ci consente di accendere la coscienza immaginativa. Il Cristo, per mezzo del quale ogni volta è possibile questa sintesi, ci riporta alla vita e ci lascia subito liberi, ma qui, con il nostro Io superiore (il vero soggetto di tutte le nostre incarnazioni), ci troviamo di fronte ad una scelta essenziale: quale via ora scegliamo? Quella di Michele o quella degli Ostacolatori?

Il nostro Io superiore si trova dinanzi ad una scelta: ciò è dovuto al fatto che, anche se in lui agisce la luce del Cristo, il suo supporto fisico è il sangue, e nel sangue caldo agisce, da sempre, Lucifero. Infatti nella seconda e terza conferenza del ciclo *La missione di Michele* (conferenze del 22 e 23 novembre 1919, O.O.N° 194) Steiner rivela che il sistema sanguigno e il calore del sangue furono conferiti all'uomo nell'ultimo terzo dell'Epoca Lemurica per mezzo dell'azione di Lucifero, voluta da Michele quale servitore, allora, di Jahvè. L'impulso di Lucifero alla libertà e le passioni del sangue devono essere resi veicoli dell'amore cristico, ciò significa che entrambi devono essere redenti. Ma il Cristo per primo l'ha già fatto; vediamo in quale modo ciò avvenne, e cerchiamo di capire le conseguenze evolutive che, prima per Lazzaro-Giovanni, poi per tutta l'umanità, ne scaturirono.

Il sangue è il supporto fisico dell'Io, ma è anche il veicolo delle passioni che ardono nel corpo astrale. Abbiamo visto come la lancia sottratta da Klingsor ad Amfortas causò la sua ferita inguaribile: quella lancia insanguinata è il simbolo del sangue passionale, sangue che è al centro dell'azione purificatrice della meditazione della Rosacroce (*La Scienza Occulta nelle sue linee generali*, O.O. N° 13). Tutto ciò che nei tempi passati poteva ancora ottenere dei risultati rettificatori in tal senso, poggiava sulla virtú della fede. Ma, tutto quello che in noi è sedimento dell'antico, della consanguineità, dell'ereditarietà, della densità della materia corporea, alimenta le forze di esseri spirituali contrari all'evoluzione umana progrediente, i quali generano tutti gli istinti, le passioni, i desideri del corpo astrale che, alimentati dall'inesauribile elemento bramoso, poi si veicolano per mezzo del sangue, condizionando l'Io attraverso la corruzione delle tre forze dell'anima: pensare, sentire e volere.

Proprio perché il nucleo di luce del Cristo, come parte del Suo Io, deve fondersi con l'Io dell'uomo, occorre purificare il sangue che lo veicola nel fisico. Questo avvenne per il sangue di Lazzaro-Giovanni, ma dovette avvenire attraverso una metamorfosi: ciò che abbiamo qualificato come elemento di luce-vita del Cristo doveva prendere in futuro il posto dell'antica fede, ma il Cristo, per realizzarlo allora, dovette fare appello proprio a quella fede, perciò chiese l'aiuto delle due sorelle di Lazzaro, sue consanguinee. Proprio il vincolo della consanguineità − veicolo tra l'altro dell'antica fede su esso poggiante − dovette essere utilizzato, perché esaurisse il suo compito e si metamorfosasse nella virtú della vera Fede, la virtú essenziale del Sé spirituale. Le indicazioni ci vengono da quanto il "testimone" Lazzaro-Giovanni ha posto nel capitolo centrale del suo Vangelo, che lo riguarda cosí essenzialmente. Il Cristo, prima di resuscitare Lazzaro, chiese alle sue sorelle di aver fede, specie a Marta che, alla domanda se credesse in Lui, rispose con le stesse parole che già Pietro, a Cesarea, usò per rispondere al suo Maestro (Matteo 16, 13-19), e che gli valsero il primato sulla Chiesa in Terra: «Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio (Giov. 11, 27). Ma la fede

di Marta vacillò ancora quando Cristo ordinò di togliere la pietra che chiudeva il sepolcro, e disse: «Signore puzza già, poiché è di quattro giorni». Il Cristo rispose: «E non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?» (Giov. 11, 39-40). Ecco che, per la glorificazione di Lazzaro-Giovanni e di Dio in lui, fu necessario fare appello, metamorfosandole superiormente, alle forze dell'antica fede, scorrente nel veicolo del sangue del popolo ebraico in virtú delle azioni di Jahvè, servito dall'allora Spirito di popolo, Michele, e dall'allora anima di popolo, Elia. Quest'ultimo, quasi alla fine del periodo di maturazione dell'anima senziente, cioè di quella sfera dell'anima che l'Io trae dal corpo astrale purificandolo, apportò un nuovo impulso per rinnovare e potenziare la coscienza morale del proprio popolo. Piú tardi, Giovanni Battista operò, sempre nel suo popolo, in modo analogo per l'anima razionale, e dopo la sua morte fisica, come Lazzaro-Giovanni poté operare profeticamente, gettando un ponte per le sue future azioni spirituali riguardanti tutta l'umanità, tra cui quella attuale, legata al tempo della reggenza di Michele e della venuta del Cristo in eterico.

L'antica fede operò ancora sino alla fine della Gnosi (IV secolo d.C.), poi, unita ai caldi sentimenti che il Cristianesimo suscitava, poté consentire l'Iniziazione cristiana mistica. Ma tutto ciò finí con il 1250 d.C., e dal 1251 subentrò un cinquantennio (7 periodi di 7 anni ciascuno) di oscuramento spirituale delle anime, per cui, per ricollegare gli uomini al Mondo spirituale, in quel periodo dovette realizzarsi l'Iniziazione di Christian Rosenkreutz.

In qualche modo, le forze legate al sangue e alla consanguineità poterono operare, legittimamente, sino alla fine della reggenza dell'Arcangelo Gabriele, alla quale seguí, dal 1879, quella di Michele. Con questa, tutto ciò che come forze sante e progredienti aveva agito attraverso il sangue che si eredita, è finito per sempre; chi continua inconsciamente a farvi appello, in sé e negli altri, si perverte, cade in atavismi nei quali Lucifero agisce con forza tanto maggiore quanto piú questi si attarda in spettri del passato. La voce del sangue, infiammata da un astrale pervaso da passioni luciferiche, diviene la fonte dell'odio tra gruppi umani, spinti da sentimenti nazionalistici, settaristici, comunque tendenti alla divisione, mentre Arimane trova in ciò l'occasione per seminare e far crescere la morte tecnologico-distruttiva. Michele e il Cristo non possono avvalersi di uomini schiavi del sangue. Essi rispettano la vera libertà umana – che invece viene devastata da Lucifero e Arimane – e aspettano che singoli uomini rispondano al cenno di Michele: uomini che, almeno a volte, siano in grado di non farsi piú "ferire" nel cervello, nella testa, dalla lancia insanguinata di Klingsor, ma siano capaci di far discendere i loro pensieri sino al cuore, l'unico organo in cui può sorgere la vera comprensione del Cristo.

Un cuore che conosce il Cristo è tale perché si è devozionalmente dedicato alla Sofia, e quindi allo Spirito Santo, e a Lucifero redento. Ma perché Lucifero possa essere redento nel sangue e nel cuore degli uomini, questi devono strappargli la Nuova Sofia, la Nuova Iside da lui rapita, cosí come Steiner ci esorta a fare nella conferenza in cui ci donò la nuova Leggenda di Iside-Sofia (conferenza del 6 gennaio 1918, O.O. N° 180). Lucifero continua ad ostacolarci attraverso il sangue, ma la nostra vittoria su di lui è stata resa possibile dal Cristo che, come è descritto nei Vangeli, ha effettuato la redenzione anche di questo essere: «E Gesú a lui: in verità ti dico: oggi sarai con me in paradiso» (Luca 23, 29-43). I due ladroni devono essere riconosciuti come proiezioni terrestri di Arimane e Lucifero, e quello dei due che sulla croce si affida al Cristo per la propria salvazione, deve essere collegato a quest'ultimo. Con la redenzione di Lucifero, il Cristo realizzò anche quella della facoltà immaginativa, oltre quella che aveva trasfuso in Lazzaro-Giovanni. Difatti,

Lucas Cranach «Cristo fra i due ladroni»

in questo essere umano essa si manifestò con una potenza e cristallinità senza precedenti. Il Cristo affidò questa nuova facoltà in custodia a Michele, che perciò da allora passò dall'essere uno Spirito "notturno" al servizio di Jahvè, ad essere uno Spirito "diurno" capace di operare con l'esordiente coscienza umana desta e vigile. Giunto il Periodo dell'anima cosciente, l'azione di Lucifero e quella di Arimane si intensificarono, ma Michele, come detto, ha in sé le forze cristiche adatte a salvaguardare l'umanità nel rispetto della sua libertà.

Fra le lettere ai soci e le massime di Rudolf Steiner che riguardano la missione di Michele, prendiamo delle citazioni dalla lettera del 30 novembre 1924 che accompagnava le massime dalla N° 124 alla N° 126 (*Massime antroposofiche*, O.O. N° 26: «E veramente essa [l'azione della potenza luciferica] può trattenere lontano dal mondo fisico, in modo irregolare, la facoltà di osservazione dell'uomo. Ma non può conservare nel modo giusto l'esperienza delle immaginazioni antiche. Cosí essa fa riflettere l'uomo in immaginazioni, senza però essere capace di trasportarlo animicamente del tutto nel mondo in cui le immaginazioni hanno pieno valore. All'inizio dell'Epoca dell'anima cosciente, Lucifero agisce in modo che per suo mezzo l'uomo viene trasferito nella regione soprasensibile immediatamente confinante con la regione fisica, non però in maniera adeguata a lui».

Poco prima Steiner aveva scritto: «In questo vacillante equilibrio dell'anima umana si intromette l'azione della potenza luciferica. Essa vorrebbe impedire che l'uomo si orientasse pienamente nel mondo fisico. Vorrebbe trattenerlo con la sua coscienza in regioni spirituali che erano adatte per lui in epoche anteriori».

All'inizio del Periodo dell'anima cosciente, dunque, Lucifero cerca di confondere gli incipienti pensieri degli uomini; questi cercano di conquistarsi una chiara comprensione del mondo fisico, ma utilizzando ancora residui dell'antica coscienza immaginativa, agendo cosí in forma deviante rispetto al progresso. Un processo simile accade anche ora che, maturata per circa un terzo del suo tempo, l'anima cosciente dell'uomo è pronta per aprirsi alla nuova chiaroveggenza immaginativa. Infatti, ora, questa si sta sviluppando in virtú di una progrediente metamorfosi delle forze della memoria. Di nuovo Lucifero cerca di sfruttare, a proprio vantaggio, il potere di influenzare la capacità immaginativa umana rendendola illusoria, ingannevole, nell'intento ulteriore di attribuire sostanza d'essere alle rappresentazioni-immaginazioni con il prolungarne, anormalmente, la persistenza nell'interiorità.

Leggiamo dei passi di quanto Rudolf Steiner scrisse nella lettera ai soci del 22 febbraio 1925: «… le forze della memoria tendono incessantemente ad essere piú di quanto possano se l'uomo, come essere autocosciente, non deve perdere se stesso. Nel divenire umano le forze della memoria sono infatti residui del passato, e come tali appartengono al dominio di Lucifero. Questi tende a condensare nell'essere umano le impressioni del mondo esterno, in modo che esse continuamente splendono come rappresentazioni nella coscienza. Tale tendenza di Lucifero sarebbe coronata da successo, se non le si contrapponesse la forza di Michele. Essa non permette che ciò che viene dipinto nella luce interiore si irrigidisca a sostanzialità di essere, ma lo mantiene nell'immagine che sorge e svanisce. *La forza eccedente*, che per opera di Lucifero urge dall'interiorità umana, nell'epoca di Michele *verrà trasformata in forza immaginativa* perché a poco a poco, nella generale coscienza umana intellettuale, penetrerà la forza dell'immaginazione. Con questo però l'uomo non caricherà di una realtà duratura la sua coscienza del momento; questa rimarrà attiva in immagini che sorgono e svaniscono. Ma con le sue immaginazioni l'uomo si eleva ad un Mondo spirituale superiore, come con i suoi ricordi si immerge nella propria entità umana. Egli non trattiene le sue immaginazioni dentro di sé; esse sono iscritte nell'essere del cosmo; e da questo l'uomo può sempre di nuovo dipingersele nella vita rappresentativa di immagini. Viene cosí accolto dal mondo dello Spirito ciò che Michele preserva dall'irrigidirsi nell'interiorità umana. Quello che l'uomo sperimenta della forza dell'immaginazione cosciente diviene al tempo stesso contenuto del mondo. La possibilità che ciò avvenga è un risultato del Mistero del Golgotha. La forza del Cristo imprime nel cosmo l'immaginazione umana».

Mario Iannarelli

Lo strumento apologetico

FiloSophia

Il pensiero è il principio, lo strumento e il fine della ricerca umana, perciò centrale nella Scienza dello Spirito. A piú riprese si è detto che esso è il fondamento del mondo materiale e spirituale, che esso è caratteristica prettamente umana, realizzabile solo sulla terra. «Non c'è Dio che possa afferrare il mondo in pensieri, se non s'incarna sulla terra fisica» dice Rudolf Steiner in *I compiti e gli scopi della Scienza dello Spirito* (conferenza tenuta a Stoccarda il 13 novembre 1909, O.O. N° 117). Eppure è assai raro, in qualunque àmbito, avere occasione di leggere o ancor meglio di argomentare, senza scadere in vuota dialettica, riguardo alla Scienza delle scienze, l'originaria Scienza del pensiero, nata dall'amore per la conoscenza, per la ricerca della verità dell'uomo e della realtà che lo circonda: la filosofia.

Indubbiamente la pratica della concentrazione e le verità contenute nei libri dei Maestri quali la *Filosofia della Libertà* di Rudolf Steiner, *Il trattato del pensiero vivente*, *La logica contro l'uomo* di Massimo Scaligero e molti altri, sono il culmine della secolare ricerca del pensiero puro e vivente, come restituzione di luce. Ciò non toglie che, soprattutto durante il corso di studi in gioventú, ma non solo, sia estremamente utile affinare il pensiero logico tramite l'approfondimento della filosofia. Lo stesso Steiner racconta che consigliò a un seguace della Scienza dello Spirito la lettura dell'*Etica* di Spinoza per dare contorni piú netti e nitidi alle verità spirituali acquisite. Tuttavia egli ebbe difficoltà ad accettare di dover leggere, a detta sua, "elucubrazioni" riguardanti la prova dell'esistenza di Dio, dato che egli vi credeva per fede. Di fatto questo è un rischio che ognuno di noi corre: rinunciare per pigrizia ad analizzare ciò che si sente o si legge, utilizzando come metro di giudizio il proprio pensiero, pur sempre privo di pregiudizi, e affidarsi alla cieca fede, portando il pensiero a disabituarsi a muoversi di sua interiore forza. Ricercare la logica e la validità nelle rivelazioni antroposofiche, non è assenza di fiducia verso i Maestri o verso il Mondo Spirituale, è reale ricerca della Libertà. Invero, se si è acquisita la giusta logica e l'impersonale tecnica di pensiero, la Scienza dello Spirito risulta coerente e la si sente veritiera, non viene confutata dall'attenta analisi individuale. Steiner in *Filosofia e antroposofia* dice: «Non saranno certo coloro che vogliano solo sentir narrare i fatti delle sfere superiori, quelli che faranno apprezzare il nostro movimento scientifico-spirituale nelle sue parti piú profonde, ma saranno coloro che hanno la pazienza di penetrare in una tecnica di pensiero che crea una base reale, quasi uno scheletro per il lavoro nel mondo superiore». A Monaco il 20 marzo 1908 (O.O. N° 108) diceva: «Una volta che abbia fatto proprio il mondo sensibile, l'uomo può giungere a un presentimento dei mondi soprasensibili. Egli si può liberare dal corpo fisico e avere direttamente una rivelazione. Ma prima deve esercitare l'intelletto».

Difatti in *Compiti e scopi della Scienza dello Spirito* è reso evidente che le rivelazioni, per coloro che posseggono una chiaroveggenza non permeata di pensiero, assumono forme di simboli spesso poco comprensibili e non sempre corrispondenti a verità, mentre le apparizioni spirituali per i pensatori sono già "compenetrate di pensiero", essi possono "collocarle al loro posto fra le esperienze del mondo fisico abituale". Colui che sviluppa il pensiero, seppure non giunge alla chiaroveggenza nella vita presente per ragioni karmiche, sarà pronto per giungere a visioni nitide e maggiormente utili nella vita successiva. Solo questo ultimo tipo di conoscenza soprasensibile può essere comunicato in un linguaggio umano comprensibile per tutti, riportato al piano fisico dell'esperienza. Per questo l'uomo di oggi ha maggiore vicinanza intima con le rivelazioni della Scienza dello Spirito che con le apparizioni estatiche del passato.

Lo studio della filosofia, in particolare a partire da Aristotele, passando per Tommaso D'Aquino, Hegel, Spaventa e Jaja, con particolare attenzione al limite posto dal pensiero kantiano, è particolarmente utile oggi, per comprendere che ciò che è socialmente, economicamente e politicamente ritenuto scontato e logico, in realtà lo è solo formalmente, essendosi totalmente distaccato dalla reale essenza del pensiero, essendo divenuto puro meccanicismo immemore dell'intuizione che si trovava alla base della vera filosofia, sostituita dall'astrazione. Le accuse di assurdità o di dilettantismo, che venivano frequentemente mosse a Steiner e che tuttora non cessano di essere menzionate, derivano dalla dimenticanza del senso originario della logica. Essa ad oggi si è dissociata dalla filosofia.

Il primo vero filosofo fu Aristotele. «Il modo come si formano concetti, come si inferiscono giudizi, come si traggono conclusioni, tutto ciò lo ha scoperto per primo Aristotele come una specie di storia naturale del pensiero umano soggettivo» (*Filosofia e antroposofia*). Egli è il precursore della logica formale,

a cui Steiner dedicò due conferenze tenute a Berlino il 20 e il 28 ottobre 1908, indicandola come importante "strumento apologetico" per la Scolastica prima e per la Scienza dello Spirito dopo. La logica aristotelica è definita formale perché essa si incentra sulla forma, non sulla materia; cura il procedimento necessario alla ricerca scientifica, prescindendo dal contenuto. Questa è la ragione per cui gli scritti analitici di Aristotele furono a posteriori riuniti in un corpus denominato "Organon", termine greco indicante uno "strumento", in questo caso lo strumento del pensiero per giungere a precisa conoscenza scientifica. In tale contesto si inserisce la formulazione del sillogismo, di cui un esempio, può essere:

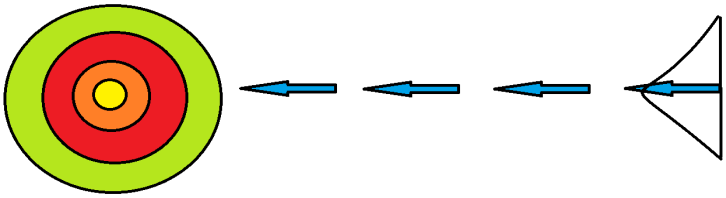
Tutti gli uomini sono mortali (Premessa maggiore)
Caio è un uomo (Premessa minore)
Caio è mortale (Conclusione).

Il suddetto principio non è estraneo alla matematica, in quanto scienza logica:

A=B C=A C=B

Se due elementi sono uguali allo stesso elemento, essi sono a loro volta uguali tra loro.

Per di piú Aristotele identifica tre differenti tipi di sillogismo: *dimostrativo* è il sillogismo avente premesse assolutamente vere e prime, che originano conclusioni scientificamente precise; *dialettico* è il sillogismo basato su opinioni o ipotesi, applicato in alcuni campi come la politica o la morale; *eristico*, infine, è il sillogismo originato da opinioni che sembrano tali ma non lo sono, come nel caso del sofisma. «Nessuno degli elementi che si dicono fondati sull'opinione possiede nella sua rappresentazione immediata una perfetta evidenza, come avviene rispetto ai presupposti dei discorsi eristici: subito e quasi sempre infatti, per coloro in grado di dominare e scorgere anche le piccolezze, risulta manifesta in tali discorsi la falsità» (*Topici* di Aristotele). Ad essi si aggiungono i paralogismi, sillogismi errati spesso riferiti a scienze specifiche, dove le premesse, pur sembrando corrette, non lo sono o sono irrilevanti. È il caso del paradosso di Zenone d'Elea, secondo il quale una freccia in movimento sarebbe sempre ferma, poiché essa in ogni istante occupa solo lo spazio della sua lunghezza e in tale istante non si muove. Aristotele confuta la premessa di Zenone a tale ragionamento, secondo la quale il tempo sarebbe composto da unità indivisibili, come atomi di tempo, chiamati istanti e raggiungibili per scomposizione. Inoltre non è possibile considerare il moto di una freccia a cui è stata impressa una forza, come somma di attimi di immobilità, dato che ciò non produrrebbe spostamento.



Dunque il fatto che si segua lo schema sillogistico, non necessariamente evita errori di pensiero. «Oggi si potrebbe spesso scoprire, sulla sola base del fatto che le figure sillogistiche sono sbagliate, che quanto vien detto perfino nei libri piú dotti non può stare in piedi», disse Steiner nelle conferenze, contenute nel libro *La posizione dell'antroposofia nei confronti della filosofia*. Se la premessa è erronea, ciò che ne consegue è vuoto e astratto sofisma. Non di rado la premessa maggiore o la seguente premessa minore, cadono in errore a causa dell'utilizzo di rappresentazioni al posto di concetti all'interno della struttura sillogistica. La differenza è netta ma poco compresa: il concetto aristotelico si forma per mezzo della definizione, il procedimento chiamante in causa le categorie (ancora non giunte però all'elaborazione hegeliana), per comprendere la reale essenza dell'oggetto esaminato. Il concetto nasce da costituzione interiore, la rappresentazione è "immagine mnemonica della percezione", quindi legata ai sensi. Il concetto ha una coerenza interna che la rappresentazione, in quanto soggettiva, non possiede. I concetti non derivano dall'astrazione delle rappresentazioni, come molti intendono, hanno altra origine: nascono nell'interiorità dell'uomo.

La Scienza dello Spirito, oggi, può spiegare che la vera logica filosofica è concettuale, anelante il puro pensiero perché spogliata dalla percezione sensoria delle rappresentazioni. «Nel corso della vita– ci dice ancora Steiner – gli uomini per la maggior parte non vanno al di là della rappresentazione, non si spingono fino al concetto vero e proprio». Gli unici veri concetti accostati dai piú sono di ordine matematico, come nel caso della concezione del cerchio come unione di tutti i punti equidistanti da un dato punto chiamato centro. Esso è un concetto costruito interiormente e ciò risulta piú facile in geometria, mentre concetti di altra natura richiedono capacità intuitiva.

In *La Filosofia della Libertà* è scritto: «Il gradino piú alto della vita individuale è il pensare concettuale puro, senza riguardo a un determinato contenuto percettivo. Noi determiniamo il contenuto di un concetto

per pura intuizione, estraendolo dalla sfera ideale. …Quando arriviamo al volere sotto l'influenza di un concetto riferentesi ad una percezione, cioè di una rappresentazione, allora è questa percezione che ci determina attraverso il pensare concettuale. Ma quando agiamo sotto l'influenza di intuizioni, la molla del nostro agire è il pensare puro».

L'atto libero è scelta intuitiva e personale di un concetto da tradurre in azione, privo di condizionamenti esteriori che siano percettivi, di esperienza o normativi, i quali danno luogo a rappresentazioni aprioristiche vincolanti. Finché il pensare non viene sviluppato al grado dell'intuizione, si rischia continuamente di cadere in errori di pensiero. La comprensione della logica formale, delle definizioni di concetto e rappresentazione, chiarite non a caso di certo anche da Steiner, portano a una maggiore comprensione della Scienza dello Spirito.

Il ricongiungimento oggi possibile e necessario tra pensiero e Mondo Spirituale, anticamente vissuto come rivelazione, è stato preparato dalla prima scolastica, rappresentata da Tommaso D'Aquino e Alberto Magno. «La posizione della scolastica è questa: sottrarre alla critica le cose della rivelazione, fino a che il pensiero dell'uomo non sia divenuto maturo. …Bisognava che questo pensiero (aristotelico) si esercitasse anzitutto sulle solide basi della realtà esteriore» (in *Posizione dell'antroposofia nei confronti della filosofia*, O.O. N° 108). A partire da Aristotele si era passati dalla diretta visione spirituale, legata ai Misteri, al tentativo di spiegazione razionalistica della realtà umana, che giunge alle argomentazioni della scolastica, ritenute pedanti da molti i quali non comprendono la rilevanza che ebbe per l'evoluzione della ratio del genere umano. Era una vera e propria lotta spirituale per Alberto e Tommaso, resa ulteriormente difficoltosa da due grandi ostacoli: l'interpretazione araba dell'aristotelismo, in particolare di Averroè, e la dottrina della doppia verità, nata in seno proprio alla Chiesa.

I commentari di Averroè, che giungevano a formulare due concetti non compatibili con il cattolicesimo, quali l'unicità dell'intelletto e l'eternità del mondo, negante il creazionismo cattolico, portarono all'approfondimento dello studio aristotelico da parte degli scolastici. Tommaso non negò l'universalità dell'intelletto ma «si rappresentò il processo cosí, che l'uomo attira l'individuale mercè l'universale, e porta poi nel Mondo spirituale, ciò che l'universale gli ha attirato». Tale formulazione fu sostenuta dalla triplice divisione dell'universale: «gli *universalia ante rem*, l'essenziale della forma prima di vivere nelle cose; gli *universalia in re*, le forme essenziali entro le cose stesse; gli *universalia post rem*, forme essenziali, astratte dalle cose e sorgenti nel processo conoscitivo come esperienze interiori dell'anima, grazie alla reciproca relazione tra l'anima e le cose». Nell'anima umana che vive negli *universalia post rem*, sorge la rappresentazione degli *universalia in re*, i quali fluiscono dagli *universalia ante rem*. Cosí vi è perfetta connessione tra l'universale e l'individuale.

Tommaso si sforzò inoltre di dimostrare con procedimenti logici l'esistenza di Dio, il che lo portò però solo a un Dio biblico, a Jahvè. Il Cristo non era raggiungibile con procedimenti razionali. Difatti, nonostante Tommaso e Alberto si battessero contro la dottrina della doppia verità tipica di molte autorità ecclesiastiche – secondo la quale vi era da un lato il contenuto della fede e dall'altro un contenuto piú "ragionevole", foggiato in forma filosofica, con i quali ogni individuo avrebbe dovuto convivere – essi stessi ritenevano che la ragione potesse penetrare solo fino a un dato limite, oltre il quale era necessario affidarsi alla fede. Di certo non credevano esistessero due verità distinte e diverse, l'una filosofica, l'altra teologica, ma che l'unica verità non fosse accessibile fino in fondo in forma razionale. Mancò, in realtà, la forza di pensiero per capire che la dottrina della doppia verità nascondeva nel suo substrato l'idea che, dice Steiner: «L'uomo arriva a dire diverse verità, perché ha preso parte alla caduta del peccato fin nell'intimo dell'anima sua. Era come se dicesse: "Accogliamo il Cristo nella nostra ragione, accogliamo in essa qualcosa che la trasformi, cha la evolva ulteriormente, e allora soltanto essa si armonizzerà con quella verità, che costituisce il contenuto della fede"» (*La Filosofia di Tommaso D'Aquino*, O.O. N° 74). Alberto e Tommaso furono troppo impegnati nella lotta finalizzata a conciliare aristotelismo e cristianesimo, ragione e fede, da poter prendere coscienza della necessità di cristizzare il pensiero, e nella ricerca della via piú adeguata. E ancora:«Questo problema si pone nella storia del mondo, nel momento in cui, nel 1274, muore Tommaso D'Aquino. Esso si pone, come esigenza profonda del cuore, nella cultura spirituale europea».

A distanza di sette secoli, è la Scienza dello Spirito a condurre sulla via da percorrere, in quanto rinnovamento e rivivificazione del tomismo. Come dice Steiner, la vera serietà del cristianesimo ai giorni nostri è dedicarsi alla redenzione del nostro pensiero tramite l'azione dell'Impulso-Cristo, unica forza d'amore trasformatrice, come atto evolutivo della coscienza individuale e al contempo avvenimento cosmico.

Yuika Uchiyama (**1.** continua)

Nascita della luce terrestre
dalle tenebre della notte di Natale

Miei cari amici, quale gioia che le circostanze ci permettano di riunirci in questa sera di vigilia! Oggi ci sono persone che sono sole, mentre altre si preparano a celebrare la festa dell'amore e della pace in famiglia o con gli amici. Ma è evidente che noi, che non abbiamo di simili legami in un dato luogo o in un altro, siamo gli ultimi ad essere esclusi dalla festa dell'amore e della pace. Al contrario, il Movimento spirituale di cui facciamo parte ci invita a parteciparvi. Cosa potremmo fare di piú appropriato e di piú bello che riunirci stasera, al servizio dello Spirito, nell'atmosfera, nell'ambiente spirituale dell'amore reciproco, della pace che emana dai nostri cuori?

A questo proposito, possiamo vedere come un favore del destino il fatto di poterci riunire quest'anno a questa data. Celebriamo questa festa guardando prima di tutto un po' nei nostri cuori. Poi, quest'anno, procediamo a compiere un atto al quale, se ne comprendiamo bene la portata, dobbiamo particolarmente tenere: la fondazione della nostra Società Antroposofica. Penso che se abbiamo vissuto come si doveva il grande ideale che esprimiamo con la Società Antroposofica, e se siamo orientati a dirigere le nostre forze al servizio di tale ideale dell'umanità, ci deve essere facile indirizzare il pensiero della nostra luce spirituale, della nostra illuminazione all'apparizione della grande Luce d'amore e di pace dell'evoluzione terrestre, che celebriamo questa notte. Siamo messi di fronte, sia sul piano spirituale che sul piano animico, alla nascita della luce terrestre, della Luce che doveva nascere dalle tenebre della notte di Natale. Questa Luce deve dare alle anime e ai cuori umani l'illuminazione di cui hanno bisogno per trovare la strada verso le altezze spirituali: quest'ascensione è la missione dell'umanità.

In quali termini possiamo imprimere nei nostri cuori quello che proviamo? In questa notte di Natale l'amore deve riversarsi nelle nostre anime. È il sentimento fondamentale. Il bene, la forza e la potenza dell'amore hanno piú grandezza, intensità ed effetto di qualsiasi altro sentimento al mondo. Un pensiero deve riversarsi nei cuori, nelle nostre anime: che la saggezza è un grande attributo, ma che l'amore ne è uno ancor piú grande; che il potere è un grande attributo, ma che l'amore ne è un altro piú grande ancora. Questo sentimento della potenza, della forza, dell'intensità dell'amore deve riversarsi cosí abbondantemente nei nostri cuori che, da Natale, possa traboccare in tutti i nostri altri sentimenti dell'anno. Dobbiamo poter dire che quello che cosí trabocca, esprime quello che sempre proviamo. Dovremmo vergognarci di fare, nel corso dell'anno, qualcosa che non raggiunga il livello spirituale di questa notte, nel corso della quale l'onnipotenza dell'amore si riversa nei nostri cuori. Che ci sia possibile, nel corso delle ore e dei giorni dell'anno, non vergognarci nel ricordare il sentimento riversato nelle nostre anime a Natale. Se proviamo questo sentimento, lo condivideremo con tutti coloro che desiderano mostrare all'umanità il significato del Natale, il significato dei rapporti tra il Natale e l'impulso cristico nell'evoluzione terrestre.

James Tissot «Erode»

L'impulso cristico si svela a noi, si potrebbe dire, sotto una triplice forma. In questa festa di Natale quest'impulso in triplice forma è significativo. Ne troviamo una forma nel Vangelo di san Matteo: l'Essere che nacque, o di cui celebriamo la nascita in questa notte di Natale, è penetrato nell'evoluzione dell'umanità. E tre eminenti uomini, tre rappresentanti dell'alta magia, sono venuti per adorarlo. Erano dei re nel senso spirituale del termine, dei re magi, che vennero ad adorare il re spirituale. Questi apparve cosí perché un essere cosí sublime come lo era stato Zoroastro è passato attraverso diversi stadi dell'evoluzione per raggiungere il livello di re spirituale. Come egli appare al nostro sguardo spirituale, questo re spirituale del Vangelo di Matteo portò all'evoluzione umana una sorgente infinita di bontà e possente amore. Di fronte a questa bontà e a questo amore, la malvagità umana si è sentita chiamare alla lotta. Allora vediamo il re spirituale entrare nell'evoluzione in un secondo modo: l'ostilità che doveva esistere nei suoi confronti si presentò nella figura di Erode. Il re spirituale dovette fuggire davanti al nemico della sua regalità spirituale. È cosí che quest'Essere si mostra al nostro sguardo spirituale, nella sua maestosa, magica gloria. La nostra anima vede sorgere quest'immagine meravigliosa del re spirituale. Egli è la reincarnazione di Zoroastro, il piú nobile fiore dell'evoluzione umana che è passato d'incarnazione in incarnazione fisica per portare la sua saggezza alla perfezione. Egli è circondato dai tre re magi spirituali, anch'essi fiori al culmine dell'evoluzione.

L'impulso cristico si presenta alla nostra anima ancora sotto un'altra forma: quella dei Vangeli di Marco e Giovanni, ove siamo, per cosí dire, portati verso l'impulso cristico cosmico. Questa forma esprime il nostro eterno rapporto con le grandi forze cosmiche. Comprendendo il Cristo cosmico, diventiamo coscienti dell'impulso cosmico che entrò nell'evoluzione terrestre con il Mistero del Golgota. Ma noi abbiamo anche di fronte un'Entità infinitamente piú sublime e piú potente di quella che apparve circondata dai re magi. Si tratta della potente Entità cosmica che prenderà possesso di colui che porta il re spirituale, lui stesso fiore dell'evoluzione dell'umanità terrestre. I nostri contemporanei hanno la vista corta. È per questo che non avvertono la grandezza e la portata della frattura che subí l'evoluzione umana per il fatto che Zoroastro divenne il portatore dello Spirito cristico cosmico. È per questo che non avvertono il significato di colui che fu preparato ad essere il portatore del Cristo al momento dell'evoluzione dell'umanità che celebriamo con la festa cristiana di Natale. Uno studio piú approfondito dell'evoluzione dell'umanità mostra, ovunque, quale missione significativa l'evento cristico vi effettuò. È quello che sentiremo questa sera esaminandolo, affinché il nostro studio possa irraggiare sui nostri altri lavori di ricerche antroposofiche.

Se ne potrebbero dire ben altre cose. Si potrebbe mostrare che, all'epoca in cui l'umanità era ancora in uno stato d'animo piú spirituale di quello odierno, essa vide apparire uno spirito differente da quello che regnava poco prima della nostra era. Si creò, per esempio, un personaggio, il cui modello era d'altronde esistito, che ci esprime le reazioni di un'anima alle conoscenze dei primi secoli cristiani. Quest'anima si sentiva prima di tutto immersa unicamente nelle antiche conoscenze spirituali pagane, ma sentí modificarsi tutto in sé quando candidamente, senza partito preso, si aprí all'impulso cristico. Oggi capiamo sempre di piú una figura come quella di Faust. Sentiamo che quanto c'è di piú nobile nelle aspirazioni umane è espresso in questa figura, che rinasce, per cosí dire, grazie ad un poeta moderno, Goethe. Ma sentiamo anche che essa doveva esprimere la possibilità dell'errore piú grave. Anche facendo astrazione da ciò che il talento poetico moderno ha potuto dare all'arte, si può avvertire quello che è vissuto, in un'anima, di piú profondo e di piú significativo. Basta immergersi, per esempio, nel poema dell'imperatrice greca Eudocia che fa rivivere la leggenda antica di Cipriano. Questo poema descrive un uomo che viveva nell'antico mondo degli dei pagani, vi era completamente immerso. Benché fosse dopo il Mistero del Golgota, Cipriano era ancora votato agli antichi misteri pagani, alle antiche forze e potenze pagane. In una bella scena, egli conosce Giustina, che è già stata toccata dall'impulso cristico, già votata alle potenze rappresentate dal cristianesimo. Cipriano è tentato di distoglierla dalla sua strada e, per questo scopo, di servirsi di antichi sortilegi. Tutto quello che si svolge tra Faust e Margherita si svolge là, nell'atmosfera di lotta fra gli antichi impulsi pagani e l'impulso cristico. Se ci si astrae dal punto di vista spirituale, la scena in cui il vecchio Cipriano tenta di esporre alla tentazione la cristiana Giustina, è descritta con grandezza. Anche se i versi di Eudocia non sono eccezionali, si è turbati allo scontro fra il mondo cristiano e l'antico mondo precristiano.

Il poema traccia un vigoroso ritratto di Cipriano, uomo che si sente ancora totalmente fedele alle antiche forze divine pagane e irritato dal cristianesimo. Ascolteremo alcuni passaggi del poema, che esprimono i sentimenti di Cipriano nei confronti delle forze magiche delle potenze spirituali precristiane. Ecco come viene espresso nel poema di Eudocia:

Voi adepti del Cristo, che nel cuore
conservate il ricordo che esaltato
è ovunque con calore e fedeltà,
guardate le mie lacrime che scendono
ed apprendete quindi il mio dolore.
Voi che ancora dagli idoli ingannati
siete, prestate orecchio a ciò che dico
e riguarda la loro falsità.
Perché mai visse al mondo un altro uomo
tanto votato ai falsi Dèi di me.
Fra la gente, dei dèmoni il piú esperto
son io, Cipriano, che fin da bambino
dai genitori fui votato a Febo.
Ancora infante mi fu ninna nanna
lo strepito prodotto dalle orge
nelle feste del Drago spaventoso.
A sette anni fui votato a Mitra,

Eudocia Augusta

il Dio solare, e nella grande Atene
abitai, ne divenni cittadino
per desiderio dei miei genitori.
La torcia di Demetra arsi a dieci anni,
spartii di Core le lamentazioni.
Da ragazzo, nel tempio al Partenone,
al serpente di Pallade provvidi.

Ascesi alle foreste dell'Olimpo
dove credono i folli che gli Dèi
soggiornino felici nella luce.
Vissi le ore in nugoli di vènti.
I lunghi giorni colmi d'illusioni
trascorrevano a guisa di fantasmi.
Nella mischia di dèmoni in battaglia
vidi le loro trappole d'astuzia.
Mentre alcuni ridevano beffardi
ghiacciati erano altri di paura.
Erano Dèi e Dèe in folte schiere,
piú di quaranta giorni vi rimasi.
Quand'Elio tramontava era una festa
cogliere i frutti di frondose cime.
Come inviati da un castello avito
traversavano l'aria i messaggeri
spiriti che scendevano nel mondo

San Cipriano

per tormentare l'uomo in mille modi.
A quindici anni conoscevo bene
la potenza di spiriti e di dèmoni
appresa da ben sette ierofanti.
Con insistenza i miei genitori
volevano che a fondo conoscessi
tutta la scienza d'ogni cosa in terra,
di quanto sta nell'aria e dentro i mari.
Studiai allora quello che nell'uomo
reca rovina e spinge a corruzione,
poi quello che fa crescere le piante
e i fiori, ed il languore che divora
il corpo stanco e debole, ed i trucchi
piú maliziosi e vili del serpente:
il principe del mondo, che si oppone
alle leggi perenni del Divino.

Mi recai fino ad Argo, il bel paese
che è il regno dei cavalli, dove Aurora
biancovestita era festeggiata
con Titone suo sposo. E fui iniziato.
Appresi quale spirito fraterno
unisce l'aria al cielo ed apparenta
l'acqua al terreno, quando giú dal cielo
come pioggia si sciolgono le nuvole.

È chiaro che Cipriano sapeva tutto quello che si poteva apprendere essendo, per cosí dire, Iniziato ai Misteri precristiani. Dipinge esattamente quelle potenze verso cui si poteva alzare lo sguardo solo se si conoscevano i testi antichi iniziatici, che non erano già piú validi. Li descrive in modo magnifico nel loro terrificante aspetto ormai scaduto.

M'incontrai col demonio faccia a faccia,
avendolo evocato in sacrifici.
Io gli parlai ed egli mi rispose
adulando il mio fascino e talento.
Mi promise il dominio sopra il mondo.
M'insegnò come fare a comandare
agli spiriti, e quando me ne andai
mi chiamò col mio nome. E fui sorpreso
nello scorgere appieno il suo splendore.

Santa Giustina

È simile il suo viso a un fiore d'oro
il suo diadema brilla di gioielli.
È vestito di fuoco. Trema il suolo
quando si muove. E tutt'intorno al trono
i picchieri si serrano nei ranghi
abbassando lo sguardo. Egli si crede
un Dio pertanto, ed imita le opere
dell'Eterno, seppure lo contesta.
Ma, impotente, realizza solo il nulla
perché la sua natura è l'apparenza.

Il poema ci descrive anche l'impatto con la tentazione e il suo effetto su Cipriano prima che egli conosca l'impulso cristico.

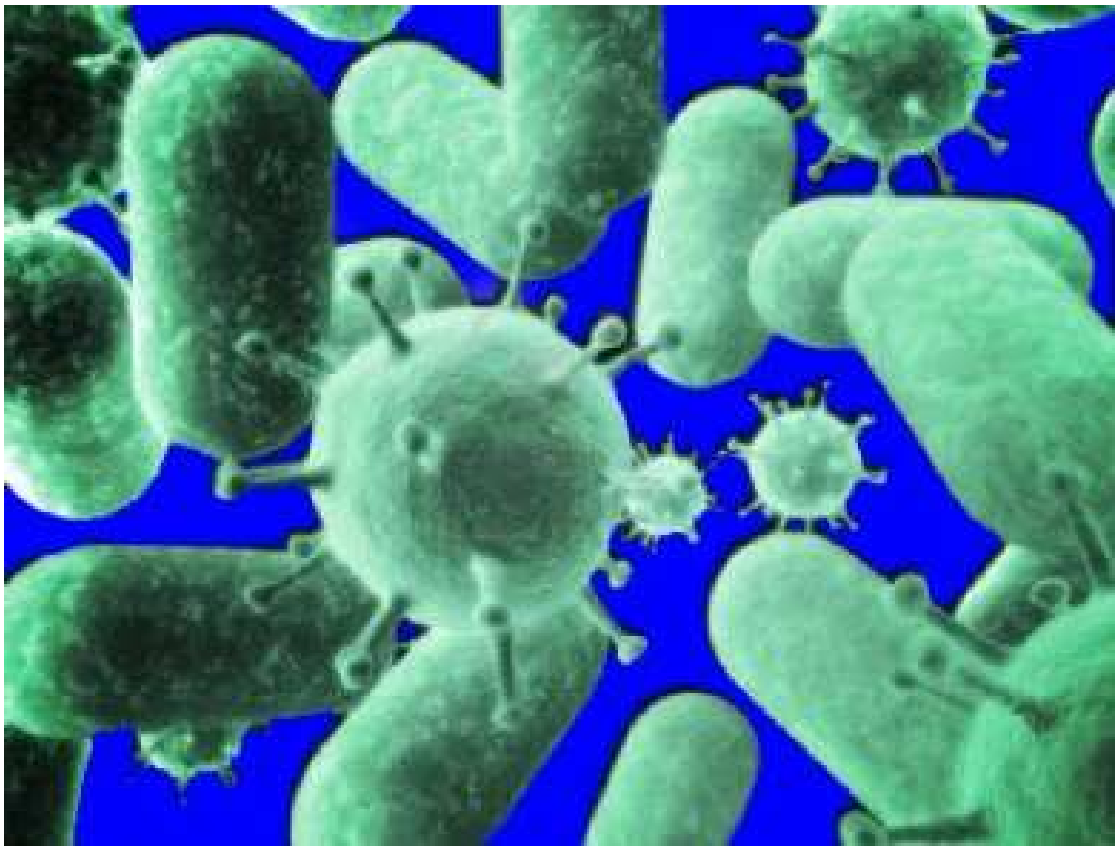
Lasciai quindi la Persia per Antiochia,
la città piú grandiosa della Siria.
Lí feci dei miracoli in gran numero,
con le stregonerie di magia nera.
Un giovane avvenente, un certo Aglaide,
venne verso di me con i suoi amici.
Chinandosi mi cinse le ginocchia.
Sedotto da Giustina m'implorò
che per magia io la portassi a lui.
Ma qui si mostrò tutta l'impotenza
del dèmone, che tutte le legioni
degli spiriti sotto il suo comando

spedí contro la giovane: lei invece
li confuse, e si arresero sconfitti.
E io stesso, parlando per Aglaide,
mi scontrai con la fede di Giustina.
Con lei, mi accorsi, la magia era vana.
Passai diverse notti senza sonno
calmandomi con vari sortilegi.
Per dieci settimane assediò il cuore
di Giustina il demonio tentatore.
Ahimè, non solo Aglaide era ferito
dalla freccia di Eros. Anche io
ardevo per la febbre dell'amore!

Rudolf Steiner (**1**. continua)

Conferenza tenuta a Berlino il 24 dicembre 1912. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

La solitudine del batterio 0,1%



Non è piú solo quel batterio che
sopravvive a saponi e detersivi
e salva la sua specie dal totale
cento per cento rischio di estinzione,
finendo nello scarico del water.
Ora ha un compagno, quel sopravvissuto
alle congiure chimiche, si chiama
Tersicoccus phoenicis. Sta mettendo
a dura prova i geni della NASA,
che non sanno se è alieno o se è terrestre
l'anomalo bacillo, refrattario
ai trattamenti sterili con luci
ultraviolette e bagni, che distruggono
ogni forma di vita, e che potrebbe
contagiare i veicoli spaziali
con residui biologici del nostro
pianeta, vera sèntina di germi.
Nulla da fare. Questo bell'intruso
resiste ad ogni serio tentativo
di eliminarlo, e non si fa rinchiudere
peraltro in un sistema biogenetico,
mostrandosi ribelle ed elusivo,
libero di gestirsi come vuole,
una mina vagante, un organismo
proteiforme, volubile creatura,
o vaga essenza di un enigma cosmico,
disceso o risalito, che fa uguale,
da una sfera con altri meccanismi
dell'essere e non essere: un fuggiasco
olandese volante nell'oceano
del divenire planetario, un quid
che non si fa spiegare da algoritmi
e ci pone il problema dei problemi,
lo stesso dal momento in cui la specie
umana diede inizio al cogitare
per sapere all'incirca se esistesse
qualcosa prima della consistenza
materica, l'*ab ovo* della vita,
e se dopo la fine ci sarà
la replica di quanto finirà.
Ma il batterio non parla, zitto e mosca,
si diverte, un po' sadico, a sconvolgere
le tesi di scienziati e neorealisti,
lasciando spazio a sperticate ipotesi
sul come, il quando e soprattutto il Chi
gli diede il via a concretarsi in quiz
evolutivo, genesi di un essere
grande appena un micròmetro ma che,
si adatta e sopravvive alle follie
di apprendisti stregoni, e rifarà
nomen omen, lui araba fenice,
dalle ceneri un'altra civiltà.

Il cronista

✉ Vorrei gentilmente sapere se, secondo l'Antroposofia, sia piú indicata la cremazione o la sepoltura per un migliore inizio cammino post-mortem. Nel primo caso, spargere in ambienti naturali le ceneri (mare, bosco, cielo) che andranno cosí ad unirsi a tanti altri elementi, cosa comporta per l'uomo a livello spirituale?

Cat. Mart.

Rudolf Steiner ha parlato in varie conferenze del distacco dal corpo fisico dopo la morte, e con l'occasione ha precisato la liceità di entrambe le forme, sia l'inumazione che la cremazione. Le differenze da considerare riguardano solo l'individuo e la sua preparazione al post-mortem. Nel caso di una persona che durante la vita non ha coltivato la propria spiritualità, è preferibile l'inumazione, che consente un dissolvimento piú lento delle spoglie eterico-fisiche, facendo acquisire in maniera piú graduale la consapevolezza del nuovo stato. Nel caso invece di un seguace della Scienza dello Spirito, è preferibile la cremazione, che consente un piú veloce distacco, che non risulta traumatico per chi già si è preparato in vita alla nuova dimensione animico-spirituale. Il Dottore parla anche del sistema che era in uso ai suoi tempi presso molta marineria, in particolare quella britannica, riguardante le persone decedute durante la navigazione, le quali venivano gettate in mare, sistema che si spera non sia piú utilizzato attualmente. In quel caso, dice Steiner, il distacco dal corpo è molto piú doloroso. Quanto invece alle ceneri, se consentito – e le leggi di molti Paesi non lo consentono – la cosa piú giusta sarebbe proprio di spargerle in natura. Non che quest'ultima pratica sia però determinante dal punto di vista spirituale.

✉ Ho ascoltato la conferenza su "Le scie chimiche e il transumanesimo" (QUESTO IL LINK) tenuta dalla biologa Sofia Smallstorm, in cui si parla della prospettiva arimanica dell'uomo-macchina, dell'uomo ibrido con un cervello con un software interno installato (*Homo Evolutus*), con globuli rossi "robotici", in grado di fargli percorrere di corsa distanze inimmaginabili senza stancarsi... La prospettiva, inoltre, di una Intelligenza in grado di risolvere tutti i problemi, mi ha fatto gelare il sangue. Qui se non ci si sveglia si va veramente incontro all'Abisso!…

Francesco dP

L'inquietante filmato sulle scie chimiche e sul transumanesimo riguarda i progetti a breve, medio e lungo termine di scienziati che hanno evidentemente rinunciato al proprio Io, per incorporare esseri altamente intelligenti ma non umani: entità arimaniche intenzionate a perpetuare la vita sulla terra escludendo il divino, l'evoluzione secondo natura e l'acquisizione da parte dell'uomo di una coscienza risvegliata. Si tratta di una percentuale minima ma potente, intenzionata a sottomettere la restante percentuale di esseri viventi secondo i propri egoistici fini. Arimane è portatore di una fitta tenebra, con la quale tenta di coprire la luce: la luce del libero pensare, sentire e volere umano. Ma la tenebra non esiste in realtà: è solo mancanza di luce. Per sconfiggere la tenebra dobbiamo accendere la luce in noi. Ogni individuo deve illuminarsi, per sé e per gli altri. La luce è calore, è vita, è amore. Se accendiamo la luce dell'autocoscienza in noi, le tenebre non potranno sopraffarci. Perché quella Luce è il Cristo in noi. Il Cristo "avanza senza combattere": non deve combattere la tenebra, deve semplicemente essere. Se c'è la Luce, la tenebra scompare. Nessun timore dunque, nessuna angoscia esistenziale, nessun dubbio sulla potenza dello Spirito. La spada di Michele che scaccia i demoni è la luce del pensare liberato. Questo ci hanno insegnato, dicendolo e scrivendolo ripetutamente, i nostri Maestri. Questo è il compito al quale dobbiamo con tenacia applicarci. Una tenacia ancora maggiore di quella proverbialmente demoniaca cui si applicano gli scienziati per costruire il Golem da secoli auspicato. Se lo faremo, siàmone convinti, gli scenziati-demoni "Non praevalebunt"!

✉ Gentile Redazione, leggo da tempo la Vostra interessante rivista su internet. Da alcuni anni mi interesso di Antroposofia. In questo momento mi trovo alle prese con un grossa preoccupazione condivisa anche da mia figlia (anche lei sta studiando Antroposofia). Sono la nonna di un bimbo di due anni e sette mesi, che da quando è nato non dà pace a nessuno, soprattutto a sua madre, con cui ha da sempre dimostrato

un rapporto viscerale. Il padre di professione fa il medico, è un genitore molto presente e interagisce in ogni occasione con il figlio, è il padre che ogni figlio si augurerebbe di avere. A ottobre 2012 gli è accaduto un evento tragico: era con il papà che insisteva per farlo mangiare e lui non voleva. Improvvisamente, senza alcuna ragione, ha avuto una gravissima crisi convulsiva senza febbre. È uscito dal coma il giorno seguente verso le 9.00 del mattino. Non essendo in grado di fare una diagnosi precisa, i medici sono arrivati alla conclusione che era epilettico (certo, non sapendo dare spiegazioni certificate, è meglio inventarsele, si sa, la scienza deve sempre dare un'etichetta a tutto). Prima di partire con una terapia in tal senso, gli hanno fatto il test di intelligenza, dove si è evidenziato che nonostante sia indietro nel parlare (ancora oggi) dimostrava comunque l'intelligenza di un bimbo piú grande della sua età. Abbiamo già pensato che l'ideale sarebbe iscriverlo il prossimo anno all'asilo steineriano. Di questi tempi si parla tanto di bambini indaco (dalle descrizioni che ne fanno, le caratteristiche le ha). Rudolf Steiner diceva che in quest'epoca si sarebbero incarnate molte entità aristoteliche che avrebbero portato aiuto all'umanità in questo momento critico che stiamo vivendo. Sui bambini indaco sono stati scritti molti libri, ma quello che vorremmo sapere, bambini indaco o no, ci sono scrittori antroposofi che si stanno occupando di aiutare con consigli i genitori di bambini con questo problema che è sempre piú emergente?

Luisa P.

Dalla lunga lettera, che è stata per ragioni di spazio abbreviata, emerge il quadro di un bimbo che potrebbe essere classificato, sempre per citare le inevitabili etichette, come "Asperger". Sono i nuovi arrivati "speciali", che vanno capiti, amati e sostenuti da genitori altrettanto speciali (cui possiamo aggiungere nonni, insegnanti, parenti e amici…). Questi nuovi arrivati, iperdotati in alcune facoltà ma anche spesso difficili dal punto di vista caratteriale, potranno aiutare a condurre l'umanità verso traguardi che è necessario raggiungere. Se circondati da inesauribile pazienza, incondizionata amorevolezza e illuminata comprensione, porteranno a maturità i frutti delle loro particolarissime capacità. Se invece entreranno nei protocolli medici o ancor peggio psichiatrici, le loro delicate e rare facoltà saranno purtroppo rovinate. Molti studiosi, e tra loro anche tanti antroposofi, si stanno occupando di questi casi, sempre piú frequenti, ma l'aiuto vero può arrivare soprattutto dal ristretto cerchio familiare e dalla sicurezza che si riesce a infondere nel bambino riguardo alla sua collocazione nel proprio ambiente domestico, scolastico e sociale. In ogni caso, l'importante è che non si consideri, e non sia considerato, né un malato né, peggio, un handicappato.

✉ Cari amici dell'Archetipo, ho avuto una esperienza poco decifrabile mentre praticavo la Concentrazione cosí come spiegata da Scaligero. Dopo diversi minuti che sono in concentrazione inizia una dura lotta poiché vengo distratto da numerose immagini che mi attraversano la mente contro la mia volontà, come spontaneamente prodotte. Mi impegno a generare continuamente l'immagine (in quel caso della matita) e lo sforzo di volontà è notevole. Una volta raggiunta una immagine sintetica espressiva del concetto la tengo ferma davanti alla coscienza ma le interferenze si fanno sempre piú potenti. Persevero finché sono tutto nella contemplazione e quasi mi scordo del mio corpo. L'intensità di pensiero nel produrre quella matita sale tanto che succede qualcosa di nuovo che mi ha lasciato sorpreso e senza parole. …Non comprendo l'esperienza che ho avuto, però so che dopo averla vissuta ho provato meraviglia e un sottile senso di gratitudine. Potete aiutarmi a capire meglio cosa mi sia successo?

Emanuele T.

Nella lettera è stata volutamente sostituita da punti di sospensione la parte che descriveva minuziosamente particolari dell'esperienza vissuta, dei quali conviene parlare il meno possibile. Lo stesso Rudolf Steiner afferma che, essendo l'esperienza assolutamente personale, una tale descrizione dettagliata può addirittura essere controindicata: non giova allo sperimentatore né può aiutare altri ricercatori dello Spirito, dato che ogni individuo deve fare il proprio percorso, che si discosta da quello degli altri perché tiene conto di un diverso punto di partenza. Tutti i sentieri si riuniranno poi nella grande strada cui pervengono coloro che giungono a un livello di verità. Ma fino ad allora, meglio tacere e lavorare con determinazione. I risultati non tarderanno a manifestarsi, e per lo sperimentatore tutto diverrà piú chiaro e comprensibile.

L'ISOLA CHE NON C'È

Mia Bunn «Neverland»

Il 27 dicembre del 1904, al teatro Duke of York di Londra, veniva rappresentata per la prima volta la pièce di James Matthew Barrie "Peter Pan, o la storia del bambino che non voleva crescere". Nasceva il mito di Neverland, l'"Isola che non c'è". L'autore era un uomo di 40 anni all'anagrafe, ma con i tratti di un adolescente. Aveva infatti smesso di crescere all'età di 14 anni, restando al metro e cinquanta, essendo rifiutato dalla madre perché sopravvissuto alla morte del fratello maggiore, David, morto in un incidente. Per cui, la storia di Peter Pan era in qualche modo la sua autobiografia: quella di un bambino, cioè, che cerca nell'immaginario fantastico una via d'uscita dal dolore per la rinuncia forzata al tesoro piú grande: l'amore della propria madre. Il rifiuto materno segnò per sempre James Barrie e gli impedí di accettare una forma di vita che fosse nella normalità. Con la favola di Peter Pan, Barrie creava un cliché consolatorio per i bambini abbandonati, ma allo stesso tempo offriva a tutti i defraudati d'amore la capacità di volare, uscire dall'oppressione d'angoscia e raggiungere l'Isola che non c'è, ma che, si arguisce, si vorrebbe esistesse nel reale. Peter Pan si trasforma perciò in un essere che non può soffrire, esorcizzando cosí il dolore con la magia. L'insidia che un tale comportamento implica è che il ragazzo alieno alla realtà del mondo, di cui rifiuta regole e convenzioni, possa trasformarsi nel pirata Capitan Uncino, l'assoluto fuorilegge, nemico della società che combatte ma in definitiva aspro nemico di se stesso. Sognare l'immersione nella natura incontaminata, essere il buon selvaggio ingenuo, erano gli ideali estetizzanti dell'epoca. Soluzioni evasive, ingannevoli. Poiché l'isola è comunque un defilarsi, e può mutarsi in Caienna, Alcatraz, nello scoglio d'If di Edmond Dantès, prigioni a vita. Non bastano i tesori di Montecristo. E comunque, ogni evasione rimanda solo il conto da pagare. Questo ribellarsi alla società che tradisce per isolarsi in un luogo remoto che garantisca sicurezza, incolumità fisica ma soprattutto anarchica libertà, è il filo conduttore filosofico letterario di tutto l'Ottocento. Si celebrava l'epopea dei velieri, delle corse dei clipper del tè, le gesta dei bucanieri che si erano rifugiati prima alla Tortuga, l'isola-repubblica corsara a nord di Haiti, poi nelle Isole Vergini britanniche, dedali di scogli e mangrovie, lembi di terra che bastava una marea piú forte a coprire per sempre, riconsegnandoli agli abissi mèmori di Atlantide.

In uno di questi luoghi fantasma, l'isola di Anegada, Robert Louis Stevenson ambienta il suo romanzo piú celebre, l'Isola del Tesoro. «*Quindici uomini sulla cassa del morto, e una bottiglia di rum*», cantano i suoi bucanieri mentre sotterrano il bottino rapinato a uno dei tanti galeoni carichi d'oro e di argento diretti in Europa. Pirati fuorilegge che depredavano i pirati legali muniti di lettere di marca dei sovrani spagnoli, portoghesi, francesi, inglesi e olandesi. I grandi oceani, nei due secoli successivi all'impresa di Colombo e Magellano, hanno visto agire personaggi reali e fantastici: Francis Drake, Walter Raleigh incrociavano nelle loro scorribande l'Olandese Volante di Richard Wagner, i primi due inseguendo le loro ricche prede, o magari eseguendo l'ennesima tratta di schiavi, il personaggio wagneriano dietro al sogno di un amore eterno che sciogliesse la maledizione che lo obbligava a correre gli oceani del mondo senza mai trovare un approdo. Senza poter morire. Stevenson, trovò la sua pace a Upolu, nelle Samoa. In cima alla breve collina che guarda il porto dell'isola, la sua tomba è un blocco di pietra lavica, fuoco di vulcano rappreso. " Sotto il cielo stellato" aveva chiesto di giacere. Venne esaudito.

Di là da ogni possibile connotazione favolosa, e dimenticando le immancabili interpretazioni psicanalitiche che un tale tema può dare, e che non mancò di dare al tempo della rappresentazione teatrale della pièce di Barrie e in seguito per anni, l'"Isola che non c'è" riposa in ogni persona, perché tutti in qualche momento della vita perdiamo l'amore, tutti veniamo in qualche modo privati di piccoli e grandi tesori e li cerchiamo per i vasti oceani della Terra. E dopo mille avventure, mille abbordaggi e duelli, sottraendoci alle lusinghe di passioni esotiche da vivere con immancabili Gigli Tigrati, ci ritroviamo nella nostra familiare cameretta dove ci attende fedele, paziente, il nostro Io. E solo allora ci rendiamo conto che il vero tesoro che conti e che fa di noi degli esseri con le ali non è l'oro o l'argento in fondo alla buca ma è la fatica con la quale abbiamo scavato. E scopriamo che l'"Isola che non c'è" esiste veramente: è la vita. Peter Pan è solo una sagoma d'ombra che ci ritroviamo accanto, inerte, al risveglio, come Pinocchio umanizzato trovò il burattino di legno. Che i dolci alisei spingano i nostri velieri lungo le rotte dei Sette Mari, verso porti sicuri, terre felici.

Leonida I. Elliot